

IL GRANDUCATO DI TOSCANA  
NEGLI ANNI TRENTA DEL SETTECENTO  
IL CAMBIO DINASTICO E LA DIFFICILE EREDITÀ MEDICEA

“Al granduca di Toscana Francesco Terzo. Sonetto.  
Principe eccelso, allorché foste eletto / al soglio etrusco, il popolo sentiva  
tant'allegrezza e gioia si eccessiva / che contentar non la potea nel petto.  
Venuto Richecourt can maledetto / che voi mandaste poi dell'Arno in riva  
col gran desio che di rubar nutriva/ fece a un tratto sparire gran diletto.  
Al fin Signore ancora voi giungeste / e la povera gente assassinata  
sperava che sollievo voi porgeste, / ma sperò invan, che la roba lasciata  
da Regi estinti a prender attendeste / e già l'avrete fuori di qui mandata.  
Cosa tal giamai pensata / è accaduta in questa villa  
che però la Dies Illa / con ragione vi ha cantata  
e adesso aspetta impaziente il giorno / che ve n'andiate, ma senza ritorno”.<sup>1</sup>

Alla luce degli studi già fatti in merito al passaggio del granducato di Toscana nell'orbita asburgica e, soprattutto, dei lavori di Diaz e Verga<sup>2</sup>, ma anche del recente volume di Cantini<sup>3</sup>, molto è già noto alla storiografia quanto al periodo della Reggenza lorenesa. Ho ritenuto comunque utile soffermarmi ancora una volta sui cruciali anni Trenta della storia fiorentina, se non altro per aver potuto consultare, oltre alle fonti viennesi, la documentazione conservata presso l'Archivo General di Simancas, in gran parte inedita e che consente una lettura più approfondita di quegli avvenimenti. Sono emersi così nuovi particolari rimasti finora un po' in ombra, mentre, la ricostruzione dei fatti che ci è fornita dai rappresentanti borbonici risulta sicuramente più attendibile nel dar voce ai contrasti ed alle resistenze dei sudditi del granducato di quanto non sia espresso nelle corrispondenze dei ministri lorenesi con Francesco Stefano.

<sup>1</sup> ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (oltre AGS), *Estrado* (oltre *E*), 7776, cc. n.n.

<sup>2</sup> F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET-Libreria, 1988 e M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; ID., *La Reggenza Lorenesa*, in *Storia della civiltà toscana*, a cura di F. Diaz, Firenze, Le Monnier, 1999, vol. IV, pp. 27-50.

<sup>3</sup> A. CONTINI, *La Reggenza Lorenesa tra Firenze e Vienna, Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Olschki, 2002. Per una trattazione puntuale degli aspetti più squisitamente politici legati al governo della Reggenza ed una completa bibliografia, si rimanda all'accurata analisi effettuata in quest'opera di ampio respiro. Si deva inoltre *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Incontro internazionale di studio (Firenze, 22-24 settembre 1994), a cura di A. Contini-M.G. Parri, Firenze, Olschki, 1999.

Se il favore di buona parte dei toscani era rivolto a Napoli e a Madrid piuttosto che a Vienna, risulta di estremo interesse riuscire a confrontare quanto descritto nelle lettere di padre Ascanio o del corrispondente spagnolo a Livorno, il marchese della Banditella, con i rapporti redatti dal conte di Richecourt o dal generale Wachtendonck. È stato infatti possibile non solo evidenziare differenze e contraddizioni, ma ricostruire in modo meno parziale l'effettivo svolgersi di alcuni episodi, più o meno noti, che costituiscono un motivo di conflitto tra le parti. In tal modo, anche aspetti relativamente marginali, possono contribuire a tratteggiare una cornice d'insieme e, pur senza enfatizzarne il significato, fornire con efficacia la misura degli effetti politici e sociali conseguenti alla fine della dinastia medicea e all'avvento della asburgico-lorenese.

Anzitutto, ho ripreso brevemente in esame il caotico momento della designazione del duca di Lorena al trono toscano: le azioni diplomatiche delle corti europee che per alcuni anni continuarono a rendere incerta la sorte del granducato e quel continuo bailamme della politica internazionale che affidava il destino del piccolo Stato ora alla Corona borbonica ora a quella asburgica (incarnata dal genero di Carlo VI, Francesco Stefano). I carteggi spagnoli hanno fornito inoltre una chiave interpretativa critica della dominazione lorenese, consentendo di verificare gli umori della società toscana di fronte a quelle iniziative promosse dalla Reggenza che non mancarono di entrare in aperta rottura con gli assetti tradizionali. Infine, ho destinato una particolare attenzione alla interminabile vicenda legata alla destinazione dell'eredità dei beni allodiali medicei. Quell'occasione infatti, non solo fu all'origine di nuove ragioni di scontro con i Borbone, suscitando preoccupazioni ed iniziative a livello internazionale, ma rappresenta un esempio paradigmatico delle scelte politiche del governo di Francesco Stefano e un motivo rilevante nella perdita di consenso del Ministero lorenese all'interno del granducato.

### *1. La precarietà dell'indipendenza toscana nel gioco delle grandi potenze*

L'imperatore Carlo VI aveva proposto di risolvere la crisi dinastica toscana con la candidatura del duca di Lorena e di Bar, all'epoca Leopoldo I, fin dal 1718, e da allora le trattative diplomatiche si erano succedute sull'onda di mutevoli e fragili alleanze. Finalmente, con l'investitura ufficiale di Francesco Stefano, figlio di Leopoldo, il 24 gennaio 1737 e la ratifica del trattato di Vienna del 1738, parve designarsi una volta per tutte il nuovo granduca di Toscana. In realtà, la candidatura di don Carlos di Borbone, avanzata fin dagli ultimi anni del regno di Cosimo III, e poi quella del fratello Filippo, rimasero quale minacciosa alternativa ancora per molto tempo, connotando all'insegna del timore e del sospetto le mosse del giovane lorenese tanto a livello internazionale che all'interno del proprio Stato. Del resto non era un segreto che molti toscani riservassero la propria devozione per i figli della Farnese piuttosto che per il probabile erede dell'Impero asburgico.

Volendo ricostruire la temperie dell'epoca, le notizie che gli inviati imperiali mandarono da Firenze a Vienna fino dai primi anni Trenta rappresentano una testimonianza

di prim'ordine. Infatti, il legame di Francesco Stefano con gli Asburgo fu sempre così forte da permetterci di interpretare l'atteggiamento dei fiorentini verso gli imperiali come un preludio significativo del sentimento che si provò per il nuovo sovrano, mentre, analogamente, risulta evidente l'influenza degli osservatori austriaci sull'atteggiamento dei lorennesi che saranno chiamati a governare in Toscana.

La questione della successione medicea rese il granducato inequivocabilmente in balia delle corti europee almeno dal 1720, quando il cardinale Alberoni aveva ottenuto dalla Quadruplice Alleanza la designazione di Carlos Borbone-Farnese. Si era riservato allo Stato toscano un trattamento alla stregua di un feudo imperiale, suscitando inquietudini e disappunto in tutta Firenze<sup>4</sup>. Comunque, in occasione del viaggio di don Carlos in Toscana, dopo che il trattato internazionale di Vienna del 1731 aveva confermato quel principe successore del Medici<sup>5</sup>, si cominciarono a stabilire le modalità con le quali si sarebbe dovuto svolgere il cambio dinastico. Il conte di Santisteban, giunto come accompagnatore dell'Infante e temendo l'imminente morte del granduca, aveva tempestivamente convocato i quattro ministri del Consiglio di Stato (Rinuccini<sup>6</sup>, Tornaquinci, del Bene e Giraldi), già contattati dall'accorto Salvatore Ascanio<sup>7</sup>. Nel

<sup>4</sup> Il problema della feudalità fiorentina si presentò con nuova urgenza fin dal 2 agosto 1718, quando, con l'articolo V del trattato di Londra (stipulato dalla Quadruplice Alleanza composta da Francia, Inghilterra, Olanda e Impero), si riconoscevano feudi imperiali maschili il granducato di Toscana ed i ducati di Parma e Piacenza. Significativamente, la Spagna aderì al trattato soltanto il 17 febbraio 1720. Presso AGS, E, 7817, cc. n.n., si conservano due copie di un "Memoire sur la pleine liberté et independance de l'Etat de Florence" nel quale ci si opponeva con fermezza alle pretese imperiali. In merito alla condizione giuridica del dominio fiorentino, non erano mancate dotte diatribe accademiche e vivaci discussioni fin dai tempi della concessione del titolo granducale a Cosimo I. Su questi aspetti, D. MARRARA, *I rapporti giuridici tra la Toscana e l'Impero (1530-1576)*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, I, pp. 217-227. Un breve scritto di Bernardo Tanucci, dedicato proprio alle investiture previste dall'articolo V, è reperibile in M. AGLIETTI, *Tre documenti relativi a Bernardo Tanucci conservati presso l'Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna*, in *Bernardo Tanucci nel terzo centenario della nascita (1698-1998)*, Studi del dipartimento di Scienze della politica dell'Università di Pisa, 7, Pisa, ETS, 1999, pp. 479-517.

<sup>5</sup> Non è qui possibile soffermarsi né sulle complesse vicende che anticiparono e resero possibile la designazione di Carlos di Borbone al trono toscano, né sui trattati che precedettero quello di Vienna e ne costituirono la premessa. A questo proposito, si veda almeno E. ROBIONY, *Gli ultimi dei Medici e la successione del Granducato di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905, pp. 240-272.

<sup>6</sup> Non a caso, l'inviato imperiale il conte di Caymo non aveva esitato a classificare il marchese Rinuccini come "partitario spagnolo", contro il suo stesso granduca e persino contro i suoi stessi interessi, per essere feudatario imperiale di un possedimento nel Regno di Napoli. Cfr. HAUS, HOF UND STAATSARCHIV DI VIENNA (oltre HHStW), *Staatenabteilungen* (oltre SA), Italien, Toscana, 9, 1735, cc. 83r-v, lettera del 23 aprile 1735.

<sup>7</sup> Padre Salvatore Ascanio, domenicano, originario di Malaga, era rappresentante di Elisabetta Farnese a Firenze. Presente nel granducato fin dai tempi di Cosimo III, aveva saputo utilizzare la sua veste di religioso più che di diplomatico per sfruttare le manie misticeggianti del vecchio granduca ed esercitare una notevole influenza sulle scelte politiche del paese.

corso di quegli incontri, ai quali partecipò anche l'auditore Mormorai<sup>8</sup>, si stabilì che, spirato Giangastone, don Carlos avrebbe dovuto immediatamente assumere il governo, inviare i propri ordini ai ministri che avrebbero composto il nuovo gabinetto ed ottenere quanto prima il riconoscimento del Senato, “preveniendoy anticipandose así a todo lo que intentarian executar en aquel dia el ministro o ministros alemanes”<sup>9</sup>.

Era peraltro interesse di Madrid, come di Firenze, impedire agli imperiali ogni possibilità di intervento: gli emissari spagnoli temevano rivendicazioni ed indesiderabili interferenze, mentre i fiorentini avrebbero esaudito il loro desiderio di sempre,

“cioè un trattato fra questo Stato solamente e la corte di Spagna, senza che vi fosse frammischiata verun'altra potenza, figurandosi così di poter far comparire alla Spagna che tutto ciò che riceve provenga dal loro genio, dalla loro libera volontà, e che sia una dedizione ch'essi fanno di loro stessi”<sup>10</sup>.

Il Rinuccini, oltre che a far riservare al Senato il compito dell'“accettazione o elezione dell'Infante”<sup>11</sup>, rivendicando il “diritto di passare un atto pubblico – e di questa entità – senza un espresso positivo indulto” dell'imperatore, aveva poi voluto disporre che i governatori, commissari e magistrati di tutte le città e castelli del granducato acclamassero il Borbone quale loro sovrano<sup>12</sup>. Di fronte al fatto compiuto e col rischio di entrare in aperto conflitto con la Spagna, che assurgeva al ruolo di nume tutelare di quella proclamazione e delle sue modalità, una reazione della corte asburgica appariva assai improbabile.

Così, approfittando dell'appoggio borbonico per la conclusione delle trattative, si tentava di sfuggire ai minacciati vincoli feudali, si compiacevano mai sopite velleità di autonomia, si conferiva una nuova autorità legittimante all'assemblea senatoriale ed alle

<sup>8</sup> Salvatore Ascanio considerava Pier Francesco Mormorai come: “el unico de quien mas podia fiarse, no solo por su parcialidad declarada por los yntereses del Real Infante, que le havia hecho sospechos a todos los demas ministros, sino tambien por su maior ynteligencia en toda esta materia” (AGS, E, 7816, cc. n.n., “Relazion de quanto se ha discurrido y determinado executar llegando el caso de fallecer el granduque, y de lo que ha ocurrido tambien sobre la herencia de los Alodiales”). In effetti il Mormorai era stato il maggior fautore del piano che avrebbe dovuto mettere don Carlos sul trono fiorentino, spesso all'insaputa dello stesso Giangastone per evitargli - si disse poi - il “sobresalto i inquietud” che gli avrebbero potuto provocare tali argomenti (in *ibidem*, “Copia de la Ynstruccion secreta que queda a don Sebastian de Eslava”, firmata dal sovrano Filippo V, Madrid, 4 ottobre 1732).

<sup>9</sup> AGS, E, 7816, cc. n.n., “Relazion de quanto se ha discurrido y determinado executar llegando el caso de fallecer el granduque, y de lo que ha ocurrido tambien sobre la herencia de los Alodiales”.

<sup>10</sup> HHS&W, S4, Italien, Toscana, 12, cc. 29r-31v. Relazione del Caymo all'imperatore, da Firenze, il 31 luglio 1731.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> AGS, E, 7816, cc. n.n., “Relazion de quanto se ha discurrido y determinado executar llegando el caso de fallecer el granduque”, cit. Sembrava così possibile realizzare il sogno di non pochi toscani, fiorito proprio tra gli anni Venti e Trenta del secolo, di poter resuscitare le antiche magistrature repubblicane rimaste “mummificate e conservate, come in un museo, all'ombra del principato e del granducato”. Per questi aspetti si veda F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 48-49, ma soprattutto M. VERGA, *Da “cittadini” a “nobili”*, cit.

altre istituzioni locali che Rinuccini aveva voluto rendere partecipi. Ma se in tal modo le *élites* dirigenti fiorentine dettero segno di voler riprendersi antichi poteri ormai resi obsoleti dall'azione dei Medici<sup>13</sup>, la risposta del granduca non mancò di ribadire chi fosse ancora l'arbitro del potere. Alla notizia della conclusione di quel trattato con la Spagna<sup>14</sup>, Giangastone – che era stato tenuto all'oscuro di tutto dai propri ministri, i quali avevano voluto così aggirarne le resistenze ed i “terrores panicos de la corte de Viena”<sup>15</sup> – non solo andò “in melanconia [...], ma arriva ad esser furore e dà titoli impropri ed obrobriosi al suo ministero ed alla sorella Elettrice, per le di cui convenienze suppone d'esser egli stato tradito”<sup>16</sup>. Comprensibilmente, il Medici si affiancò immediatamente alle posizioni imperiali, “dolendosi d'esser stato da tutti abbandonato e, per servirmi dello stesso suo termine – scriveva il conte di Caymo, rappresentante viennese a Firenze – da tutti corbellato”, lamentandosi, fra le altre cose, di come:

“la Spagna lo ha reso pupillo in Toscana e che nel mondo suole spesso accadere che i tutori ponghino le mani e si valghino dei beni dei loro pupilli, ma che a lui solo senza esempio tocca soffrire che il pupillo [don Carlos di Borbone] goda e disponga le sostanze del proprio tutore. Gli par oggidì di non esser più padrone di nulla e d'esser come imprigionato dai Spagnoli, e si spiegò che presentemente non si ritrovava più in libertà di far comparire alle occasioni quel buon cuore, pieno d'ossequio e di divozione, per la Maestà Vostra”<sup>17</sup>.

Di fronte a tanto smarrimento, l'imperatore si dichiarò disponibile ad intervenire, quando e come il granduca avesse ritenuto necessario. Tale generosa offerta fu però

<sup>13</sup> Occorre forse fare una eccezione per l'età di Cosimo III: questo granduca infatti, per i motivi più diversi, aveva lasciato intravedere la possibilità di riesumare i “diritti di libertà” di epoca repubblicana. Lo testimonierebbe la volontà di Cosimo III di far ratificare proprio dal Senato l'atto della successione della figlia al granducato, quasi tentando di riscattare un ruolo veramente costituzionale dell'Istituto. Si veda M. VERGA, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno. Pisa-San Domenico di Fiesole (FI) 4-5 giugno 1990*, a cura di F. Angiolini-V. Becagli-M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 335-354 e A. MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamenti e istituzioni di governo*, Milano, Cisalpina, 1992, p. 284. Per una più dettagliata analisi della condotta politica di Cosimo III in rapporto alla propria successione e al comportamento degli altri Stati europei, si rimanda a F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, in *Storia d'Italia*, Milano, Mondadori, 1959, VII, pp. 416-425.

<sup>14</sup> Il Medici era però a conoscenza di quelle trattative, come dimostra la copia del documento con cui il granduca conferiva al marchese priore Carlo Rinuccini, consigliere di Stato e segretario di guerra, e al cavalier Jacopo Giraldi, consigliere di Stato, pieno potere per trattare della “tranquilla successione a questi Stati del serenissimo principe Infante don Carlo” con padre Ascanio, dato in Firenze il 12 luglio 1731 (in AGS, E, 7772, cc. n.n.).

<sup>15</sup> “Copia de la Ynstrucion secreta que queda a don Sebastian de Eslava”, firmata dal sovrano Filippo V, Madrid, 4 ottobre 1732, in AGS, E, 7816, cc. n.n.

<sup>16</sup> HHSrW, SA, Italien, Toscana, 12, cc. 41r-v, relazione del Caymo all'imperatore, da Firenze, il 21 agosto 1731. In effetti il trattato con la Spagna conferiva all'Elettrice particolari garanzie e privilegi, quali il diritto di conferire cariche e benefici o il diritto a presenziare alla Consulta di grazia e giustizia.

<sup>17</sup> *Ibidem*, cc. 168r-v e 181r-v, *post scriptum* di una lettera del Caymo all'imperatore da Firenze, il 27 novembre 1731.

necessariamente declinata, visto che lo stesso Medici, al di là dell'ira del momento e per quanto avesse ad odio la presenza dell'Infante in Toscana<sup>18</sup>, era ben conscio di quali fossero le opportunità politiche contingenti e di quanto – come scriveva ancora al Caymo – “gli Spagnoli son gente di grande memoria, che non mancherebbono di farla scontare a me e a tutti i miei poveri sudditi”<sup>19</sup>. In realtà poi, se un intervento da Vienna vi fu, si limitò alla rivendicazione di antichi diritti feudali vantati sul granducato e ribaditi, con un apposito decreto imperiale, di fronte al Senato fiorentino<sup>20</sup>.

Non fu quindi per caso che, quando si cominciò a definire con maggior certezza l'investitura eventuale del duca di Lorena, il conte di Richecourt richiedesse proprio da Firenze tutta la documentazione prodotta in quegli anni, tanto in materia di *jus publico* che feudale, tesa a dimostrare l'illegittimità delle pretese imperiali, nella certezza di potervi trovare elementi utili al proprio scopo. Si intendeva infatti rendere la designazione di Francesco Stefano il più possibile svincolata dall'autorità di Vienna, conservando dell'“investitura” il mero nome, ma restando poi esente da ogni aggravio “sia di servizio che di contribuzioni di qualunque sorte, [...]. Insomma – riferiva il Bartolommei al Medici quanto alle richieste lorenese – che sia il principe di quella Casa che succederà in cotesto granducato libero e franco da ogni peso e con una sovranità così assoluta come l'ha avuta Vostra Altezza Reale ed i suoi predecessori e più ancora, se è possibile, e se gli accordano tutto quello che dicono essere stato promesso al duca suo padrone, non crederci che cotesta investitura possa essere di pregiudizio a cotesti Stati”<sup>21</sup>.

L'interesse di Francesco Stefano a succedere sul trono toscano con la garanzia di un potere che fosse il più possibile autonomo ed indipendente dalla *longa manus* imperiale, caratterizzò fin da subito le dinamiche diplomatiche di quegli anni e fu all'origine di scontri e attriti nei rapporti tra il giovane duca e la corte asburgica<sup>22</sup>. Così, il

<sup>18</sup> HHStW, SA, Diplomatiche Akten, Berichte 12, c. 168, Caymo a Francesco Stefano, 27 novembre 1731.

<sup>19</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 12, cc. 168r-v e 181r-v. *Post scriptum* di una lettera del Caymo all'imperatore, da Firenze, il 27 novembre 1731. I ministri del Consiglio di Stato fiorentino temettero le possibili ritorzioni di Madrid nel caso si fossero conosciute le prese di posizione assunte dal Medici. Così, lo stesso Tornaquinci aveva supplicato la più assoluta discrezione da parte del Caymo, raccomandandosi che, qualora l'imperatore avesse voluto intervenire in nome degli interessi toscani, lo facesse “come se tutto movesse per un moto proprio”.

<sup>20</sup> *Ibidem*, cc. 450v-451r. Il conte di Caymo all'imperatore, da Firenze, in data 15 novembre 1732.

<sup>21</sup> AGS, E, 5808, f. 114, lettera da Vienna al Medici del 29 dicembre 1736, del corrispondente toscano presso la corte asburgica.

<sup>22</sup> Le occasioni di conflitto con l'imperatore proprio a ragione della rivendicazione di una maggiore autonomia sul trono toscano continueranno ancora dopo la morte del Medici, così in AGS, E, Minutas de los despachos para Alemania, il conte di Fuencarla da Vienna, lettera del 28 settembre 1737: “A todas estas circunstancias melancolicas se junta la de discordia que ay entre el duque de Lorena y sus ministros, en los del emperador, respecto de que estos quieren mandaren un todo en la Toscana y el duque y su ministerio lo repugnan y como este principe esta tan satisfecho de la manera con que se le trata en esta Corte [a Firenze] y ha sido tratado en el exercito y que no esta menos sentida la duquesa, queriendo uno y otra hirse a Toscana, no deja de inquietar el animo del imperador y de su ministerio”.

barone Henry di Richecourt, uno degli uomini più vicini al Lorenese, rendeva noto al rappresentante fiorentino a Vienna, all'indomani dell'evacuazione delle truppe spagnole dal granducato, della volontà di inviare immediatamente a Firenze un proprio ministro come plenipotenziario, incarico che venne affidato poi a Marc de Beauveau principe di Craon, per attendere ai propri interessi *in loco*. Ciò che più premeva a Francesco Stefano era iniziare le trattative per la successione dell'eredità familiare di Casa Medici, magari da Vienna, dove si trovava in quel tempo, e con il coinvolgimento minore possibile della Francia e dell'Impero, che invece si imponevano quali mediatori<sup>23</sup>. Ecco allora che Richecourt, in tutta confidenza, faceva intendere come il duca preferisse conferire esclusivamente con i toscani, proprio per significative divergenze avutesi con l'imperatore e che avrebbero invece trovato concordi i due diretti interessati.

“E qui gli scappò di bocca – scriveva ancora il Bartolommei riferendo del colloquio avuto col lorenese – che gl'era parso vi fosse qui [a Vienna] qualche idea di includere nella pragmatica sanzione ancora cotesti Stati, al che non pensava il duca di consentire, non volendo che il suo patrimonio si consolidasse mai coll'Imperio in qualsisia caso potesse darsi, onde stimai dover dirgli apertamente che ne pure vi concorrerebbero mai cotesti principi [i Medici], essendo loro intenzione che qualunque atto o dichiarazione siano per fare, si debba sempre riferire a quel principe che sarà divenuto gran duca di modo tale che ne resti escluso chiunque non fosse rivestito di questa dignità, il tutto a forma di quanto fu convenuto colla Spagna, né egli vi dimostrò alcuna difficoltà, ma mi pose in considerazione se fosse bene il tenersi per adesso in silenzio su questo punto, riservandosi a parlarne quando fosse tempo. Mi viene però supposto che anco da altre potenze sarà fatta una costante opposizione ad una tale idea di questa corte, quando ella veramente la produca”<sup>24</sup>.

Le differenze con l'imperatore, anziché ricomporsi, si acuirono. Dopo qualche mese, il duca lorenese si dimostrò sempre più restio a ricevere l'investitura eventuale di Toscana proprio perché – come informava padre Ascanio da Firenze – “no puede, ni deve, admitir un feudo imperial por equivalente de un Estado libre”. Inoltre, si continuava a negare con forza la possibilità che un plenipotenziario imperiale intervenisse al trattato di famiglia, rivendicando l'autonomia delle due sole parti coinvolte. Il Consiglio aulico, nel frattempo, aveva invece rappresentato all'imperatore la necessità di tale assistenza, nella consapevolezza che cedere su quel punto avrebbe equivalso a perdere il feudo di Toscana, peraltro “ya puesto en duda en fuerza de los artificios del tratado de Florencia, los quales seran ahora mas considerables, respecto de la manifesta oposicion del duque de Lorena a dicha feudalidad”. Quanto al governo fiorentino, si ser-

<sup>23</sup> R. ZEDINGER, *Hochzeit im Brennpunkt der Mächte. Franz Stephan von Lothringen und Erzherzogin Maria Theresia*, Wien-Köln-Weimer, Böhlau Verlag, 1994, pp. 94-114 ed originariamente nella tesi di dottorato: ID., *Franz (Anton) Stephan von Lothringen. Erbprinz, Herzog und Großherzog, und die Grand affaire de Lorraine. Biographische Studie zum Zeitraum 1708-1737*, discussa a Vienna nel novembre 1991.

<sup>24</sup> AGS, E, 5808, f. 109, l'inviato toscano a Vienna, lettera al Medici del giorno 8 dicembre 1736.

viva destramente di tali discussioni perché il trattato di famiglia si concludesse a Firenze, alla presenza del principe di Craon o nelle Fiandre. “Pero – continuava Ascanio – avendo llegado a entender que el duque no està en animo de darle [al Craon] la plenipotencia, por no ser sugeto de su entera confianza, se sirven los ministros del granduque de varios pretextos para escusarse de remitir la plenipotencia al marques Bartolom[m]ei”, il quale ultimo si trovava alla corte viennese sottoposto alle indesiderabili pressioni di quei ministri<sup>25</sup>. Da parte toscana peraltro, non si dimenticava la stretta parentela che legava Francesco Stefano a Carlo VI e come quindi, presto o tardi, gli interessi del duca avrebbero finito per coincidere con quelli asburgici. Ecco allora che il Bartolommei, mentre rassicurava i ministri imperiali di non voler in alcun modo escluderli dalle trattative, accoglieva con grande considerazione le offerte portate dal rappresentante francese, monsieur de la Porte du Theil, il quale aveva garantito la propria assistenza sia nelle fasi di stanziamento delle truppe imperiali in Toscana, quanto nella questione della successione dinastica. Il marchese sperava nell'appoggio di Parigi soprattutto perché si sancisse definitivamente l'impossibilità di unire nella medesima persona la dignità dell'imperatore con quella di granduca di Toscana, come si temeva sarebbe invece avvenuto, se non già con Francesco Stefano, di certo col suo primogenito. Tanto più che dal conte di Richecourt si era avuta espressa conferma che quella unione di Corone fosse proprio nelle intenzioni del suo signore. Il du Theil conveniva con le preoccupazioni del Bartolommei ed assicurava di impegnarsi attivamente affinché si ribadisse ciò che, in fin dei conti, si trovava già nei trattati, e in quello di Londra in particolare, dove in un articolo separato si dichiarava appunto che né l'imperatore, né altro principe proveniente dalla Casa d'Austria, avrebbe mai potuto entrare in possesso dei ducati di Toscana e di Parma<sup>26</sup>.

I giochi diplomatici e le trame delle corti europee sorpassarono con estrema facilità i tentativi del ministro fiorentino di riscattare il granducato dal ruolo di mera pedina di scambio, destinando a ben altre potenze la decisione del destino del piccolo Stato toscano. Così, mentre il 27 giugno del 1737 il cardinale de Fleury metteva in chiaro con il ministro imperiale “que el interes de la Lorena era negocio concluso [...], para que se entienda que si se da el caso de que el duque pierda la Toscana no tendrá la Francia obligaciones alguna de restituirla la Lorena”<sup>27</sup>, dieci giorni prima l'ambasciatore francese a Vienna aveva minacciato di lasciare il tavolo delle negoziazioni, nell'ambito delle quali si includeva anche la questione toscana, qualora non si fossero risolte le differenze fra Impero e Spagna. Di fronte a quest'ultima presa di posizione, Carlo VI si era detto in “maggior confusione”, tentando di convincere Parigi di come tutto dipen-

<sup>25</sup> AGS, *E*, 7775, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, datata 23 febbraio 1737.

<sup>26</sup> AGS, *E*, 5808, f. 121, s.a., lettera da Vienna ai Medici del 19 gennaio 1737. Quanto al ducato di Parma si era in realtà già derogato.

<sup>27</sup> AGS, *E*, 7775, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, datata 21 giugno 1737.



desse dal duca di Lorena e di aver tentato ogni mezzo per farlo desistere dalla sua “ostinazione, sperando che una volta si debba piegare”<sup>28</sup>.

Dopo quattro anni di febbrili discussioni, si giunse alla conclusione del “Grand affaire” assicurando a Francesco Stefano non pochi vantaggi e il governatorato sui Paesi Bassi finché non avesse potuto prendere definitivamente il potere a Firenze, alla morte del Medici<sup>29</sup>. Eppure, ancora dopo la proclamazione del Lorena, contro tutte le rassicurazioni internazionali e le garanzie dei trattati, la minaccia di un attacco a sorpresa da parte della Corona spagnola restò una eventualità tutt’altro che remota. Lo stesso generale Wachtendonck, stanziato nel granducato a capo delle truppe austriache, contribuiva personalmente ad aumentare il clima di sospetto<sup>30</sup>.

In questa atmosfera, non si contavano infatti le preoccupate raccomandazioni che il generale inviava segretamente al governatore granducale a Grosseto, Cosimo Bagnesi, di fronte alla constatata debolezza militare della città e del presidio militare nel caso di un attacco borbonico. La zona era ad alto rischio vista la vicinanza allo Stato dei Presidi. Certo, si poteva contare sulla presenza di truppe fedeli e ben addestrate a Livorno, numericamente superiori alle guarnigioni militari spagnole e partenopee nei Presidi e, al “minimo insulto”, in grado di reagire convenientemente. Ad ogni modo, il Bagnesi avrebbe dovuto comportarsi come in stato di pericolo permanente: predisporre una cinquantina di uomini a guardia della cittadella e cannoni pronti a sparare sui bastioni, organizzare sistematici pattugliamenti della zona con squadre a cavallo, soprattutto verso Orbetello, e mettere in allerta le comunità confinanti<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> AGS, E, 7777, cc. n.n. Copia di una lettera da Vienna, inoltrata a Madrid da padre Ascanio in data 17 giugno 1739 e da rimettere al conte di Villarias con lettera del 3 luglio 1739. Si riteneva soprattutto responsabile della intransigenza del Lorena il suo confidente favorito, Toussaint, il quale possedeva un ascendente straordinario sul duca proprio in funzione antiastburgica, ed era perciò odiato dall’intera corte viennese.

<sup>29</sup> Di questa convenzione segreta, stipulata tra il duca di Lorena e l’imperatore il 4 maggio 1736, si parla nell’interessante articolo di R. ZEDINGER, *L’échange de la Lorraine contre la Toscane comme conséquence concluante des options politiques du duc François III*, in *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, cit., pp. 83-92.

<sup>30</sup> “Toutes mes nouvelles marquent la confusion du present regne en Espagne et celuy de Naples n’est moindre, toutefois nous voyons que la raison n’a jamais gouverné dans le pays, mais bien la presumption et la passion”. STAATSARCHIV DI VIENNA (oltre ASW), *Antico versamento*, (1737), 484, ins. 7, 49, lettera scritta il 23 luglio 1737 dal generale Wachtendonck al conte di Traun.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 57 bis, lettera scritta il 26 luglio 1737 dal generale Wachtendonck al governatore Cosimo Bagnesi. Motivi di attrito e conflitti latenti in merito allo Stato dei Presidi continuarono anche negli anni successivi. A questo proposito, in AGS, E, 5833, f. 216, si conserva la corrispondenza del periodo aprile-agosto 1741 di don Placido de Sangro, comandante generale dei Regi Presidi di Toscana e, ad esempio, in una lettera inviata al Craon il 10 maggio di quell’anno, in nome della “libertà di commercio e piena armonia” tra i due Stati, si lamentavano i soprusi che gli ufficiali addetti alle gabelle del senese infliggevano ai sudditi spagnoli stanziati ai Presidi. Il 24 maggio il Craon, “avendo sommamente a cuore di mantenere tutti i buoni uffici di vicinanza e di corrispondenza reciproca”, assicurava di aver preso ogni provvedimento necessario a punire i colpevoli ed impedire nuovi abusi.

Di fatto, i timori di eventuali ritorsioni da parte spagnola rimasero per alcuni anni. Nel settembre del 1738, ad esempio, sia da parte imperiale che lorenese, non si esitò a credere che i diecimila uomini che si irreggimentavano a Napoli, congiuntamente ad un altro corpo di truppe già pronto per imbarcarsi da Barcellona, dovessero impiegarsi per attaccare la Toscana<sup>32</sup>. Tanto più che la Spagna aveva provveduto a fornire una “grandiosa somma di danaro”, almeno così si vociferava, proprio per sostenere quell’iniziativa, mentre accordi segreti con la corte sabauda avrebbero permesso il passaggio da quei territori delle armate svizzere, chiamate a dar manforte agli eserciti borbonici<sup>33</sup>. Notizie avute segretamente da Parigi e Genova sembravano confermare queste oscure intese tra Madrid e Torino<sup>34</sup>.

Dalle lettere intercettate da padre Ascanio si ricostruisce come la situazione internazionale per la Toscana si complicò ancora di più nei mesi successivi. A Vienna, l’ambasciatore francese, pur rinnovando il suo appoggio al Lorena, ricordava ad un esterefatto imperatore come la Spagna non avrebbe finito “mai per acquietarsi” finché non

<sup>32</sup> A Firenze si ricevevano moltissimi avvisi quanto alla “publica voz y fama de los considerables preparativos de guerra que se hazen en España y en Napoles a fin de recuperar la Toscana. Si de la corte de Viena huviera averiguado la verdad, valiendose de las reglas necesarias para ponerla en claro – scriveva l’Ascanio nel 1738 – no havria entrado tan de lleno en las mal fundadas sospechas que le ocasionan la avida inquietud, pues llegaria facilmente a ver y tocar con la mano que las voces del ponderado armamento se forman y se divulgan por obra de los alemanes y lorenese que demoran en Toscana, a quienes importa que tales quimeras passen por verdades, porque – deviendo prevenirse para la defensa del Estado – consiguen los alemanes el intento de no passar a la guerra de Ungria y los lorenese el de no quedar entre los pueblos mal contentos de Toscana sin las tropas tudescas. Esta verdad se reconoze mayormente observando que apenas llegó el orden de Viena para que esta tropa marchasse a Ungria, quando sus oficiales de concierto con sus adherentes procuraron dar mayor cuerpo a la voz de los grandes aparatos militares de España, publicandio cartas que dezian aver recibido de Paris, de Genova, de Barcelona y de Cadiz, con las noticias que avian menester, para que rapresentadas en Viena (juntamente con este Ministerio lorenés) se viesse la urgente necessidad de defender la Toscana, y se diera orden para la contra marcha, como se dió con effecto, consiguiendo los alemanes por este medio el fin de gozar por mas tiempo el descanso y las delicias de Liorna, de Pisa, y de Siena, y los lorenese el de no quedar expuestos a la discrecion de florentines”. AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera di padre Ascanio, da Firenze, datata 4 aprile 1738.

<sup>33</sup> Tra sospetti, voci minacciose, smentite e falsi allarmi, almeno fino a tutti gli anni Quaranta la Reggenza visse nella certezza che il trono madrileno non aspettasse che un minimo segno di debolezza del nuovo regime per riprendersi la Toscana: “Qui si vive nell’incertezza dei disegni dell’Armata spagnola, tuttavia accampata nei contorni di Foligno, e però in situazione opportuna d’incaminarsi per due strade alla volta del regno di Napoli o di gettarsi in Toscana, o pure pigliare indirittura la via che conduce nello Stato dei Presidi”, in HHStW, *SA*, Italien, Toscana, 14, c. 735r (carte numerate, ma in disordine), Lisoni a Ulfeld, 28 agosto 1742.

<sup>34</sup> HHStW, *SA*, Italien, Toscana, 10, II (1738), cc. 65r, Bartolomeo Moriconi da Genova, il 13 settembre 1738. In seguito, anche l’imperatore e Francesco Stefano cercarono l’alleanza del re di Sardegna, l’uno con la promessa della cessione degli Stati di Parma e Piacenza in cambio della sua collaborazione, e l’altro – accusando il trono francese di oscuri maneggi con la Spagna – con la prospettiva che le prevedibili alterazioni dell’equilibrio italiano, qualora l’Infante don Filippo entrasse in possesso della Toscana, e le rivendicazioni borboniche sullo Stato milanese, avrebbero provocato indesiderabili conseguenze allo Stato sabauda (AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera di padre Ascanio da Firenze, del 17 aprile 1739).

avesse posto l'Infante don Filippo, fratello del re di Napoli Carlo III di Borbone, sul trono fiorentino, e solo accontentandola nelle sue pretese si sarebbe forse evitato uno scontro a livello europeo<sup>35</sup>. Tra l'altro, continuava il francese, era interesse dello stesso Francesco Stefano cedere la Toscana, "essendo troppo separata ed esposta in qualunque occasione a soffrire delle vicende, tanto più attese le forti e giuste pretese della Spagna sopra li beni allodiali della casa Medici, per le quali il duca di Lorena non potrebbe mai godere quello Stato pacificamente"<sup>36</sup>. L'Asburgo, da parte sua, faceva quanto in suo potere per assicurare il genero sul suo destino: al governo del granducato, come possibile e comunque garantendogli tutto il tempo necessario per trarne il maggior beneficio<sup>37</sup>, o garantendogli una ricompensa di pari prestigio, nella peggiore delle eventualità (si ipotizzava ora l'investitura dello Stato di Milano, ora delle Fiandre<sup>38</sup>, rimandando comunque ogni decisione all'arrivo di Francesco Stefano a Vienna, inutilmente sollecitato già da qualche tempo)<sup>39</sup>. Nell'aprile il destino della Toscana sem-

<sup>35</sup> AGS, E, 7776, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, in data 27 marzo 1739, "copia de carta de Viena, su fecha 13 de marzo 1739".

<sup>36</sup> *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, in data 28 marzo 1739, allega copia di lettera da Vienna.

<sup>37</sup> "Di tutto quello che passa in queste segrete conferenze viene puntualmente ragguagliato con replicati espressi il duca di Lorena, a cui l'imperatore promette che farà ogni sforzo per mantenerlo in possesso della Toscana, ma che ciò si conosce di difficile riuscita e che il maggior beneficio che Sua Maestà gli potrà apportare nelle contingenze presenti sarà procurare di tirare in lungo più che si potrà questo maneggio e trattato, a fine di dargli il tempo necessario d'approfittarsi e ricavare dalla Toscana quel più che sarà possibile, concludendo che già che si prevede inevitabile il caso di doverla abbandonare procuri spogiarla del tutto, e che per le gioie della casa Medici e dello Stato, procuri adulare il genio dell'Elettrice per indurla a consegnargliele segretamente e senza strepito prima della sua partenza; ma gli raccomanda che questo passo sia fatto con la maggior cautela, acciò non sia penetrato dai ministri di Francia e Spagna, che ben si invigilano a ciò con ogni attenzione e si potrebbero opporre e fare nuove proteste [...]. Siate certo che tutte queste notizie l'ho penetrate da un canale molto sicuro", in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, in data 27 marzo 1739, "copia de carta de Viena, su fecha 13 de marzo 1739".

<sup>38</sup> In AGS, E, 5816, f. 72, si conserva una missiva, datata 4 febbraio 1738, contenente una "nouvelle de Venise" anonima, del 25 gennaio 1738, nella quale si riferiva come molti ministri stranieri sospettavano che a seguito delle frequenti conferenze tenute tra l'ambasciatore spagnolo e gli imperiali si fossero già concluse segretamente le trattative per lo scambio della Toscana in favore di Sua Maestà Siciliana o dell'Infante don Filippo, concedendo in cambio al duca lorenese la sovranità sui Paesi Bassi. Inoltre la Spagna si sarebbe fatta carico di fornire all'imperatore delle cospicue garanzie in denaro.

<sup>39</sup> "Presentemente nelle conferenze si pensa seriamente a ciò che sarebbe di maggior convenienza per provvedere il duca di Lorena con un equivalente di questa renunzia, che ormai sembra inevitabile, ma per anco nulla è fissato, mentre il conte di Sinzendorf ha progettato il dargli l'investitura dello Stato di Milano colla cessione a suo favore delle ragioni che vi ha la Spagna con aggiungergli la garanzia della medesima, unita a quella della Francia, e il conte di Kinigseck sarebbe di parere che fusse investito della Fiandra colla cessione delle ragioni della Spagna e colla garanzia delle potenze marittime che facilmente s'indurrebbero a darla, per non vedere una volta cadere quelli Stati in potere della Francia, che si conosce vi aspira di lunga mano. In conclusione si vede essere le cose ridotte a un segno che in breve dovrebbero pubblicarsi, mentre la Spagna parla per mezzo della Francia risolutamente, ma il tutto dipende ora dalla venuta qua del granduca, che suppongo adesso tutto intento a cotesto spoglio generale". AGS, E, 7776, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, in data 20 marzo 1739.

brava ormai stabilito a favore dell'Infante don Filippo, la cui successione avrebbe seguito immediatamente la conclusione della guerra che vedeva impegnato l'Asburgo contro il Turco<sup>40</sup>.

Il Lorena non faceva certo segreto di una giustificata irritazione per le tante manovre che lo vedevano protagonista a sua insaputa<sup>41</sup> e, come rivelava ancora l'Ascanio, non esitò a partecipare all'imperatore tutto il proprio disappunto. Se in passato si era lasciato allettare dalle promesse della corte viennese, al punto da aver rinunciato al proprio legittimo dominio, stavolta non era disposto ad accettare alcuna condizione senza congrue garanzie<sup>42</sup>.

L'Asburgo, che aveva estrema necessità dell'oro promessogli dalla Spagna in cambio della successione al granducato, ricevette un "non piccolo disturbo" da questa risposta e, su consiglio dei propri ministri, si determinò ad indirizzare al genero una lettera "in termini dolcissimi" dove, per assicurarsene la collaborazione, si suggeriva la "positiva speranza che avrebbe cooperato a farlo succedere nella dignità imperiale". In realtà, nessuno a Vienna desiderava veramente assicurare a Francesco Stefano la Corona imperiale, mentre quella sembrava essere davvero l'unica moneta di scambio per convincere il Lorena ad abbandonare la Toscana, "per equivalente della quale non gli basta essere investito di qualunque altro Stato considerabile, ma in ogni conto prima di fare la detta cessione vuole essere dichiarato e riconosciuto Re de' Romani, al che presentemente non vuole aderire l'imperatore, e sempre più si prevedono molte lunghezze"<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, allega regesto di una lettera da Vienna datata 25 aprile 1739.

<sup>41</sup> "Vengo assicurato che li Stati di Toscana, Parma e Piacenza siano già ceduti a disposizione della Francia, con alcuni articoli segreti che non devono comunicarsi che a suo tempo, i quali restano sigillati con i sigilli delle potenze contrattanti, e questa gran gelosia di segreto fa supporre che detti articoli riguardino la successione dell'imperatore, volendo Sua Maestà Imperiale che in tutto e per tutto resti ignota al duca di Lorena, il quale frattanto sarà provvisto dello Stato di Milano con altre adiacenze, e il re di Francia s'impegnava di sborsare in più rate all'imperatore una grossa somma di denaro, e che adopererà ogni mezzo per procurargli una pace generale con gli altri suoi nemici". *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, allega regesto di una lettera da Vienna datata 11 aprile 1739.

<sup>42</sup> "[Il duca] conosceva molto bene l'alto onore che godeva nell'essere unito a Sua Maestà in una sì stretta parentela dalla quale aveva sempre sperato dovesse a lui risultare tutta la maggior gloria, tanto più che per la sua parte non aveva tralasciato di contribuire in quanto gli era stato possibile alla quiete della Maestà Sua, fino ad avere sacrificato ancora il suo antico patrimonio, ma che ora finalmente conosceva quanto si era ingannato nelle sue speranze, mentre si trattava di volerlo obbligare a rinunciare ancora la Toscana, sopra di che poneva in considerazione a Sua Maestà qual figura permetteva che facesse nel mondo, quanta ragione avrebbe di non concorrervi colla sua volontà, se la Maestà Sua non pensasse seriamente a contraccambiarlo con molto maggiore utilità e onorificenza; che benissimo si accorgeva che la premura colla quale era richiamato a Vienna non aveva altro oggetto che di poterlo più facilmente indurre ad acconsentire a' suoi voleri, e finalmente che aveva stimato doversi aprire in questi termini, acciò Sua Maestà comprendesse che mai si determinerebbe ad una volontaria renuncia, se non gli fossero date sicurezze tali che non gli lasciassero luogo di dubitare del decoroso stabilimento della sua sorte", in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, in data 20 marzo 1739.

<sup>43</sup> AGS, E, 7777, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, copia di lettera da Vienna data 10 giugno 1739.

Mentre in moltissimi, e soprattutto a Firenze, erano fermamente convinti che l'arrivo degli spagnoli fosse ormai certo<sup>44</sup>, nonostante le efficienti operazioni mediatrici francesi<sup>45</sup>, le nuove concessioni della Spagna<sup>46</sup> e le sempre più insistenti pressioni imperiali, il Lorena non solo non volle acconsentire a quanto richiestogli, ma – se possibile – assunse una posizione ancora più ferma ed intransigente:

“Il duca di Lorena è talmente per le furie, che si è espresso, con chi occorre, che prima di fare una volontaria cessione della Toscana, vuole piuttosto esporsi ad esserne spogliato colla forza, alla quale comprende bene di non potere opporsi, ma essere oramai stufo di essere sbalzato ora qua ora là e che senza sua partecipazione si dovesse sempre disporre del suo e di quello che gli era stato dato da Dio, dal quale solo lo riconosceva, e che se venisse maggiormente infastidito con sì improprie richieste, egli avrebbe presa la risoluzione d'abbandonare la moglie e ritirarsi in Toscana per attendere colà con animo forte le disposizioni del cielo, che finalmente sapeva esser giusto. Credetemi, che a causa di questi contrasti il palazzo imperiale è divenuto un inferno, dove regna solo la confusione”<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> In realtà, nel granducato le posizioni erano piuttosto varie, soprattutto in merito alle modalità di quella successione: “Los pocos parciales del presente gobierno [Ascanio si riferisce qui ai ministri della Reggenza allineati con il Lorena] se rien de estas especies, porfiando que el duque de Lorena quedará con el *uti possidentis*, aunque al mismo tiempo suponen que las dos Coronas estarán libres del empeño de garantía a favor de la Pragmatica Sancion, con alguna otra modificacion de los preliminares de Viena, pero de tan poca importancia que no avrà notable alteracion en el presente sistema. Al contrario, el universal de esta Nacion persiste en que este dominio se restituirá a los Españoles y en prueba de este asumpto contraponen el silencio que sobre los preliminares tan aplaudidos de la corte imperial, observò el ministerio de Francia, a la solemnidad y pompa con que se publicará en Paris el tratado ultimamente firmado en aquella corte sin que se prevengan semejantes demonstraciones en la de Viena”. AGS, E, 7776, lettera di padre Ascanio da Firenze, in data 13 maggio 1739. Ascanio, da parte sua, riteneva che se il granducato fosse passato alla monarchia borbonica con il carattere di investitura imperiale, tuttavia avrebbe dovuto mantenere quelle stesse prerogative già concesse al Lorenese (in AGS, E, 7780, cc. n.n., lettera da Firenze del 19 febbraio 1740).

<sup>45</sup> “El viaje a Paris del conde de Steinville se encamina unicamente a poner la ultima mano al tratado de la cession de la Toscana, cuya negociacion supone estar tan adelantada como lo manifestará quanto antes el retiro de estas tropas imperiales y el expediente, que dize quedar ya concertado, de que vengán en su lugar algunos batallones franceses de los que se hallan en Corsega, para dar mayor peso a la garantía de Su Magestad Cristianissima sobre el puntual cumplimiento de ciertas condiciones a que se obliga el Rey [il Borbone], Dios le guarde”. AGS, E, 7780, cc. n.n., lettera da Firenze del 19 febbraio 1740, nella quale Ranieri Vernaccini, in nome di padre Ascanio, inoltra al marchese di Villarias un regesto di biglietto del 30 gennaio precedente scritto da un fiorentino residente a Vienna a un proprio concittadino.

<sup>46</sup> Per favorire una più rapida conclusione delle trattative, la Spagna si era impegnata a contribuire un annuo assegnamento anche a Francesco Stefano, almeno finché non si fosse individuato e conferito al duca il governo di un altro Stato. Questo si presumeva essere, almeno dalle informazioni di Ascanio, il contenuto di un colloquio privato tenuto tra l'imperatore ed il Lorena nel Lussemburgo, alla fine di giugno del 1739. Copia di lettera da Vienna, datata 20 giugno 1739, che padre Ascanio inoltra al conte di Villarias il 3 luglio dello stesso anno, in AGS, E, 7777, cc. n.n.

<sup>47</sup> *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, regesto di una lettera da Vienna, del 13 giugno 1739.

La questione del compenso restava irrisolta ancora dopo molti mesi di inutili trattazioni, sebbene Francesco Stefano avesse parzialmente modificato le proprie esigenze e si fosse determinato per l'investitura della Boemia, grazie alla quale avrebbe guadagnato il voto elettorale e quindi una certa garanzia sul titolo imperiale. L'Asburgo continuava ad opporsi a questa possibilità, soprattutto per la forte contrarietà dei ministri del suo Consiglio Segreto, i quali suggerivano piuttosto, per conservare la Corona di "Re dei Romani" nella linea di Carlo VI, di investire della Boemia il primogenito del Lorena<sup>48</sup>.

Con gli anni Quaranta, la morte di Carlo VI e il riaprirsi violento dei conflitti in Europa e in Italia, il destino della dinastia lorenesa in Toscana parve caratterizzarsi da una nuova drammatica incertezza, quando invece si intendeva ormai restare ben saldamente a capo di quello Stato. Di fronte alle prime pesanti sconfitte degli eserciti imperiali nell'ambito della guerra di successione austriaca, non stupisce allora la decisione di Francesco Stefano di sospendere definitivamente ogni tentativo di recupero del ducato di Lorena, inizialmente sostenuto, proprio perché non venisse preso a pretesto per legittimare un intervento borbonico nel granducato toscano<sup>49</sup>, mentre quest'ultimo venne tempestivamente dichiarato neutrale.

## 2. La successione di Francesco Stefano di Lorena: timori ed aspettative

Non furono pochi i toscani che videro nell'estinzione della dinastia medicea l'occasione per realizzare finalmente un profondo rinnovamento e per riscattarsi da tempi di decadenza, seppure, almeno per tutti gli anni Venti, sostenendo sempre una decisa volontà di indipendenza dalle ingerenze straniere<sup>50</sup>. Soprattutto il timore di venir

<sup>48</sup> AGS, E, 7780, cc. n.n., copia di una lettera da Vienna datata 20 febbraio 1740.

<sup>49</sup> "Le recenti lettere di Bologna riferiscono che il comandante spagnolo De Gage faceva osservare e col maggior rigore la più esatta disciplina alle sue truppe cantonate nei contorni e territorio di Bologna e che da quanto si poteva conghietturare intorno il di lui disegno, pareva fosse di tenere nell'imminente inverno acuartierata l'Armata in quelle parti. Pertanto non si lascia da alcuni di riflettere che quando mai avesse fondamento il progetto di recuperare il ducato di Lorena e si indirizzassero le ostilità a quella parte, non tarderebbero forse l'armi spagnole di volgersi contro la Toscana". In HHSStW, SA, Italien, Toscana, 14, cc. 749v-750r (carte numerate, ma in disordine), Lisoni a Ulfeld, 23 ottobre 1742.

<sup>50</sup> In particolare "la nobiltà ed il popolo di questa città mormorano pubblicamente e gridano contro il presente governo" di Giangastone, accusandolo di non interessarsi minimamente al destino del paese, lasciando la questione della successione volutamente irrisolta ed acuendo così la situazione di precarietà interna ed internazionale. Si era diffusa a Firenze una curiosa *boutade* su questa situazione di stallo: "Corre comunemente nelle voci di tutti che la città supplica il Signore Iddio di voler fare il miracolo di dare l'udito a un sordo, la vista a un cieco e far parlare tre mutoli. Pel sordo divisano il granduca, perché non dà mai udienza e non vuol sentire a parlarsi cosa veruna; la vedova Elettrice palatina rappresenta il cieco, perché dicono essi non sa vedere i propri vantaggi ed il danno che le può venire, e di tre mutoli sono i tre consiglieri di Stato, mercé che non fan presente, come sarebbe di loro dovere, a questi principi ciò che può

relegati alla condizione di provincia satellite dell'Impero aveva suscitato vivaci proteste<sup>51</sup>, che però non si dimostrarono capaci di esprimersi con coerenza. Un memoriale destinato alla corte asburgica ci fornisce una rappresentazione decisamente eloquente degli assetti politici del granducato in quegli anni di incertezza:

“la pianta della corte di Toscana è sempre di cavar denari da' sudditi col titolo delle contribuzioni pagate agl'imperiali, ma quelli vengono impiegati per altre voglie, servendosi di tale pretesto solo per far odiose la nazione e nome alemano, mentre li ministri fiorentini essendo parziali de' gallispani, seminano questo foco negli animi del popolo per renderlo più affezionato agli angiuini, ponendosi lo studio maggiore a far credere che il granduca non farà cosa di nuovo e che l'ultimo della sua casa farà ogni convenevol passo col consenso dell'imperatore. Per altro i popoli della Toscana bramano la pace e la quiete, e vorrebbero sapere chi dovrà succedere a quegli Stati, ma più caro le sarebbe di ritornare in libertà, sebbene l'umore de' fiorentini (come eglino stessi lo confessano) è da non governarsi da sé, né altra cosa gli riuscirebbe più dura che di restare in provincia”<sup>52</sup>.

Per comprendere le ragioni di un giudizio così severo sulla realtà toscana, sono allora quanto mai utili le spietate testimonianze di Girolamo conte di Caymo, inviato imperiale straordinario a Firenze dal 1726, il quale non fece mai segreto di quanto soffrisse “per le antiche strane idee e natural sempre maligno dei fiorentini, [...]. Gente da molti secoli irconciliabili nemici del nome germanico, perché sognano sempre la libertà e l'indipendenza”<sup>53</sup>. Si lamentava l'opportunistico politico dei ministri locali<sup>54</sup>, il clima

essere il profitto o la rovina di questo Stato. Tutti questi discorsi e lamenti non produrranno però effetto veruno – concludeva il Caymo – giacché è qui massima stabilita che il mondo si regola da sé e che il tempo accomoda tutti quegli affari che paiono più disperati e questo Consiglio di Stato abbada più al suo particolare interesse e passioni private che al pubblico bene”. Lettera del conte di Caymo all'imperatore, da Firenze, l'undici maggio 1728, in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 11, ins. 5, cc. 268r-269r.

<sup>51</sup> Relativamente all'acceso dibattito e alle polemiche che si ebbero sul problema della successione toscana, si rimanda anche a quanto contenuto in M. BENVENUTI, *L'erudizione al servizio della politica: la polemica per la successione in toscana*, in “Nuova Rivista Storica”, XLII (1958), fas. III, pp. 484-586. Si veda anche M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, in “Società e storia”, n. 29 (1985), pp. 547-594.

<sup>52</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, cc. 129r-138r. “Memoriale sulla successione toscana”.

<sup>53</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 9, fascicolo dell'anno 1734, cc. 211r-212r, lettera del Caymo all'imperatore da Firenze, del 14 agosto 1734 e nella quale si supplicava che dopo aver prestato servizio otto anni in quella “corte e provincia, ove quel ch'io abbia sofferto il ciel solo lo sa”, gli si concedesse la grazia di venir sollevato dall'incarico e di potersi recare a Bologna per curarsi i reumatismi che, così diceva, la cattiva qualità dell'aria fiorentina gli rendeva insopportabili.

<sup>54</sup> “Questo ministero è come tutto il resto di questo paese, cioè come d'altra nazione scrisse un autore: *dociles si premantur* e trovo tutto giorno sempre più vero ciò, che fin nel secolo decimo sesto scrisse Paolo Giovio nelle sue Istorie di Firenze: *he ea est populi florentini natura nullis ut beneficis placari, nullis vel extrema benignitatis officiis obstringi possint*”. HHSStW, SA, Italien, Toscana, 11, ins. 5, cc. 242-245, Girolamo di Caymo all'imperatore, il 13 aprile 1728.

di corruzione e menzogne<sup>55</sup>, mentre gli aristocratici nel loro insieme si segnalavano per la “bassezza di pensare e la loro viltà, che piglia moto unicamente o da interesse o da timore”<sup>56</sup>.

Un tale rancore del conte trovava molte giustificazioni, politiche soprattutto, ma anche puramente personali<sup>57</sup>, spesso aggravate da alcuni episodi occorsi durante la sua permanenza in Toscana, come quello accaduto nella primavera del 1734. In quell'epoca le truppe borboniche stanziavano stabilmente nelle fortezze granducali<sup>58</sup> ed un piccolo gruppo di soldati della guarnigione alloggiata a Firenze aveva prima aggredito uno dei servitori dell'ambasciatore, per poi tentare una irruzione armata nella sua abitazione, minacciando e ferendo due domestici. Nella colluttazione era rimasto ucciso un capitano spagnolo, al che i suoi uomini, accorsi in gran numero intorno al palazzo, avevano reagito scatenando una vera e propria sparatoria. Il peggio era stato evitato solo grazie all'intervento di un corpo di guardia di milizie granducali.

Di fronte all'incidente, Caymo si rifiutò di accondiscendere a qualsiasi accomodamento, accusando la corte fiorentina di aver incoraggiato quel “premeditato attacco”, come di non aver provveduto tempestivamente a sedarlo. La guardia granducale aveva tardato molto ad intervenire nonostante l'allarme dato da padre Cavalcanti, fedele sud-

<sup>55</sup> “Mi consta dall'esperienza continua che pochissimi [a corte] sono quelli che qui dicono il vero e ciò che pensano o sanno e quasi tutti ne usano al contrario”. Così scriveva da Firenze il 24 agosto 1724, in *ibidem*, c. 316r.

<sup>56</sup> Così in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 9, inserto dell'anno 1735, cc. n.n., lettera del 12 febbraio 1735 all'imperatore.

<sup>57</sup> La situazione si era mostrata assai poco favorevole fin dal momento dell'arrivo del ministro imperiale. Erano passati ben diciannove mesi senza che avesse trovato un alloggio dove sistemarsi, nonostante i numerosi palazzi sfitti. Inutile era stato anche il ricorso al Rinuccini o al Neri, mentre lo stesso granduca non aveva mostrato alcuna disponibilità. Esasperato, il Caymo si lanciò in una vera e propria invettiva contro i fiorentini: “Chi sono questi ministri che così operano? Sono quelli che sposati già con baldanza gli interessi della Francia, sotto la scuola del fu Cosimo Terzo, non davano udienza, né consideravano in Toscana, che tutti quei che dichiaravansi pubblicamente francesi e contrari agli interessi augustissimi. Sono quelli che al dì d'oggi vanno unicamente ritenuti perché conoscono le forze pronte di Vostra Maestà in Italia, ma che non ostante con infedeltà ed impertinenza chiamano tutto giorno (come anche hanno fatto con il marchese di Monteleone) ingiuste investiture quelle concesse di Toscana dalla Maestà Vostra alla Spagna, e che da queste nascono poi ingiuste insopportabili contribuzioni in tempo delle guerre, che a capriccio si cominciano [...]. Sono quei finalmente che procurando per tutti i modi screditare e far perdere al ministro di Vostra Maestà quel concetto ed attenzione che nudriscono questo popolo tutto e cittadinanza rispettosa e divota al sacro nome della Maestà Vostra, s'immaginano di poter un giorno fomentarlo ed incoraggiarlo per il vano mantenimento della loro sognata pretesa libertà e totale indipendenza da chi che sia”. Tra l'altro, poter disporre di un proprio alloggio non era solo una questione di decoro, ma una reale necessità politica. Infatti, fino a quel momento il Caymo era stato costretto ad alloggiare in un monastero e questo aveva impedito a molti di visitarlo, “perché credono, e non s'ingannano, che tanti religiosi siano tante spie”. HHSStW, SA, Italien, Toscana, 11, ins. 5, cc. 242r-245r, lettera del 16 aprile 1728.

<sup>58</sup> La presenza dell'esercito spagnolo nel granducato era giustificata dall'esigenza di garantirsi e tutelare l'osservanza del patto stipulato nel 1720, che prevedeva la successione dell'Infante al trono mediceo. *Storia d'Italia. III: Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 10.



dito imperiale, il quale aveva prima chiesto invano udienza al granduca, poi ricevuto dal marchese Rinuccini che “con grande frescura gli diede parole indifferenti senza concludere nulla”, infine aveva trovato ascolto alla Segreteria di Stato, dove “ritrovò più pronto, sebbene irresoluto” il segretario Antinori. In tal modo – si sosteneva da parte imperiale – si era voluto dare tutto il tempo alle forze spagnole di organizzarsi per ben più pericolosi assalti. Effettivamente il rischio c’era stato: quella notte si erano riunite tutte le reclute e i soldati spagnoli presenti in città, oltre ai sessanta connazionali alloggiati presso il monastero di San Marco, mentre il capitano delle guarnigioni si era recato a casa del balì Lorenzi, ove si trovava il brigadiere don Sebastiano d’Esclava (ministro dell’Infante), riferendo come tutto fosse pronto “per andare ad attaccare di bel nuovo la casa dell’inviato cesareo, sforzare le porte, saccheggiare la casa, uccidere tutti i domestici e trasportare l’inviato stesso prigioniero all’abitazione del brigadiere d’Esclava. Non approvò questi il progetto, per altro sarebbe stato eseguito”<sup>59</sup>.

Il Caymo si era profondamente indignato anche per l’inqualificabile condotta tenuta dai fiorentini: il governo aveva frettolosamente archiviato le indagini sull’accaduto attribuendo ai servitori austriaci la responsabilità della provocazione, mentre nessuno dei ministri toscani aveva compiuto la dovuta visita di solidarietà al conte aggredito:

“Restai di sasso a un procedere sì iniquo e infame del ministero fiorentino, ma riflettei dopo qualche tempo che mal pensavo, giacché oggidi spagnuolo e fiorentino sono la stessa cosa. [...] Era già lungo tempo, come avvisai alla Maestà Vostra nelle mie precedenti relazioni, che non solo dai ministri ed ufficiali spagnoli, ma da gran parte della nobiltà fiorentina, si parlava pubblicamente che all’arrivo dell’Infante in Firenze sarebbe stato mandato via il ministro imperiale, che nulla aveva più da fare in questa corte. [...] È rimarcabile che di tutti i feudatari imperiali o regi di questa città, niuno è venuto a vedermi o mi ha mandato un’ambasciata [...]. Di quei diconsi nobili fiorentini, tre soli e di notte; molti cittadini onesti e facoltosi, molt’altra gente d’onore del secondo ordine, mi si sono offerti a tutto e vengono da me, attestandomi che una buona parte del popolo freme e se avesse un raggio di speranza darebbe prova di divozione per la Maestà Vostra”<sup>60</sup>.

La questione si trascinò ancora a lungo, tra reciproche accuse di corruzione, minacce perpetrate ai testimoni e iniqui favoreggiamenti, attestando la realtà di una situazione decisamente precaria. “Il fuoco va covando sotto la cenere e non si lascia dai partigiani spagnoli di fomentarlo”, scriveva Francesco Lisoni al Sinzendorff da Firenze il 12 aprile 1734, con il consueto spirito di analisi<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 9, Hetrusca 1734, cc. 128r-129v. Lettera di Girolamo di Caymo all’imperatore del 17 aprile 1734.

<sup>60</sup> *Ibidem*. Quanto alla solidarietà espressa al Caymo da una parte della popolazione, non è da escludere che fosse dovuta più all’aspirazione delle continue violenze e soprusi perpetrati dalle truppe spagnole stanziate in città, come dai pesanti e reiterati prelievi finanziari imposti per sostenerne le spese, piuttosto che ad una decisa presa di posizione politica filo-asburgica.

<sup>61</sup> *Ibidem*, cc. 126r-127v.

Comunque li si vogliono giudicare, tali precedenti pesarono sull'animo degli uomini che furono inviati in Toscana a distanza di pochi anni con l'arduo compito di insediarvi il nuovo governo<sup>62</sup>. A questo proposito, sono interessanti i rapporti lasciatici dal Thierry, consigliere e segretario di Gabinetto e Legazione di Francesco Stefano a Firenze, appositamente incaricato di introdursi con discrezione nei circoli di corte, conoscerne le fazioni e gli intrighi con le Corone francese e spagnola e, insomma, quant'altro fosse utile per tutelare gli interessi del futuro sovrano<sup>63</sup>.

Nel marzo del 1737, il segretario lorenese riferiva come, in un paio di assemblee dell'*élite* governativa toscana, fosse emersa a gran voce la volontà di avere il futuro granduca comunque presente a Firenze, nel timore che, trattenuto a Vienna da ben altre responsabilità, considerasse la Toscana alla stregua di una terra di mero sfruttamento<sup>64</sup>. "Un galant homme d'icy", scriveva ancora Thierry, gli aveva confidato come uno dei consiglieri di Stato, di cui non si rivelava il nome<sup>65</sup>, avesse espresso la propria delusione per il "peu de cas" che Francesco Stefano pareva riservare "aux plaintes et aux besoins des peuples de la Toscane". L'impressione generale, diffusasi ben presto anche tra gli altri membri del Consiglio, era che si mirasse ormai ad obiettivi ben più ambiziosi della successione a quel piccolo Stato<sup>66</sup> e l'inquietudine si era rapidamente diffusa anche tra la popolazione. Si consigliava perciò il sovrano di mettere a tacere al più presto ogni

<sup>62</sup> Mi si consenta, per alcuni approfondimenti su questi temi, di rimandare a M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000, pp. 35-47.

<sup>63</sup> HHSStW, *Lothringisches Hausarchiv* (oltre LHA), 182, cc. 77r-78v. "Instruction pour le monsieur Thierry, conseiller secrétaire". Il documento è senza data, ma appartiene alla fine del 1736. Per evitare le intercettazioni da parte toscana o spagnola, si raccomandava il Thierry di inviare le lettere di contenuto particolarmente importante ai banchieri del Sera, ritenuti oltremodo affidabili, che avrebbero a loro volta provveduto a inviarle direttamente a Vienna per il tramite di un altro banchiere veneziano.

<sup>64</sup> Del resto, gli stessi ministri lorenese, e se lo era lasciato sfuggire anche il barone de Richcourt, avevano sempre dubitato che Francesco Stefano avesse mai potuto trasferirsi definitivamente a Firenze. Si era allora tentato, da parte fiorentina, di convincere il futuro sovrano che, qualora non avesse potuto risiedere in Toscana, non avrebbe nemmeno preteso alcun contributo economico, bensì destinato le rendite dello Stato al solo benessere e profitto del granducato (così in una lettera da Vienna, datata 15 dicembre 1736 ed indirizzata a Giangastone Medici, conservata in AGS, E, 5808, f. 104).

<sup>65</sup> Si potrebbe presumibilmente trattare del marchese Rinuccini, almeno a giudicare da quanto riferiva il generale Wachtendonck in una quanto mai eloquente lettera del 5 luglio 1737: "Pour ne pas ennuyer Vôtre Excellence avec le recit d'un très long discours que j'ai eu hier avec le marquis Renuccini, qui fût pendant long temp chez moy, je luy dirai en peu des môts qu'il me dit en discourant qu'il jugeroit très necessaire, pour le bien du duc de Lorraine et du pays, la venue à Florence du dit duc, ou du prince Charles son frere. Je lui ai expressement repondû que cela peut être auroit difficil à être executé du vivant grand duc. Don Carlos, replique le marquis, n'y a-t-il pas été du vivant de gran duc. Vôtre Excellence connoit mieux Renuccini que moy, et en consequence elle jugera si j'aye eu tort de m'imaginer que Renuccini m'ait dit cela expressement pour le faire savoir à Vôtre Excellence et à monsieur le prince de Craon". In HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, c. 226r (carte numerate, ma in disordine).

<sup>66</sup> "La Toscane, une de plus petites provinces de l'Europe", così scriveva il Wachtendonck al conte di Gorani, da Livorno il giorno 8 luglio 1737, in *ibidem*, cc. 227r.v (carte numerate, ma in disordine).

sospetto e di presentarsi finalmente come un principe attento alle esigenze dei sudditi, come un “libérateur”<sup>67</sup>. È interessante osservare come, in questo periodo, “le sentiment general”, sia fra il popolo che fra la nobiltà e l’oligarchia di governo, invocasse la venuta del nuovo principe nell’auspicio che assumesse su di sé il compito di “veiller a la sureté des ses peuples, et prendre plus de soin de ses propres interets et de ceux des florentins qui sont dans l’oppression et qui ne veulent de maître absolu que de la Maison de Vôte Altesse Royale”<sup>68</sup>.

Né mancavano quanti, anche nell’*entourage* lorenese (come lo stesso Thierry<sup>69</sup> o il barone de Richcourt), suggerivano di inviare subito un proprio ministro a Firenze e quanto prima il principe Carlo<sup>70</sup>, fratello di Francesco Stefano, qualora quest’ultimo non avesse potuto risiedervi (magari perché assurto al trono imperiale)<sup>71</sup> o non avesse voluto lasciare il governo ad Anna Maria Medici. Tanta premura era giustificata, oltre che da ragioni di politica interna, da forse ancor più allarmanti questioni di sicurezza. Infatti si temeva che, approfittando di quel vuoto di potere, il re di Napoli, con “le sue forze così vicine”, ne potesse approfittare per tentare “tutti li mezzi per incattivarsi il loro affetto”, quello cioè degli ultimi due Medici e dei futuri sudditi<sup>72</sup>. E ancora: “On entende dire partout icy que Son Altesse Royale va fixeur son établissement a Bruxelles, et que le Pays-Bas luy sont abandonnée por l’empereur pour indennité de la Lorraine en place de la Toscane, que les espagnoles occuperont de nouveau. Tous ces bruits, vrais ou faux, ne sont pas un bon effet pour les interets de Son Altesse Royale”<sup>73</sup>.

<sup>67</sup> “Cet Etat, qui est bon et que l’on peut rendre beaucoup meilleur, est generalement opprimé et demande un liberateur, n’y ayant que peu de gens en faveur et tous souhaitant de voir un prompt et salutaire changement. La noblesse divisée entre-elle est sans courage et sans force, de façon qu’un chacun desire avec ardeur de voir icy un souverain de la maison de Vôte Altesse Royale”, in HHSStW, *LHA*, 181, c. 54r. Lettera scritta dal segretario di Legazione Thierry a Francesco Stefano il 2 aprile 1737.

<sup>68</sup> *Ibidem*, cc. 57v-58r. Lettera scritta dal segretario di Legazione Thierry a Francesco Stefano il 9 aprile 1737.

<sup>69</sup> *Ibidem*, 181, c. 47r. Lettera scritta dal segretario di Legazione Thierry a Francesco Stefano il 12 marzo 1737.

<sup>70</sup> Carlo Alessandro di Lorena, poi nominato governatore generale dei Paesi Bassi austriaci dal 1744, in M. VERGA, *Da “cittadini” a “nobili”*, cit., p. 66, n. 136.

<sup>71</sup> La permanenza del granduca a Firenze era sempre stata ritenuta imprescindibile, come aveva affermato lo stesso Bartolommei al Lorena in un comunicato del 5 maggio 1737, ribadendo “per essenziale la residenza [...] del serenissimo successore in Toscana e principalmente nella città di Firenze. Quando – per qual si sia avvenimento – detto serenissimo successore o i suoi discendenti si trovassero in stato di dover fermare stabilmente la propria residenza altrove, ossia per esser rivestiti d’altra maggior dignità o per altro motivo, debba passare la successione nel fratello o più prossimo principe della real casa di Lorena che possa fermarvisi e governare quegli Stati in qualità di granduca”. HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 33, ins. E, cc. 682r-686r.

<sup>72</sup> Di questi pericoli si era ben consapevole a Vienna, come si riferiva in una lettera, probabilmente del Bartolommei, datata 19 gennaio 1737 ed indirizzata a Giangastone Medici, conservata in AGS, *E*, 5808, f. 104.

<sup>73</sup> HHSStW, *LHA*, 181, c. 60v-61r, il segretario di Legazione Thierry al Richcourt il 13 aprile 1737.

Oltre ad affidarsi al *savoir faire* e alle manovre di diplomazia del Thierry, come di altri emissari segreti<sup>74</sup>, si doveva allora soprattutto garantire che, quando fosse arrivato il momento di prendere ufficialmente possesso del granducato, tutto avvenisse nel modo più rapido ed efficace possibile. In attesa della morte di Giangastone, si era infatti provveduto ad inviare a Livorno il barone di Wachtendonck, generale comandante in capo delle truppe imperiali, così da poter assicurare anche militarmente il rispetto dei trattati<sup>75</sup>. L'accoglienza riservata all'esercito asburgico non fu certo delle più calorose ed il Wachtendonck fu costretto a firmare un giuramento di fedeltà e rispetto dell'autorità granducale<sup>76</sup>, mentre, in quello stesso gennaio, il Medici e le popolazioni locali avevano salutato con manifesto affetto e simpatia le milizie spagnole in partenza<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> A questo proposito, è interessante una lunga lettera scritta dal Richecourt nei primissimi mesi del 1737, nella quale si davano istruzioni all'abate Marsy per quella che sarebbe stata la sua missione segreta in Toscana. Anzitutto si sarebbe dovuto "operer une fermentation dans le pays favorable aux interets de Son Altesse Royale", come ad esempio diffondere la notizia che i beni allodiali toscani spettavano di diritto a Francesco Stefano in base agli accordi internazionali, e che peraltro non avrebbero che parzialmente indennizzato della perdita dei ducati di Lorena e di Bar. L'abate avrebbe poi soprattutto dovuto informarsi sul governo, sull'amministrazione delle finanze, di poste, dogane e gabelle, sulle mancanze e gli eventuali rimedi; sul commercio e gli eventuali cambiamenti per incrementarlo, con particolare attenzione per Livorno; sull'amministrazione della giustizia, uno dei "devoirs le plus sacres d'un souverain"; su quali fossero i dicasteri e su come si potessero ridurre; sui debiti e come saldarli. Infine "le dernier des points, le plus important, est la connoissance du genie et du caractere general de la nation. Celui des particuliers, seavoir d'abord de ceux qui sont dans le ministere, leurs naissance, leurs talents, leurs capacité, leurs droiture, leurs richesse, a qui ils ont estéz affectionnez, car generalmente tous les italiens sont *geniali*, et s'affectionnent ou a l'empereur, ou a la France, ou a l'Espagne. [...] Les mesmes informations sur le caracteres des senateurs et autres personnes en place. S'informer s'il y a des gens negligez ou eloignez des employs, dont on pourroit se servir avec fruct a quoy on pourroit les occuper". In HHSStW, *LHA*, 200, ins. 484, cc. 207r-213r.

<sup>75</sup> Fin dal gennaio 1737 si era incaricato il generale Wachtendonck di recarsi nel granducato per assumere il governo, come plenipotenziario di Francesco Stefano, in caso di morte improvvisa del Medici. In tale evenienza, avrebbe dovuto provvedere a far pubblicare in tutto lo Stato l'avviso in italiano della successione al trono del nuovo sovrano e prendere possesso dei beni allodiali del defunto granduca. In HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 10, inserto dell'anno 1737, cc. 13r-v, "Project de lettre à monsieur le general de Wachtendonck" e *ibidem*, cc. 15r-19r "Project d'instruction pour monsieur le baron de Wachtendonck".

<sup>76</sup> Il generale Wachtendonck, conformemente a quanto previsto dal motuproprio granducale del 13 gennaio 1737, firmò il giuramento di fedeltà e rispetto all'autorità del Medici, in mano al marchese Giulian Gaspero Capponi. AGS, *E*, 5381, corrispondenza del console spagnolo a Livorno, il marchese della Banditella (1737), cc. n.n.

<sup>77</sup> Il granduca aveva scritto personalmente al Montemar, che lasciava la Toscana, una lettera di commiato (datata 28 marzo 1736) particolarmente affettuosa, in AGS, *E*, 5806, cc. n.n. In seguito, il marchese Rinuccini riferiva all'Ascanio "el particular disgusto de estos principes, con el universal de los pueblos de Toscana, por la ausencia de los españoles, y el sentimiento de los españoles retirandose de la Toscana. Como el marques quiso darme a entender que estos reciprocos disgustos proceden de la uniformidad de los genios de las dos Naciones, no podé dexar de replicarle que el origen del desplacer del gran duque, de la Señora Electriz, y de sus ministros, es unicamente el de considerar que en ninguna otra Nacion hallarán las atenciones y el respeto que han experimentado en los españoles: los pueblos no esperan conseguir de otras tropas la considerable ganancia que han tenido con las españolas: y estas sienten dexar la Toscana porque la

Un momento fondamentale nel fissare le dinamiche che caratterizzarono i rapporti tra i nuovi governanti e le precedenti gerarchie di potere toscane, fu dunque quello della cerimonia ufficiale di proclamazione del nuovo granduca. Non fu per il compiacimento di una tradizione che, spirato Giangastone Medici il 7 luglio 1737 e costituitosi il primo Consiglio di Reggenza, si volle immediatamente adunare nel salone di Palazzo Vecchio proprio il Senato e i cittadini del Consiglio dei Duecento<sup>78</sup>. La necessità del riconoscimento dell'istituzione senatoria per l'insediamento del nuovo governo assunse un importante valore simbolico. Quell'assemblea, ormai niente di più di "un nome aereo"<sup>79</sup>, come aveva scritto alcuni anni prima il conte di Caymo all'imperatore, riuniva i rappresentanti della nobiltà che avevano saputo mantenere il proprio potere politico fin dai tempi della Repubblica, poco importava se nella veste di senatori o di ministri di corte, la loro autorità restava innegabile<sup>80</sup>. Si riconosceva insomma la rilevanza politica del Senato, seppure non gli si volesse attribuire "vigore alcuno, non godendo quell'assemblea tanta autorità di poter sola deliberare e determinare cose di tale importanza [si trattava allora della questione della successione medicea], dovendo qui ricordarsi che l'imperatore Carlo V spogliò li fiorentini della libertà"<sup>81</sup>.

libertad de este pais no la hallarán en España", in AGS, E, 7775, cc. n.n., lettera di Salvatore Ascanio a Madrid, datata 19 gennaio 1737. Quanto alla smobilitazione delle truppe spagnole da Livorno, si veda AGS, E, 5381 (anno 1737), cc. n.n., corrispondenza del console il marchese della Banditella.

<sup>78</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 9, inserto dell'anno 1737, cc. 43v-44r, Lisoni al Metsch in data 13 luglio 1737.

<sup>79</sup> "Un nome aereo, giacché non s'unisce mai, sebbene vi siano i senatori, e in una città ove tanto si decanta la Repubblica, la libertà e l'indipendenza, rimane però talmente sconvolto l'ordine antico, l'istituzione e l'attività di tutti questi magistrati, che non ve n'è neppur un solo nel quale possi ritrovarsi apparenza, non che sostanza o realtà di pubblico magistrato del paese", in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 12, cc. 450v-451r. Il conte di Caymo all'imperatore, da Firenze, in data 15 novembre 1732.

<sup>80</sup> Questo potere venne riconosciuto sia dagli spagnoli, che dagli imperiali. Cfr. in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, cc. 30r-31v, dove un documento spagnolo dell'epoca di Cosimo III sosteneva come l'unico modo per indurre il paese alla condotta desiderata fosse "preguntar a alguno o algunos de los senadores (de quienes se pueda tener una mediana seguridad)", o quanto scritto dallo stesso Caymo il 28 agosto 1734 all'imperatore: "Ieri il granduca nominò improvvisamente senatori fiorentini l'auditor generale di Siena Venturi, Lorenzo Ubaldini, Giovanni Gerini, Ascanio Sanminiati, Camillo Coppoli, Filippo Cerretani, Carlo Ginori ed il balì Tommaso Gaetano Medici. Questa promozione è la prima fatta dal granduca da che governa, ed in tal qual maniera era necessaria, perché il Senato composto di quaranta otto soggetti era ridotto a soli ventitre. Questo fatto mi fa conoscere che i pochi ministri e servitori che veggono e frequentano il granduca, sono capaci, quando vogliono, di disporlo a qualunque cosa ogni qual volta venga loro talento", HHSStW, SA, Italien, Toscana, 9, 1734, cc. 218v-219r.

<sup>81</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, fascicolo dell'anno 1739, cc. 129r-138r, "Memoriale sulla successione toscana". Si faceva qui riferimento alla capitolazione di Firenze del 1530 che aveva conferito a Carlo V la facoltà di pronunziarsi sulla nuova forma di governo della Repubblica, ma una volta che questo compito si era concretizzato con il lodo del 18 ottobre di quell'anno, ogni competenza imperiale si era considerata esaurita. Anche i diplomi successivi, del 1532 e del 1537, che contenevano clausole indubbiamente contrarie all'ipotesi del mantenimento dell'indipendenza toscana, apparivano ormai così arbitrari ed anacronistici da non poter essere più validamente sostenute, cfr. E. PANICUCCI, *La questione del titolo granducale: il carteggio diplomatico tra Firenze e Madrid*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscelanea di studi storici*, Pisa, ETS, 1996, pp. 7-58.

Si osservò dunque il rispetto dovuto ai senatori, ma non si cambiò la natura sostanziale dell'atto successorio, che rimase sotto ogni aspetto una decisione imposta dall'alto. Il principe di Craon, investito dell'autorità plenipotenziaria da Francesco Stefano, prese in sua vece il possesso dello Stato dopo che il segretario del Senato aveva dato lettura del diploma imperiale. Quindi, rogato uno strumento ufficiale a perpetua e definitiva testimonianza dell'avvenuto passaggio dinastico, lo si comunicò solennemente al popolo, raccolto nel Palazzo e nelle piazze della città, ricevendone ovunque generali "segni di letizia", per quanto incoraggiati "anche dallo spargimento di denaro". Si agì quindi su due livelli: da un lato ci si limitò a comunicare la notizia dell'avvenuta successione, senza peraltro incontrare alcuna opposizione<sup>82</sup>, mentre dal punto di vista giuridico non si riconobbe alcun bisogno di ottenere il riconoscimento senatoriale, se non una generica legittimazione<sup>83</sup>. Nonostante ciò, quando alla fine di luglio si inviò il Ginori alla corte viennese per rendere conto dello "Stato di Toscana", il Craon si sentì in dovere di mettere in guardia il sovrano "contre ce qu'il pourroit proposer touchant la confirmation des privileges du Senat"<sup>84</sup>, temendo evidentemente che si rivendicassero diritti o competenze che la Reggenza non sarebbe stata disposta a concedere<sup>85</sup>.

Quell'investitura non mancò di sollevare anche le reazioni di alcune potenze europee. Il conte Gorani aveva suscitato l'ira della corte viennese per aver esibito un documento del Senato, approvato e confermato da Francesco Stefano, nel quale si esplicitavano "proposiciones manifestamente contrarias a la feudalidad" imperiale e contro le quali già si era opposto con forza il generale Wachtendonck. Né si fecero attendere

<sup>82</sup> Sono significativi, in questo senso, i discorsi pronunciati in Senato dal luogotenente e dal senatore cancelliere nel corso della cerimonia di successione: mere formule onorifiche dove le antiche pretese autonomistiche sembrano non aver lasciato alcuna traccia. I discorsi sono conservati in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 238r-v e cc. 264r-265r. Non solo, a maggiore dimostrazione della propria "interna allegrezza", i senatori offrirono a Francesco Stefano un tributo volontario di trecentomila scudi, da ripartirsi tra tutto il paese (HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, fascicolo anno 1737, c. 7r, Francesco Lisoni al conte di Metsch, Firenze, 1° febbraio 1738).

<sup>83</sup> Un biglietto indirizzato al duca di Lorena da Firenze del 10 luglio 1737 (anonimo, ma quasi sicuramente del Wachtendonck), nel quale si riferiva come ci si sarebbe comportati con il Senato all'indomani della morte dei Medici, mi è parso piuttosto significativo per la sua laconicità e a testimonianza di quanto poco fosse rimasto delle pretese resistenze toscane alla successione di Francesco Stefano di Lorena: "Vendredi matin, le 12, l'edit [di successione] sera publié au Senat et Conseil des 200, et selon toutes les aparances le tout passera avec entiere tranquillité sans la moindre opposition". HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 240r-241r.

<sup>84</sup> HHSStW, LHA, 225, "Extrait des lettres de Prince de Craon des années 1737 et 1738", c. 267r, 31 luglio 1737.

<sup>85</sup> Così pure non sembra da poco, nella legge per il regolamento della nobiltà e la cittadinanza toscana del 1750, l'aver voluto negare alla residenza nel collegio senatoriale – contrariamente ad ogni tradizione – la facoltà di conferire nobiltà al soggetto investito, qualora questo non fosse coinciso con una esplicita volontà ed investitura precedentemente concessa dal sovrano, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (oltre ASF), *Reggenza*, 236, ins. 14, cc. n.n. "Osservazioni sopra la nobiltà di Firenze e delle altre città del Granducato di Toscana".

le proteste della Spagna, anzitutto per la disparità di trattamento che Carlo VI aveva riservato al genero rispetto a quanto si era stati disposti a concedere a Carlos di Borbone, costretto ad accettare lo stato di feudo del granducato<sup>86</sup> e, solo per non aver menzionato tale *status* nel trattato di famiglia del 1731, anche il Medici e il governo fiorentino si erano attirati le furie dell'Asburgo. Inoltre, si sollevarono precise obiezioni in merito alle clausole dell'editto successorio per la presa di possesso del granducato da parte di Francesco Stefano, pubblicato e stampato a Firenze, ad opera del Craon, il 12 luglio 1737<sup>87</sup>. Il parere in questione, teso a verificare la presenza di eventuali posizioni in pregiudizio dei diritti dell'Infante, fu stilato da Bernardo Tanucci e riguardava in particolar modo i beni allodiali di eredità medicea posti nel Regno di Napoli e sui quali il Borbone avanzava le proprie pretese<sup>88</sup>. Si verificarono anche altre piccole dispute, sempre sollevate dal vulcanico Tanucci, riguardanti i Presidi toscani<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> Con quella investitura, scriveva padre Ascanio, “se atropellan las mas sagradas leyes del Imperio y todo se aprueva; que si se huviera disimulado en la investidura e infueudacion al señor Infante la vigesima parte de lo que se ha concedido al señor duque de Lorena en su investidura, y de lo que se le ha consentido en la posesion y en los demas actos sucesivos, no se avria establezido el tratado de Sevilla, ni se avria empeñado la España en la ultima guerra de Francia contra Su Maestad Imperial, de que han resultado en la Europa tan graves escandalos y reduzida la Cristianidad al infeliz estado en que se halla”. AGS, E, 7776, cc. n.n., Ascanio da Firenze, lettera del 27 dicembre 1737, con l'indicazione: “que el Rey queda enterado”.

<sup>87</sup> In AGS, E, 5810, f. 65, si conserva la lettera del marchese de Santisteban, datata Napoli, 23 luglio 1737, con la quale si presenta il parere di Bernardo Tanucci (“Osservazioni sopra l'editto di Firenze del dì 13 luglio 1737”, di Bernardo Tanucci, *ibidem*, f. 67) quanto alle clausole dell'editto pubblicato e stampato a Firenze il 12 luglio 1737 (*ibidem*, f. 66).

<sup>88</sup> In breve, nel memoriale del Tanucci si sosteneva come, in teoria, l'editto di Firenze non contenesse niente di lesivo per i diritti borbonici pretesi sui beni allodiali medicei posti nel regno di Napoli. Si sosteneva infatti che il patrimonio di un principe, tale come sua proprietà privata, non potesse essere compreso né nel patrimonio feudale né in quello pubblico (così come non accadeva per gli altri privati possidenti). Il punto però era che in quell'editto si conteneva una formula ambigua: “è da osservarsi che – scriveva infatti Tanucci – rammentandosi tre volte nell'atto di Firenze il materiale dell'investitura eventuale data al duca di Lorena, si dice che si comprendono *tutti e ciascheduno degli Stati e feudi posseduti dal presente granduca colle loro appartenenze e dipendenze e col Gius di superiorità territoriale, perché tutte queste insieme unite debbonsi in avvenire intendere sotto nome del granducato di Toscana* [...]”. Queste parole di *appartenenze e dipendenze* non si leggono nel trattato di Londra, non in quelli di Vienna, non in quel di Siviglia, ma intendendosi nel proprio loro significato ci si suppongono e rammentate nulla aggiungono alla disposizione, ma come la corte imperiale è una fucina incessante ove si fabbricano di giorno in giorno fantasmi e chimere feudali per trafficare coi deboli ed invischiarli, Dio sa che un giorno non ci troviamo provato a forza di clausole di cancelleria che sotto queste parole di *appartenenze e dipendenze* si comprendono gli allodiali come beni acquistati a intuito della feudalità che si retragga secondo la stravagante espressione della corte di Vienna nel trattato di Londra *futuris retrò temporibus* ai tempi, nei quali se ne fecero gli acquisti [...]. Per lo che dovendo essere questa investitura eventuale a tenore dell'articolo V di Londra come quella che fu spedita per Serenissimo Infante ora re delle due Sicilie, l'aggiunta di *appartenenze e dipendenze* può considerarsi come trasgressione del trattato se non si spieghi che per essa non si è intesa cosa diversa da i beni feudali imperiali che si possedeva dal serenissimo granduca Giovanni Gastone col titolo di principe e feudatario” (AGS, E, 5810, f. 67).

<sup>89</sup> In *ibidem*, f. 69, ancora in una lettera del Santisteban da Napoli, lettera del 23 luglio 1737, si presentano i documenti compilati dal Tanucci quanto ai diritti che competono al sovrano spagnolo per

Nelle prime lettere di padre Ascanio successive alla morte del Medici<sup>90</sup>, rimpiangendo le virtù di Giangastone pur senza tacerne i difetti<sup>91</sup>, si descrivevano le iniziative di un governo impegnato in “pazificas resoluciones”, soprattutto grazie alle buone intenzioni del Craon e al suo desiderio di non rendere odioso il nome lorenese con provvedimenti impopolari<sup>92</sup>. D'altra parte, nei primissimi tempi della Reggenza, a parte alcune iniziali diffidenze dovute soprattutto alla difficoltà per i nuovi arrivati ad ade-

continuare il possesso dei presidi toscani (i diritti di estrazione dei viveri, taglio della legna e quant'altro per necessità dei detti territori), fondati sull'investitura di Siena già concessa ai re di Spagna, con il diritto di subinfeudare, e supposta esser passata a Sua Maestà Siciliana. I due scritti di Tanucci sono in *ibidem*, ff. 70 e 71. Tratterò in seguito della questione dei beni allodiali medicei, ma si ricordino qui almeno le insistenti richieste che si fecero ad Ascanio perché recuperasse la primitiva scrittura dell'investitura di Siena che Carlo V concesse a Filippo II per verificare se fosse stata conferita nel ruolo di sovrano di Spagna o solo come arciduca d'Austria (e che nel 1730 era già stata oggetto di una disputa su cui, ancora una volta, aveva scritto con grande erudizione il Tanucci, allora cattedratico dell'Università di Pisa), in AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera di padre Ascanio da Firenze del 20 feb 1738. In seguito, il marchese de Salas scriveva una breve lettera al marchese Villarías (da Napoli, il 16 giugno 1739), sostenendo le nuove pretese del re delle due Sicilie sul feudo senese, per non aver trovato i diplomi originali di Carlo V, ad unica eccezione di un documento del 1670 conferito dall'imperatore Leopoldo, e ritenendoli niente più che una falsa tradizione storica (AGS, *E*, 5810, f. 61).

<sup>90</sup> Il conte di Santisteban, da Napoli, dava notizia della sospensione dal servizio in Toscana del marchese Fogliani, che sarebbe stato inviato a Genova, incaricando padre Salvatore Ascanio dei negozi di Sua Maestà Siciliana (AGS, *E*, 5810, f. 97, lettera del 20 agosto 1737). Già in una lettera dello stesso Santisteban del 9 luglio (in *ibidem*, f. 40) non era sembrato più conveniente mantenere il marchese a Firenze nella veste di inviato ufficiale, dal momento che Francesco Stefano non aveva ancora riconosciuto il Borbone quale sovrano siciliano. Padre Ascanio, invece, avrebbe dovuto occuparsi degli affari borbonici senza incarico ufficiale, ma anzi continuando la sua vita di religioso ed evitando così ogni coinvolgimento diplomatico.

<sup>91</sup> Gli stessi spagnoli riconoscevano precise responsabilità a Giangastone Medici, soprattutto quanto al dissesto economico ed alla corruzione politica del granducato: “La piedad humana y verdadera compasion del proximo eran tan propria y natural de este principe que en todo el tiempo de su vida no se le oyò palabra que pudiesse ser de prejuizio al terzero y quando oia algunas en boca de otro, se ponía de parte del caído y del culpado, tomando a su cargo la defensa o la disculpa. Pero los ayudas de Camara, abusandose de aquella virtud, facilmente la convirtieron en vicio, porque en fuerça de una falsa compasion llegó Su Alteza al extremo de socorrer con sus limosnas las personas mas indignas, a conceder los empleos a sugetos que no los merezian y a alterar el buen sistema de la justicia punitiva o dissimulando los delitos mas enormes o commutando la pena en otra mucho mas ligera, de que resultaron los desconciertos y escandalos que con el tiempo llegaron al ultimo exceso”, da “Noticia de las buenas calidades que tuvo el difunto gran duque de Toscana”, in AGS, *E*, 7774, cc. n.n., s.d. e s.a.

<sup>92</sup> Si scriveva, ad esempio, che il Craon, ancora “muy confuso”, si caratterizzasse proprio per la “notable afabilidad y cortesia con que trata a los Florentines, y la princesa su muger rescives las visitas de estas damas dandolas mano y puerta y tomando assiento inferior”, in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera del 5 luglio 1737. Anche l'Elettrice restò favorevolmente impressionata del fatto che il ministro la rendesse partecipe delle decisioni del Consiglio di Stato, mentre la principessa sua moglie aveva rifiutato ogni distinzione, preferendo ricevere lo stesso trattamento riservato alle altre dame fiorentine.



guarsi ai costumi locali<sup>93</sup>, quanto di muoversi nel labirinto intricato dei sistemi amministrativi e organizzativi interni del granducato<sup>94</sup>, i contatti non dovettero essere particolarmente sgradevoli<sup>95</sup>. Peraltro, da parte dei lorenesi, al di là del giudizio negativo sui metodi di governo, si nutriva per i toscani un indiscusso rispetto<sup>96</sup>, mentre questi ultimi sembrarono essersi timorosamente rassegnati alla nuova situazione<sup>97</sup>.

Francesco Stefano, proprio per assicurare un passaggio il più indolore possibile, confermò *ad interim* tutti gli incarichi ministeriali conferiti da Giangastone, fermi restando una diversa distribuzione del potere e l'introduzione di un cospicuo numero di funzionari lorenesi<sup>98</sup>. Inoltre, si decise di mantenere un atteggiamento decisamente con-

<sup>93</sup> È curioso notare come fosse particolarmente sentito dai primi lorenesi che giunsero in Toscana l'obbligo di sapersi mostrare all'altezza delle sfarzose cerimonie locali. Il Thierry raccontava di essere stato trattato sempre con pompa principesca, "une preuve de l'empressement qu'il a de vous en offrir de plus considerables, c'est l'usage du pays" (in HHSStW, *LHA*, 181, c. 48r, lettera del Thierry al principe di Craon del 12 marzo 1737). Così, ad esempio, il conte di Richecourt nel dare le ultime disposizioni prima della partenza per Firenze, richiese un contributo economico tale da permettersi l'acquisto di una enorme tavola da pranzo, dei domestici in livrea e dei serviti d'argento, perché "les italiens voulans absolument du faste". Non era solo una questione di decoro o di immagine, continuava il conte: "il ne seroit pas avantageuse que les remiers lorraines qui arriveront en Toscane ayent un aire miserable, cela allarmeroit les florentins et leurs feroit croire qu'ils n'y viennent que pour s'enrichir a leurs depens". HHSStW, *LHA*, 200, ins. 484, cc. 219r-226r.

<sup>94</sup> Il Wachtendonck, di stanza a Livorno con le truppe imperiali, ebbe a lamentarsi con il principe di Craon alla fine di agosto del '37 per il fatto che il vecchio ministero fiorentino aveva preteso un pagamento a dir poco spropositato per gli approvvigionamenti, accampando continuamente difficoltà in modo pretestuoso e soprattutto di sottoporlo ad un trattamento offensivo e "qu'ils n'ont jamais fait aux Espagnols". ASW, Antico versamento, (1737), 484, ins. 8, protocollo 49.

<sup>95</sup> "Il principe di Craon usa sovente la splendida sua generosità invitando a lauti pranzi cavalieri e dame di questa città per mostrare a vicenda la più affettuosa considerazione a tutta la nobiltà del paese, che si dichiara molto sensibile e grata a tal dimostrazione di gentile finezza"; in HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 10, II (1737), cc. 54r-55v, Francesco Lisoni al conte di Metsch, da Firenze a Vienna, il 24 agosto del 1737.

<sup>96</sup> Inequivocabile in questo senso quanto scriveva al proposito il Richecourt al principe di Craon: "Vous connoitre bientos le genie general des florentins, des sous spirituals, sins, grandes politiques. [...] Vous savez que en general les italiens sont ce qu'on appelle 'geniali' plus à Florence, surtout pour rapport à l'Espagne, surtout despues qu'ils ont pu le considerer comme leur future souverain". HHSStW, *LHA*, 207, ins. 707, cc. 63r-64r, non datato.

<sup>97</sup> AGS, *E*, 5381, cc. n.n., lettera da Livorno per Madrid del 7 giugno 1737. Si dava notizia dell'arrivo del principe di Craon a Firenze e di come "entre tanto va recibiendo los cumplidos y atenciones del Ministerio y Nobleza toscana, quedando siempre lo universal de la Nacion en el temor de que no hayan de ser muy conformes a la [...] conveniencia de sus intereses los preliminares de sus comisiones". Peraltro il Craon aveva chiesto un alloggio nel palazzo del Medici, lasciando così dar corpo ai sospetti che si avessero già ben chiare pretese sull'eredità granducale, ma gli si conferì invece, con un pretesto poco credibile, un appartamento nel palazzo del marchese Strozzi.

<sup>98</sup> La notizia della conferma di tutti i precedenti impieghi ed incarichi fu accolta con un sospiro di sollievo da parte di tutti. Eppure padre Ascanio non poteva che segnalare come "los mas prudentes rezelan de esta calma la tempestad", così, ad esempio, il marchese Rinuccini aveva scritto una lettera confidenziale all'amico Capponi (non comunicata ai consoli) perché si agisse in ogni modo per mantenere i privilegi e le esenzioni goduti dalle Nazioni di Livorno in nome della tutela e lo sviluppo di quelle attività

ciliante quanto alle innumerevoli *futuras* (quei privilegi particolari che garantivano il diritto alla successione in un impiego non ancora vacante) concesse dal passato governo, invitando però i beneficiati a giustificare i titoli per i quali si era ottenuta tale grazia. Pur considerati come dovuti in stragrande maggioranza alla mera abilità parasitaria di alcuni cortigiani, la “suavidad” con la quale si sottoposero a verifica quei privilegi fu un segno del “blando natural” del principe di Craon, nel desiderio di accrescere il consenso tra quanti si fossero visti riconoscere diritti che non gli spettavano del tutto legittimamente<sup>99</sup>. Infine, per conquistarsi l’appoggio dell’Elettrice Palatina e, soprattutto, di quelli che le si erano stretti intorno come baluardo della perdita indipendenza, la si nominò reggente, carica che però avrebbe goduto solo dopo aver “ajoustée les pacts de famille”<sup>100</sup>.

Quel ministro plenipotenziario lorenese, che non parlava italiano e quindi ignorava le malignità che i sudditi non si risparmiavano sul suo conto, si occupava solo degli affari ordinari relativi all’economia, all’amministrazione della giustizia ed a poc’altro, lasciando al generale Wachtendonck – commissario imperiale – ogni aspetto riguardante le questioni militari e la difesa dello Stato. Ben presto quel comportamento tanto discreto finì per confondersi con l’inettitudine e fu allora che si annunciò l’arrivo di un secondo ministro lorenese, il conte Nay de Richecourt, con l’ombra sinistra che lo avvolgeva:

“Pareze doverse dar credito a la voz que se oye por todas partes de las graves desconfianzas que vierten entre los ministros imperiales y lorenese, porque Craon no quiere tomar resolucion aun en los negoçios de poca importancia, y Wachtendonck pretende se determinen los mas graves. Con que, para impedir el curso de tan peligrosas disputas, se dize que cuanto antes llegará a esta corte de la de Viena un tal Richecourt, ministro legal del duque de Lorena, y se teme que al fin quedarán excluidos del gobierno no solo los ministros imperiales, sino los florentinos”<sup>101</sup>.

Ancora l’informatissimo Ascanio riferiva le confidenze ricevute dal ministro Rinucini, il quale assicurava come il nuovo arrivato non avesse in realtà altro incarico che quello di assistere alla Giunta del Governo in un ruolo subordinato al plenipotenziario, lasciando comunque sperare che “haya de mover las aguas de la piscina del paralitico governo civil del principe de Craon”<sup>102</sup>. Di diverso avviso era il Wachtendonck, che aveva accolto con qualche malumore la designazione del Richecourt, probabilmente perché vi ricono-

commerciali, in *ibidem*, lettera del 19 luglio 1737. Alcuni interessanti momenti dell’insediamento del governo lorenese a Firenze e dei primi provvedimenti presi da Francesco Stefano possono reperirsi anche in H. BENEDIKT, *Kaiseradler über dem Appennin. Die Österreicher in Italien 1700 bis 1866*, Wien-München, Verlag Herold, 1964, pp. 359-363.

<sup>99</sup> AGS, E, 7774, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, lettera del 2 agosto 1737.

<sup>100</sup> ASW, *Antico versamento*, (1737), 484, ins. 7, 34, Wachtendonck da Livorno, il 16 luglio 1737.

<sup>101</sup> AGS, E, 7774, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, lettera del 23 agosto 1737.

<sup>102</sup> *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera del 30 agosto 1737.

scava un personaggio in grado di opporsi con efficacia alla sua autorità altrimenti quasi incontrastata. Proprio in quelle settimane, il generale era impegnato nell'assicurarsi che tutte le milizie del defunto granduca prestassero giuramento a Francesco Stefano, oltre a disporre le truppe a guardia delle fortezze toscane ed alle porte di Livorno, nel timore di una presunta invasione spagnola. Quelle operazioni non mancarono di suscitare i motteggi dei toscani, i quali – oltre a ritenerle puramente pretestuose – avevano invece piuttosto sperato che, dopo l'avvenuta successione dinastica, lo stanziamento militare imperiale si ritirasse conformemente a quanto stabilito dai trattati<sup>103</sup>.

Con l'arrivo del conte Richecourt, l'atmosfera a Firenze e in tutto il granducato cambiò drasticamente. Si inaugurò l'avvio di una serie di restrizioni economiche e finanziarie che colpirono direttamente ogni strato sociale. All'inizio di settembre si annullarono tutte le pensioni concesse dagli ultimi due granduchi ai soggetti ritenuti, più o meno a ragione, benemeriti dello Stato. Nello stesso tempo si stava considerando di ridurre il numero dei tribunali e delle magistrature, con tutto il peso politico che un tale provvedimento avrebbe assunto a livello istituzionale<sup>104</sup>, privando del loro incarico un gran numero di ufficiali e ministri (in particolare si trattava dei funzionari della Guardaroba, della Dispensa e dello Scrittoio delle Possessioni, mentre si minacciava di

<sup>103</sup> Raccontava infatti l'Ascanio che, mentre il generale costringeva le truppe a marce e contromarce nella mira di dare a intendere alla popolazione che tutti questi movimenti si facevano per la minaccia spagnola “y aunque no faltan sugetos que quieren dar credito a semejate idea, la tiene el publico por pura quimera fabricada por Wachtendonck con el fin que no le aparten de la Toscana, donde hogra cuantas satisfaciones puede dessear un cavallero de Malta pobre, que nazió en las estrechezas del Palatinado, y que ha passado su vida sirviendo al emperador en las guerras que ha tenido desde el año 1717 hasta el presente. Porque no le priven de las delicias de este Pais y de las honras y del provecho que aqui recibe, pondera en su corte de Viena el peligro en que se halla y cada semana remite al conde de Konigsegg quantas gacetas impresas y manuscritas llegan a estas partes assegurando el embarco de españoles en Barcelona, todo afin de que aquella corte, inclinada siempre a entrar en semejantes sospechas, le agradezca su cuyado y le encargue continuarlo, conforme se dize averle ordenado dicho conde de Konigsegg de orden expressa de Su Maiestad Imperial”, in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera del 30 agosto 1737; e ancora: “Todas estas diligençias se hazen quando estos naturales esperavan se retirassen las tropas alemanas [...], a que responden los tudescos que los preparativos militares de la España les obligan a pensar en la defensa, pero los florentines teniendo aqui presentes ciertos impresarios que solicitan por todos los medios posibles llevar a España aquella gente que llaman *virtuosos y virtuosas* para las operas italianas que se introduzen en aquellos Reynos, replican a los tudescos ser estos los unicos preparativos a que se piensa en España”, in *ibidem*, lettera del 2 agosto 1737.

<sup>104</sup> “Este monsieur de Richecourt aviendo llegado a entender lo muy radicado que esta en los animos de los florentines el desseo de que se mantenga el gobierno de la Toscana en estado de semi-republica, como lo ha sido durante el dominio de los principes de casa Medicis, va tomando sus medidas para reducirlo a puro gobierno monarquico sin dexar memoria ni sombra de la antigua republica. Para effectuar tal empeño està en animo de reducir a pocos tribunales y ministros el considerable numero que todavia se conserva en el mismo nombre, y poco menos de jurisdiccion, de la que tenian antes del principado y que ninguno pueda manejar dinero del Comun recibiendo y pagando, ni exercitar acto alguno de jurisdiccion sin orden expressa de los Consejos de Hazienda y de Justicia, que respecto de la natural dissension de florentines se avran de nombrar de sugetos forasteros”, in *ibidem*, Salvatore Ascanio da Firenze, lettera del primo di novembre 1737.

sospendere dal servizio della milizia urbana i gentiluomini di Camera per affidarlo a militari professionisti, ovviamente lorenesi), “diziendo de todo Richecourt ser gente ociosa, inutil, y gravosa al principe a quien pueden servir en la guerra o, aprendiendo algun oficio, vivir con sus trabajos”<sup>105</sup>. Di fronte ad una tale offensiva riformistica, la società fiorentina non parve assolutamente in grado di controbattere ed Ascanio ci riferisce come le uniche reazioni, “en este mar de confusiones”, fossero i clamori del popolo, reso furioso dal drastico aumento dei prezzi<sup>106</sup>, mentre i ministri “caminan como aturdidos y fuera de si mismos y la Señora Electriz se dexa ver tan dessemajada y debilitada que con fundamento se teme llegue a faltar”<sup>107</sup>.

Il Richecourt seppe muoversi con sempre maggiore determinazione e, ben presto dominante nel Consiglio di Reggenza<sup>108</sup> ed incoraggiato dall’approvazione incondizionata di Francesco Stefano, rivelò in più occasioni un atteggiamento a dir poco sprezzante nei confronti delle rimostranze dei toscani<sup>109</sup>. Per tutta risposta, richiamò pubblicamente i ministri fiorentini ad assumersi la responsabilità delle tanto vituperate riforme introdotte<sup>110</sup> e, ignorando le crescenti sollevazioni popolari<sup>111</sup>, giustificò

<sup>105</sup> *Ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera del 13 settembre 1737.

<sup>106</sup> Vi furono effettivamente consistenti variazioni nei prezzi: in una lettera del 30 agosto 1737 padre Ascanio riferiva come nel giro di una settimana il costo di un fiasco di vino fosse addirittura raddoppiato (da 1/2 giulio a un giulio) e come, comprensibilmente, la parte più povera della popolazione non esitasse “en benedizir publicamente las tropas españolas, manifestando su desseo de verlas nuevamente en Toscana”, in *ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> “Por lo que mira a la Regencia, aunque se conceda a S.A.E. con quantas prerogativas quisieren, seran todas de puras palabras, pero llegando a la obra de que el Consejo de Regencia tome alguna resolucion, si fuere conforme al dictamen de Richecourt, se executará, pero en caso contrario dirá ser preciso dar parte al gran duque y ni de la señora Electriz, ni de alguno de sus consejeros se puede esperar que sean de parecer contrario”. In *ibidem*, Ascanio da Firenze, lettera del 18 ottobre 1737.

<sup>109</sup> I due consiglieri di Stato Rinuccini e Tornaquinci riferivano a padre Ascanio del “poco o ningun caso” che si faceva dei loro pareri, di come il principe di Craon restasse completamente subordinato all’arbitrio del Richecourt e che quest’ultimo si affidava interamente ai pareri di Carlo Ginori (del quale si esecravano le menzogne e gli inganni che gli avevano conquistato il credito degli imperiali e dei lorenesi, come in passato si era fatto con gli spagnoli). AGS, E, 7776, cc. n.n., Ascanio da Firenze, lettera datata 4 aprile 1738.

<sup>110</sup> “A estas razones añade Richecourt que en las reformas de que se queixa el Publico, han tenido los ministros florentines la mayor parte, porque tales resoluciones se han tomado a pluralidad de votos en la Junta, donde siendo ellos [loreneses] dos solos y los florentines quatro, es superior su partido y conforme a el se han resuelto y publicado las reformas. Avendo llegado esta noticia a la de los ministros florentines, llevan con paciencia tal calumnia y solamente procuran desmentirla con las obras porque el commendador del Bene a mas de haver hablado alto en la Junta a favor de la gente despedida, ha socorrido de su bolsa la mayor parte, y ayer dió a un tal conde Molza, modenés, que por tiempo de 30 años sirvió al gran duque Cosme, cien escudos para que pueda retirarse a la patria”, in AGS, E, 7774, cc. n.n., Salvatore Ascanio da Firenze, lettera del 4 ottobre 1737.

<sup>111</sup> “Monsieur Richecourt, como bien informado del genio natural de florentines, haze poco caso de tales clamores, de las satiras que se publican, manifestando su baxo nazimiento y de las coplas que los muchachos le cantan por la calles. Rara vez sale de casa y nunca de noche, recibe muy pocas visitas, contentadose de las frequentes de dos senadores y de un tal Neri, que segun la opinion del Publico le sirven de espías”, in *ibidem*, Salvatore Ascanio da Firenze, lettera del 18 ottobre 1737.

l'inevitabilità di quel regime di tagli con il diritto del proprio sovrano di vedersi ricompensato dalle perdite subite<sup>112</sup>, oltre che una diretta conseguenza delle dissennate economie medichee<sup>113</sup>.

Anche negli ambienti meno ostili al Lorena, le critiche per quella eccessiva “premura di redimere i redditi dello Stato”<sup>114</sup> cominciarono a farsi più acute, sebbene se ne comprendessero le motivazioni. In base alle notizie raccolte dal Richecourt, infatti, il debito pubblico ammontava a circa tredici milioni di scudi già nel 1731, al quale si dovevano aggiungere almeno altri trecentomila scudi spesi in seguito dal governo mediceo<sup>115</sup>. C'era poco da temporeggiare con politiche liberali o accattivanti, occorreva intervenire in modo efficace e tempestivo. Una delle prime deliberazioni interessò la gran parte delle “beneficenze” che si continuavano a dispensare in virtù di meriti particolari riconosciuti dai precedenti granduchi, da Giangastone in particolare, e che costituivano una spesa

<sup>112</sup> Quando si accennava alle perdite subite da Francesco Stefano, non si faceva riferimento solo ai ducati di Lorena e di Bar, che comunque si volevano maggiormente redditizi della Toscana, ma anche ai quattro milioni e mezzo di lire lorenese che la Francia si era impegnata a versare al duca finché, con la morte di Giangastone Medici, non fosse avvenuta la successione sul trono granducato. Di fronte alle lamentele dei fiorentini che accusavano i ministri lorenese di perseguire una politica di spoliazione massiccia dello Stato, il Richecourt, a quanto riferiva padre Ascanio, pareva aver risposto: “Mi amo ha sacrificado su patrimonio al bien comun de la paz, ha empeñado en 300mill florines el Estado que posee en la Slesia para presentarse con equipaje proprio de un duque de Lorena generalissimo contra el Turco, presentemente necessita de dinero y no puede, ni deve, esperar de otra parte que la Toscana”, in *ibidem*, lettera da Firenze del primo di novembre 1737.

<sup>113</sup> Uno dei principali confidenti del Richecourt, di cui non si rivelava il nome, riferiva come la rendita totale dello Stato toscano arrivasse ad appena 530mila scudi fiorentini di dieci giuli e mezzo l'uno, dei quali 300mila almeno si sarebbero dovuti impiegare per il mantenimento delle milizie, delle galere e dell'arsenale pisano, dei presidi di Portoferraio e di Grosseto, di Livorno e delle altre fortezze; mentre altri 300mila erano destinati ai tribunali, ai ministri presso le corti straniere, alle necessità delle scuderie e della corte, e quindi, di fatto, le spese superavano le entrate. Per altro, si continuava, la situazione economica del granducato era gravemente pregiudicata dalle spese inverosimili fatte dai Medici, soprattutto sotto gli ultimi due granduchi, accusandoli di essere stati tiranni dissipatori e trovando in questo l'assenso di buona parte di quelli che Ascanio appellava “estos ingratos florentines”, in *ibidem*, lettera da Firenze del 25 ottobre 1737.

<sup>114</sup> Così scriveva Lisoni al Sinzendorff, il 26 aprile 1738, a proposito di una nuova iniziativa della corte per risolvere o almeno alleviare il grave deficit pubblico in cui versavano le casse del granducato: “L'altro giorno in questo Magistrato Supremo fu pubblicato un motuproprio del real sovrano con cui dichiarando la premura di redimere i redditi dello Stato, che in gran parte restano destinati al pagamento de' frutti de luoghi di Monte e di sgravare da debiti pubblici il regio erario, e di sollevare non meno i suoi amatissimi sudditi, aveva stimato di proprio servizio e benefizio loro di sottoporre alla vendita i suoi beni, fattorie e bestiami per via di pubblico incanto al più offerente e coll'accettarsi per il prezzo altrettante azioni sopra i Monti o contante a piacimento del compratore, siccome aveva a tal effetto nominato una deputazione di tre principali soggetti fiorentini acciò a norma dell'istruzioni qua mandate accudischino all'effettuazione di detta vendita cola subordinazione però a tre consiglieri di Stato di questa Reggenza, cioè li signori conte di Richecourt, marchese Rinuccini e conte Ginori, autorizzati a dare ogni ulterior provvedimento nelle difficoltà che sul fatto fossero per insorgere”; in HHStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 502r-503v.

<sup>115</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, I (1737), cc. 56r-57v. Lisoni al conte di Metsch, da Firenze, il 7 settembre 1737.

netta di oltre quarantaduemila scudi annui. Ogni pagamento fu sospeso fino a nuovo ordine<sup>116</sup>. Il provvedimento si dimostrò quanto mai impopolare e fu infatti destinato a restare temporaneo. Già dall'agosto 1738, Francesco Stefano dispose il riconferimento di tutte le pensioni abrogate, purché fossero proporzionate ai meriti effettivi e da interrompersi non appena i beneficiari avessero ottenuto un impiego in grado di garantire loro una anche minima entrata certa<sup>117</sup>. Nonostante le migliori intenzioni del sovrano, quella inattesa dimostrazione di magnanimità non fece che peggiorare le cose, suscitando in tutta Firenze reazioni assai poco vicine alla gratitudine<sup>118</sup>.

Il malcontento crebbe sempre di più, dissolvendo le speranze di aver acquisito un principe più attento alle esigenze dei sudditi e solerte difensore degli interessi del paese<sup>119</sup>. La stessa spinta riformistica, tesa a porre rimedio alla grave situazione economica<sup>120</sup> e alla

<sup>116</sup> *Ibidem*, cc. 58r-59r. Lisoni al conte di Metsch, da Firenze 14 settembre 1737.

<sup>117</sup> *Ibidem*, II (1738), cc. 61r-v. Lisoni a Metsch, 30 agosto 1738.

<sup>118</sup> "Domingo 17 del corriente llegò de Viena la no esperada novedad de averse servido el gran duque restituir no solo los estipendios a los antiguos gentileshombres de los principes de Casa Medicis, sino las pensiones a los sugetos que las goçavan, no a todos, ni por entero, sino con tales ecepciones y desigualdad en las rebaxas, que dan a entender el poco o ningun conocimiento que un soberano ausente puede tener de los meritos y circunstancias de sus nuevos vassallos, sino es que para alterar las leyes de la justicia distributiva se ha tenido presente lo mas o menos de la declarada parcialidad que estos individuos manifiestan a los españoles. Los sugetos no comprehendidos en esta gracia claman hasta el cielo, pareziendoles agravio particular el que hasta aora toleravan como mal comun, y sobre todo las personas indiferentes hallan mucho que estrañar, con que se hayan restituido estas gratificaciones a quien no hazian falta para mantenerse, y que no se hable de los salarios de tantos pobres cortesanos de escalera abaxo, que sirvieron a los principes difuntos y andan pidiendo limosna. Esta insolita y mal ordenada generosidad, que toca principalmente a buena parte de la nobleza, se tiene comunemente por artificiosa, como encaminada a formarse un partido en la imminente odiosa contribucion para satisfacer los pretendidos gastos que ocasionaron las tropas españolas, y en la que se le avrá de seguir inmediatamente para effectuar el don gratuito de 300mil escudos que ofreció este Senado al gran duque. Pero en los pueblos de la Toscana es universal la opinion de que los lorenenses no llegarán a cobrar uno ni otro tributo, y esta esperanza les sirve del mayor consuelo a vista de la injusticia de aquellas deudas, tan supuestas, como la intencion que nunca tuvieron de hazer donativos a un principe, a quien no han visto, ni esperan ver, ni le han merecido hasta ora alguna gracia de las que suelen motivar, o corresponder semejantes demostraciones. Al contrario se ofrecen cada dia nuevos motivos de disgusto en las reformas que se continuan", in AGS, E, 7777, cc. n.n., padre Ascanio, da Firenze, lettera del 22 agosto 1738.

<sup>119</sup> In una lettera di padre Ascanio da Firenze, datata 4 aprile 1738, si riferiva di un motteggio satirico che si faceva nella dominante ai danni del granduca. AGS, E, 7778, cc. n.n.

<sup>120</sup> In effetti, le risorse che furono prelevate da Firenze, e che in base al calcolo fattone da Richécourt per il periodo 1737-1756 ammontarono alla cospicua cifra di 37 milioni di lire toscane, andarono esclusivamente al tesoro personale di Francesco Stefano, che le impiegò per i propri interessi ed investimenti. J.-C. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765): prépondérance autrichienne ou absolutisme lorrain?*, in "Revue d'histoire diplomatique", XCIII (1979), pp. 202-222 e in particolare pp. 207-209. L'attenzione per le finanze costituì sempre per il riformismo asburgico un momento fondamentale, in Toscana come a Vienna, cfr. J. BERENGER, *Finances et Absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII<sup>ème</sup> siècle*, Lille-Paris, Atelier Reproduction des Theses Université de Lille III-Diffusion Librairie H. Champion, 1975, II, pp. 633-651.

corruzione politica del granducato<sup>121</sup>, fu ben presto interpretata da molti come lo stratagemma per realizzare un sistematico drenaggio delle risorse<sup>122</sup>. L'unico risultato concreto ottenuto a breve scadenza fu insomma di alienare al regime lorenese ogni possibilità di consenso<sup>123</sup>. In certi ambienti, si consolidò sempre più la convinzione che i lorenese fossero venuti per restare poco tempo e che perciò mirassero esclusivamente a portare via quanto più possibile. Questa “maliziosa interpretazione”, “insinuata dai partigiani spagnuoli, di volersi cavarne e smugnere tutto ciò si possa da questo Stato per non potersi lungamente conservare”<sup>124</sup>, seppure ufficialmente smentita dagli uomini della Reggenza, non poté mai essere contrastata con reale convinzione<sup>125</sup>.

Nel frattempo, l'assenza prolungata di Francesco Stefano da Firenze contribuiva ad aggravare i timori dei toscani, seppur la prospettiva di vedersi assegnare un governatore plenipotenziario lasciava sperare che quell'incarico fosse assegnato alla

<sup>121</sup> Quanto certi provvedimenti introdotti si dimostrassero politicamente poco opportuni è testimoniato dalle vivaci reazioni che suscitavano. A mero titolo di esempio, si ricorda quanto accadde per l'inserimento di un nuovo controllo generale sulla posta teso ad appurare il saldo delle gabelle, ricorrendo anche a perquisizioni sistematiche delle merci in arrivo e ad irruzioni in botteghe e magazzini per verificare l'assolvimento dei pagamenti dovuti. Una delegazione di oltre trenta mercanti (così definitisi, ma in realtà composta per un terzo da titolari di banco e per metà da gestori di proprie manifatture) presentò, del tutto inutilmente, nel febbraio del 1741, una protesta al Consiglio delle Finanze, denunciando la violazione di una consuetudine ormai affermatasi da lungo tempo, *con scienza e tolleranza* dei precedenti granduchi, gravemente lesiva di interessi ormai consolidatisi, in HHSStW, *Staatskanzlei*, *Diplomatische Korrespondenz*, Lothringen, 7, cc. n.n. A questo proposito, è oltremodo interessante la lettura che della corruzione fiorentina ha dato WAQUET, secondo il quale questo tipo di sistema svolgeva una precisa funzione sociale e politica, in J.C. WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Mondadori, 1984, e in particolare le pp. 27-29, 101-102, 215-226.

<sup>122</sup> Come non si mancò di osservare da parte spagnola: “tutte le disposizioni qui non tendono ad altro che a rasciugare il denaro”, in AGS, *E*, 5393, cc. n.n., lettera di Ascanio da Firenze del 12 luglio 1749.

<sup>123</sup> “Dopo le molte seguite innovazioni di riforme o d'insolite restrizioni per ogni verso, coll'unico oggetto di migliorare le finanze del granduca, sentesi che ora si vada divisando di pubblicare una imposizione generale per ritrarre da questi Stati un dono gratuito per Sua Altezza Reale, affermandosi già presa la risoluzione, ma che restasse ancora a stabilirsi il modo di eseguirla col minor aggravio del paese. Quando la cosa debba aver efeto vi sarà nuovo motivo di querimonie in questi popoli di già afflitti dalle mentovate innovazioni, non meno che dalla svanita speranza della bramata venuta dell'Altezza Sua Reale in Toscana, dal grave ruolo dei provisionati tempo fa mandato di Vienna a carico di questa Depositeria generale e dalle prevedute dannose conseguenze che produrrà a questo paese l'uscita di grosse somme di effettivo contante”. HHSStW, *SA*, *Italien*, *Toscana*, 10, II (1738), cc. 3r-4r; Francesco Lisoni al conte di Metsch, da Firenze, il 24 gennaio 1738.

<sup>124</sup> HHSStW, *SA*, *Italien*, *Toscana*, 9, 1737, cc. 68r-69v, Lisoni al conte di Metsch, da Firenze, il 26 ottobre 1737.

<sup>125</sup> La stessa impressione che la Toscana non fosse altro che una *terre de passage*, come la definì il francese Charles de Brosses nel 1739, venne generalmente condivisa all'epoca, e non solo da chi poteva avere interesse ad indebolire la posizione di Francesco Stefano. U. VON REUMONT, *Geschichte Toscana's*, Gotha, bei F. U. Berthes, 1877, II, p. 11.

Medici<sup>126</sup>. Comunque, malgrado le continue smentite degli annunciati viaggi, il Lorena si recò nel granducato qualche tempo dopo la sua proclamazione<sup>127</sup>, ritardato dall'aver dovuto risolvere innumerevoli difficoltà. Oltre alle necessità pratiche di un convoglio di oltre 250 persone, vi erano stati anche imbarazzanti contrattempi, quali il periodo di quarantena che i veneziani volevano imporre per il passaggio dal territorio della Repubblica<sup>128</sup>. La permanenza del sovrano si risolse infine in una visita breve e mai più ripetuta, dal 19 gennaio al 28 aprile 1739, nonostante le solenni celebrazioni che vennero organizzate<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> “Pues aunque dichos ministros aseguran que el nuevo gran duque vendra a residir en Florencia para gastar aqui las rentas del Estado y dan a entender ser tal el deseo de la nueva gran duquesa por verse libre de la sugesion de Viena y venir a mandar en Toscana, no obstante estas bellas palabras y promessas persisten los florentines en el dictamen de que al fin les pondran un governador. Algunos procuran consolarse con la esperanza de que la Señora Electriz Palatina conseguirà el gobierno con una especie de soberania de las que con estos tiempos concede la corte de Viena con un diploma que pagará muy bien Su Alteza Excelente con las considerables riquezas que en joyas y dinero aseguran descubrirse cada dia en los quartos del gran duque padre y de sus dos hijos, de quienes dizen los florentines no haver heredado de sus mayores las dos calidades mercantiles de comprar y vender, sino la sola de comprar, y en vez de la de vender han practicado la de esconder y guardar”. AGS, E, 7774, cc. n.n., Salvatore Ascanio da Firenze, lettera del 26 luglio 1737.

<sup>127</sup> Al momento della morte di Giangastone, Francesco Stefano era impegnato nella guerra di Ungheria contro il Turco ed aveva rimandato la sua visita alla soluzione del conflitto, o almeno questa fu la ragione ufficiale che si addusse, in AGS, E, 5381, cc. n.n.

<sup>128</sup> HHSStW, LHA, 189, ins 125, cc. 1v-3r; lettera da Vienna di Molitoris al conte Henry de Richecourt, a Berlino, del 2 dicembre 1738. Cfr. in AGS, E, 5815, f. 16, copia di una lettera scritta dall'ambasciatore francese in Venezia, in data 8 novembre 1738 e indirizzata al marchese de Puysieulx, dove si riferiscono le condizioni della repubblica veneziana per il transito del Lorenese “sin hazer contumacia”, cioè per evitare l'altrimenti necessaria quarantena di una comitiva proveniente dall'Ungheria e dall'Austria, dove si aveva una grave epidemia (si consigliava il passaggio da Trieste, Gorò, quindi raggiungere Ferrara seguendo il corso del Po o attraverso lo Stato di Parma, infine arrivare in Toscana passando dai feudi imperiali di Lunigiana o Pontremoli). Del resto, non mancarono quanti interpretarono certe difficoltà quali ennesimi pretesti per rimandare il viaggio in Toscana: “Il nuovo granduca di Toscana tenta ancora di venire in Italia senza contumacia, che è l'istesso che volere servirsi d'un pretesto per continuare la sua dimora in Vienna, onde speriamo che si appagherà delle ragioni e della risoluzione di questo Magistrato della Sanità, mentre non vi è distinzione di persone, quando procedono da luoghi sospetti”, in AGS, E, 7777, cc. n.n., lettera di padre Ascanio, da Firenze, del 12 dicembre 1738.

<sup>129</sup> J.F. GENFART, *Lebens und Regierungs Geschichte des Werdurchlauchtigsten Ranfers Franz des Ersten, aus zwerlaßigen Nachrichten und Urfunden Zusammengetragen*, Nurnberg, von George Nicolaus Raspe, 1766, pp. 119-156. Cfr. anche in HHSStW, LHA, 191, ins. 222, c. 1, “Applauso festivo per la venuta in Livorno di Sua Altezza Reale il serenissimo Francesco III duca di Lorena e di Bar e granduca di Toscana, insieme coll'Altezza Reale della serenissima arciduchessa Maria Teresa sua sposa, e col serenissimo principe Carlo, suo fratello, fatto dalla nazione ebrea della medesima città, coll'espore al pubblico godimento nella gran piazza la macchina detta cuccagna”. Stampato in Firenze, 1739 nella stamperia granducale. *Ibidem*, c. 2, “Applausi festivi all'altezze reali di Francesco III di Lorena, Bar e Maria Teresa arciduchessa d'Austria sua consorte, nuovi sovrani della Toscana, per la prima venuta nella città di Pisa”, stampato in Pisa, 1739.



Quanto alle modalità di quel viaggio, le versioni furono davvero disparate<sup>130</sup>. Il 20 gennaio 1739 il granduca arrivò a Firenze, con la moglie e il fratello, “pero se hizo casi insensible la novedad de su arrivo, assi por la indifferencia de la nobleza, como por la quietud y silencio de la plebe”<sup>131</sup>. Così pure i ministri a lui più fedeli, e il Ginori si segnalò particolarmente fra loro, nell’allestire grandi cerimonie e funzioni pubbliche si videro costretti – almeno per quanto racconta l’Ascanio – a distribuire denaro al popolo “con el solo fin de comprar las desseadas aclamaciones”<sup>132</sup>. Ad onor del vero, occorre riconoscere che malgrado i numerosi sostenitori della Casa di Spagna e la diffusa attesa di una prossima assegnazione della Toscana all’Infante Filippo, Francesco Stefano seppe conquistarsi molte simpatie tra i sudditi grazie alla sua estrema gentilezza ed affabilità, concedendo udienza, insieme alla moglie, a quanti ne facessero richiesta<sup>133</sup>.

<sup>130</sup> In AGS, E, 7778, cc. n.n. si conservano due relazioni. Una prima, “Relazione distinta e verace di quello che à avvenuto nel pubblico solenne ingresso di Sua Altezza Reale il serenissimo Francesco III duca di Lorena e di Bar, la serenissima arciduchessa d’Austria e il serenissimo principe Carlo di Lorena”, “que por ser individual y verdadera, no se ha tenido por bien darla a la luz” e una seconda, stampata, “Relazione dell’ingresso fatto in Firenze dalla Altezze Reali del serenissimo Francesco III, duca di Lorena e di Bar, etc, granduca di Toscana e della serenissima Maria Teresa arciduchessa d’Austria e granduchessa di Toscana, il dì 20 gen 1738 ab incarnatione”, “dada a luz y publicada de orden del governo, llena de lisonjas y mentiras”, come appare scritto in due foglietti allegati. Se nella prima si riferiva dell’affissione di bandi che prescrivevano il giorno dell’arrivo del Lorena quale “festa di precetto”, con obbligo per tutti di dare dimostrazioni di giubilo, proprio sapendo l’odio che i lorenese suscitavano nei fiorentini; nella seconda si testimoniava piuttosto della “insolita gioia” che aveva preso tutti alla “lieta novella” di quell’arrivo e come i nobili, che avrebbero desiderato accorrere incontro al sovrano, saputo che questi aveva preferito “per non dare ad altrui occasione d’incomodo o dispendio, non voleva fare ingresso pubblico e solenne, per meglio conformarsi al genio di Sua Altezza Reale se ne astenero”.

<sup>131</sup> AGS, E, 7776, cc. n.n., lettera di Ascanio da Firenze, del 20 gennaio 1739. Così continuava l’Ascanio nel motivare le ragioni di tanta indifferenza: “Irritada la primera [la nobleza] de las roncas que los cortesanos lorenese han hechado en Liorna y en Pisa contra los cavalleros florentines, acusandoles de desatentos con el soberano y sobervios con los estrangeros, criticando tambien a las damas de que no saben hablar palabra sino con sus galanes, y es la causa no admitir entre estos algun lorenese, sin embargo de que los señores Petimetres avian hecho otras cuentas quando llegaron a este pais, que les parezio serlo de conquista. Por lo que mira al menudo pueblo, manifesta igual sentimiento al que se reconoze en nobles y ciudadanos sobre la idea del nuevo arreglamiento de comercio, la del arrendamiento general de rentas y regalías, la reduccion de los Montes, con los demas arbitrios y extorsiones que aunque no se encaminan en derecho contra la plebe, la interesan mas que a las personas acomodadas, porque reformando cada qual los particulares gastos de su casa, faltaran a los oficiales de todas las artes los trabajos con que procuran ganar su vida”.

<sup>132</sup> AGS, E, 7778, cc. n.n. Si riferiva anche che i cavalieri di scorta del granduca impartissero l’ordine di dire “Viva, viva”, mentre “observaron los curiosos que la mayor parte de la plebe en lugar del ‘viva, viva’ pronunciavan ‘via, via’”.

<sup>133</sup> Ebbe un certo rilievo, in termini di consenso, la nomina di un discreto numero di gentiluomini di Camera personalmente scelti dal granduca, alla fine di febbraio del 1739, designando alcuni dei principali rappresentanti lorenese, ma anche numerosi toscani e, in stragrande maggioranza, fiorentini, cfr. in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, III (1739), cc. 24 r-v, “Promozione di gentiluomini di camera di Sua Altezza Reale di Lorena il granduca di Toscana nel 28 febbraio 1739”. I promossi furono: il generale Filibert; il figlio del marchese di Steinville; il cavaliere de Saal, maggiore delle guardie; il figlio ed il nipote del

Non solo, vi fu un episodio ancora più significativo il 27 gennaio, quando si ricevette una lettera da Carlos di Borbone, nella quale ci si rivolgeva a Francesco Stefano come “duca di Lorena e – per la prima volta – granduca di Toscana, e questo fece gran fracasso e cominciarono a spargerla per tutta la corte, dicendo che i geniali spagnuoli avevano finito, e perché il medesimo re di Napoli, che poteva avere pretesione su questi Stati, l’aveva riconosciuto per granduca. Questa lettera sbalordì ognuno e diede l’ultimo tracollo a questi del partito spagnolo”<sup>134</sup>.

### 3. Sotto la dominazione lorenese: tra delusioni reciproche, simpatie filoispaniche e difficoltà di integrazione

Quanto ai tentativi di resistenza all’avvento della nuova dinastia, si trattò generalmente delle istanze velleitarie di piccole *élite* culturali minoritarie, pari al dieci per cento della popolazione, concentrate per lo più tra Firenze, Pisa, Siena e Livorno. Né si segnalano particolarmente per originalità od efficacia, anzi, come osservava il generale Wachtendonck, se i vecchi membri dell’aristocrazia medicea non avevano brillato per i meriti di governo, i giovani parevano persino peggiori, adagiati nel clima di corruzione generale e di rilassatezza, “devenus presomptueux et paresseux, sans la moindre application”<sup>135</sup>. L’unico dato evidente era la profonda divisione dei ceti aristocratici, devoti ora all’una ora all’altra potenza straniera conformemente alle opportunità del momento<sup>136</sup>.

marchese de Chatelett; Mitrè, ufficiale delle guardie; il marchese Montecuccoli; il marchese Angelelli; il marchese Ludovico Albergotti; il marchese Malaspina di Mulazzo; il conte di Colloredo. Si ebbero poi ben 10 fiorentini: il marchese Andrea del Monte; il cavaliere Serristori; il conte Neri Acciajuoli; il priore Orlandini; il marchese Bartolini; Roberto Pandolfini; il conte Camillo Capponi; il marchese Bartolommei; Ottavio Mannelli; il cavalier Vettori. Infine si nominarono due senesi: Giuseppe Vecchi e Giovanni Sansedoni, il pisano Niccolò Rossermini, e il cavalier Ubaldini, originario di Città di Castello.

<sup>134</sup> AGS, E, 7778, cc. n.n., “Relazione distinta e verace di quello che à avvenuto nel pubblico solenne ingresso di Sua Altezza Reale il serenissimo Francesco III duca di Lorena e di Bar, la serenissima arciduchessa d’Austria e il serenissimo principe Carlo di Lorena”. In realtà, Francesco Stefano stesso si rese conto del poco affetto che suscitava nei sudditi di quel nuovo regno, al suo ritorno a Vienna infatti, si confidava dicendosi davvero “poco satisfecho de los Florentines, por haverse declarado parciales de la España”, in AGS, E, 5824, f. 39, il duca di Atri, da Venezia, il 9 maggio 1739.

<sup>135</sup> HHSStW, LHA, 182, cc. 108v-110v, Wachtendonck a Francesco Stefano, il 12 marzo 1737.

<sup>136</sup> A questo proposito, è interessante un documento del 1726, probabilmente destinato al conte di Caymo, contenente una descrizione dettagliata del corpo dirigente toscano. Si elencavano i membri del Senato, con indicazione delle diverse simpatie politiche, distinguendo fra indifferenti, aderenti alla Francia e al duca d’Angiò, o fedeli all’Impero (in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 7, 1726, cc. 52r-53v). Il documento potrebbe essere una copia di una relazione fatta nel 1715 dal barone Bonifacio Visconti, su incarico dell’imperatore. Si confronti con le notizie sulle principali famiglie nobili fiorentine raccolte nel 1717 dal marchese Bartolini (in ASE, *Archivio Antinori*, 25, ins. 288, “Descrizione delle famiglie nobili di Firenze nell’anno 1715, di qual umore siano e a che inclinino, dovendosi avvertire che quelle che son poste di genio repubblichiste ve ne può essere molte francesi. Del partito austriaco solo sicuramente si può far capitale

Seppure non si possa parlare di una “coerente e comune linea toscana”, né nella fase medicea, né al momento di organizzare una consapevole opposizione al governo della Reggenza<sup>137</sup>, i dibattiti che si ebbero rivestirono comunque un ruolo significativo nell’accentuare il distacco fra la nuova dinastia, quei “pocos geniales Austriacos”<sup>138</sup>, e i toscani<sup>139</sup>.

Il “partito repubblicano” rappresentava l’espressione politicamente più evoluta dell’*intelligentia* del granducato. Sorto fin dagli ultimi anni del governo di Cosimo III, aveva conosciuto nuovo *pathos* durante gli anni Venti e Trenta del secolo, quando intellettuali ed accademici erano stati chiamati a difendere l’autonomia toscana dalle pretese imperiali<sup>140</sup>. La contestazione dei diritti feudali che Carlo VI sembrava voler imporre con l’articolo V del trattato di Londra, aveva inizialmente fatto convergere gli interessi fiorentini con quelli spagnoli<sup>141</sup>, ma ben presto il Borbone aveva dovuto

di circa 20 famiglie, e più certe e sicure”) e con quanto riferì il Wachtendonck nel marzo del 1737 a Francesco Stefano su questo stesso assunto (in HHSStW, *LHA*, 182, cc. 108v-110v, lettera del generale Wachtendonck del 12 marzo 1737 a Francesco Stefano). Questo stato di cose aveva favorito l’azione di quanti avessero saputo accattivarsi ora l’uno, ora l’altro dei ministri fiorentini, come non avevano mancato mai di fare proprio gli spagnoli: “Tienese entendida la division que hay entre el ministerio del granduque, siendo Ranuccini [Carlo Rinuccini] y el prior del Bene de un partido, y Antinori y Montemuni [Coriolano Montemagni] de otro parere, que el fomentar esta parcialidad siempre sera conveniente por lo que puede actualmente favorecer el estado de la indiferencia y entre tanto pesar el modo como se pueda atraer y ganar uno destes dos partidos”, in HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 10, cc. 30r-31v, memoriale sulla situazione toscana, senza data, ma dell’epoca di Cosimo III.

<sup>137</sup> M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena*, cit., p. 577 e F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 48-49.

<sup>138</sup> AGS, *E*, 7794, cc. n.n., lettera del segretario spagnolo incaricato degli affari spagnoli a Firenze, Ranieri Vernaccini, dell’ottobre 1750.

<sup>139</sup> HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 7, 1725, cc. 49r-v. Lettera di Lisoni all’imperatore, il 17 luglio 1725.

<sup>140</sup> Gli scritti sollecitati dalla corte medicea si dimostrarono peraltro piuttosto deboli, nonostante l’impegno di numerosi fra i personaggi più in vista della cerchia di intellettuali ed accademici dell’epoca, quali il Neri Badia (G.B. NERI BADIA, *Mémoire sur la liberté del Etat de Florence*, MDCCXXI, in HHSStW, *SA*, 33, ins. D, cc. 627r-657r), il senatore Antinori, il Tosini (P. TOSINI, *La libertà dell’Italia dimostrata ai suoi Prencipi e Popoli dall’Abbate Tosini, bolognese*, Amsterdam, Steenhouwer, 1718-1720) e, soprattutto, l’Averani (G. AVERANI, *De libertate civitatis Florentiae ejusque dominii*, Pisis, 1722, ma stampata in Francia). Non si fecero attendere ben più convincenti risposte ed efficaci repliche da parte imperiale, quali le compendiose opere dello Spannachel e del Mascov, i due volumi del de Filippi ed altri numerosi scritti, come un lungo memoriale anonimo, di parte spiccatamente imperiale, conservato in HHSStW, *SA*, 10, fascicolo dell’anno 1739, cc. 129r-138r. Sulle diverse opere che fiorirono in mezza Europa ed i dettagli di questa polemica, si rimanda a M. BENVENUTI, *op. cit.*, pp. 484-506. Si veda anche, per un maggiore approfondimento sul dibattito politico e culturale toscano che si mantenne nel ventennio successivo, F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 299-354.

<sup>141</sup> Ad essere più esatti, durante gli ultimi anni del regno di Giangastone ci si era appellati alla Spagna proprio per liberarsi dal “grave peso della feudalità imperiale”, ponendo come condizione per ogni eventuale convenzione con l’Infante quella di “torre di mezzo questo ostacolo”. Cfr. HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 12, cc. 58v-59r, Caymo a Sinzendorff da Firenze, il 4 settembre 1731.

riconoscere la feudalità imperiale ed a Firenze si era rapidamente ritrattato: “l’idea di libertà e della restaurazione dell’antica Repubblica fiorentina ha talmente occupati gli spiriti di questa nobiltà e del paese, che dimostra un continuo scontento della destinazione del principe spagnolo a questa successione”<sup>142</sup>.

Con la venuta di Francesco Stefano, gli ultimi difensori dei principi repubblicani finirono invece per coincidere con le forze aristocratiche filoispaniche, stringendosi intorno alla difesa dei diritti dinastici dell’Elettrice palatina<sup>143</sup>.

Di tutti i gruppi che presero forma, il “partito spagnolo” fu probabilmente tra i più rilevanti in termini numerici. Secondo il ministro francese in Toscana Lorenzi, questo “partito” sarebbe stato molto numeroso e pronto addirittura a rovesciare il Ministero lorenese. Erede delle forze che in età medicea avevano auspicato la successione di don Carlos, testimoniava la persistenza dei legami con il regno iberico<sup>144</sup> ed era portavoce di ragioni soprattutto di natura economica, nella volontà di avvantaggiare il commercio con il paese che costituiva, da sempre, una delle piazze più redditizie<sup>145</sup>. Era peraltro certo che i Borboni sostenessero questo gruppo con finanziamenti e uomini propri, mantenendo “des créatures dans le Ministère et des pratiques sourdes à Florence”<sup>146</sup> ed avvalendosi dell’attivissimo padre Ascanio<sup>147</sup>.

<sup>142</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 7, 1726, cc. 11r-v, Lisoni all’imperatore, l’otto gennaio 1726. Tra l’altro, oltre allo scontento di Firenze si assommava anche quello di Madrid nei confronti di padre Ascanio, ritenuto responsabile di aver incoraggiato troppo le speranze autonomistiche toscane, rinunciando ad una più decisa difesa dei propri interessi, in *ibidem*, 1725, c. 42v, Lisoni all’imperatore, il 29 maggio 1725.

<sup>143</sup> Se questi movimenti di resistenza restarono velleitari e poco efficaci, incisero sempre negativamente sulla stabilità politica interna, soprattutto nei primi anni Quaranta, mentre la guerra di successione austriaca rendeva drammaticamente realistiche le preoccupazioni lorenese. Nonostante il granducato fosse stato dichiarato neutrale, quando nel 1742 l’esercito napoletano ricevette l’ordine di marciare verso nord contro quello austriaco, furono in molti a vedervi il momento propizio per i Borbone per riappropriarsi di Firenze. Così, ad esempio, scrisse l’inviato inglese Mann da Firenze al Walpole, citato in M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena*, cit., pp. 570-571. Da Vienna si inviò persino una spia, un non meglio noto monsieur Bagard, che nonostante si fosse trattenuto a Firenze per poco tempo, riferì di aver personalmente assistito ai piani che si facevano in quella città per opporsi all’opera della Reggenza e del Richecourt in particolare (in HHStW, LHA, 189, ins. 125, c. 180 v. Molitoris da Vienna ad Henry de Richecourt a Berlino, il 14 marzo 1742).

<sup>144</sup> P. MALANIMA, *Firenze fra ’500 e ’700: l’andamento dell’industria cittadina nel lungo periodo*, in “Società e Storia”, I (1978), p. 252. Cfr. anche il caso particolare della famiglia Riccardi, ben delineato in Id., *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Forenze Olschki, 1977. Si veda anche A. CONTINI, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna*, cit., pp. 11-12 e 102-104.

<sup>145</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 11, ins. 5, cc. 268r-269v, il conte di Caymo all’imperatore, da Firenze in data 11 maggio 1728.

<sup>146</sup> HHStW, LHA, 181, cc. 61r-62r, lettera scritta dal segretario di legazione Thierry a Francesco Stefano il 13 aprile 1737.

<sup>147</sup> “Ma il più nocivo agli interessi dell’augustissima casa d’Austria si suppone che sii il padre Ascanio, spagnuolo domenicano, che si sà che serve non solo la casa di Francia, ma anche il duca d’Angiò con zelo, vivezza e confidenza col granduca [Medici] e tutti li ministri, anche con mezzo de’ regali ha la loro confidenza e le notizie più individuali di tutto quanto occorre nella corte del granduca, e però con questa scorta può fare del gran male agli interessi di Sua Maestà Cesarea e Cattolica”, così in HHStW, SA, Italien, Toscana, 7, inserto dell’anno 1726, cc. 52r-53v.

Vicino a questa posizione e parimenti avverso all'insediamento di una dinastia asburgica, vi era un altro piccolo partito che auspicava piuttosto l'avvento della Casa sabauda, la quale, per altro, non lasciava di appoggiarne le iniziative inviando un buon numero di fidati emissari, soprattutto religiosi<sup>148</sup>.

Non mancarono però anche quanti accolsero con entusiasmo la venuta del sovrano lorenese, auspicando una rinascita del granducato sotto l'affidabile protezione dell'aquila imperiale. Vi erano in ballo importanti questioni di prestigio: un granducato legato all'Impero avrebbe avuto di certo più peso e influenza sullo scacchiere europeo del piccolo staterello apparentemente indipendente, ma continuamente in balia dei diversi equilibri internazionali<sup>149</sup>. Le degenerazioni degli ultimi anni di governo mediceo avevano esasperato numerosi toscani, "*personnes sensées*", come le si definivano nel maggio del 1737, che attendevano un nuovo principe per porre fine agli scandalosi favoritismi e alla corruzione dilagante<sup>150</sup>. Tanto meglio sarebbe stato l'arrivo di un sovrano potente, quale il duca di Lorena (nella sua veste di futuro imperatore), proprio per "*restituer à la Toscane tous les ports de mer qu'occupent les Espagnols au désavantage du souverain et de la Nation, et source intarissable incontentement et de discorde*"<sup>151</sup>. Si sperava così di poter contrastare anche il secolare predominio spagnolo, gravoso oltre che per questioni politiche e commerciali, anche per problemi di ordine pubblico dovuti allo stanziamento delle truppe borboniche nel granducato e il cui mantenimento ricadeva interamente sulla popolazione civile<sup>152</sup>. Per recuperare almeno una parte dei costi sostenuti fino a quel momento (si fornivano legna, luce e paglia all'esercito da almeno tre anni) e rimediare al conseguente indebitamento del Magistrato dei Nove, il Medici si era trovato

<sup>148</sup> Caymo da Firenze, relazione del 29 luglio 1728, in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 11, ins. 5, c. 298r.

<sup>149</sup> "Plusieurs cavaliers sont soupçonnés d'avoir encor le genie et le coeur espagnol, mais c'est peu de chose en comparaison des principaux et du grand nombre de ceux qui desirent ardenment la domination et la possession de la persone de Votre Altesse Royale. L'on vient de me dire en passant que Monsieur le marquis Bartolomej est interieurement espagnol". HHSStW, LHA, 181, c. 55v-56r, lettera scritta dal segretario di legazione Thierry a Francesco Stefano il 6 aprile 1737.

<sup>150</sup> Si ritiene comunque di dover mitigare quella visione spesso eccessivamente catastrofica che si dava agli ultimi anni di governo mediceo come di assoluta ed inarrestabile decadenza, come è ben motivato in J.C. WAQUET, *Le grand-duché de Toscane sous le derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens États italiens*, Roma, Ecole française de Rome, 1990. Si veda anche quanto riportato in N. RODOLICO, *La Toscana alla vigilia delle riforme*, in ID., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 339-361.

<sup>151</sup> HHSStW, LHA, 181, c. 73r-74v. Lettera scritta dal segretario di legazione Thierry a Francesco Stefano il 4 maggio 1737.

<sup>152</sup> Sono numerose le lettere di Ascanio che sollecitavano il pagamento delle truppe insediate in Toscana e il saldo delle spese al granduca. Particolarmente significativa è quella del 24 novembre 1736 (in AGS, E, 7773, cc. n.n.) dove si riferivano le terribili condizioni di indigenza delle truppe spagnole stanziate in Toscana per mancare le paghe (gli ufficiali vendevano le divise e i soldati dormivano all'addiaccio, mentre molto frequenti erano le diserzioni).

nella necessità di introdurre nuove tasse e, conseguentemente, “de tales insinuaciones y de aver visto que por lo passado no se ha empleado el dinero del Rey, si no desperdiciandolo, resulta un odio casi universal contra la Nacion española”. Da Madrid, per altro, ci si difendeva accusando di malversazione e falso in bilancio le cancellerie ed i notai toscani, i quali avrebbero trovato in tal modo un più efficace pretesto per estorcere nuove contribuzioni<sup>153</sup>.

In realtà, le pur timide speranze di trovare nel governo lorenese una più autorevole autorità statale durarono assai poco e, ancor prima della fine del luglio 1737, i fiorentini già si lamentavano della scarsa capacità dei nuovi ministri della Reggenza. Come riferiva l'Ascanio, non si risparmiavano a nessuno accenti assai poco lusinghieri:

“En esta corte de Florençia prosigue el nuevo gobierno con la paz, justicia y publica satisfazion ya avisada, pero como los florentines son mal contentadizos, y reyna en sus animos la embidia, llevan muy mal que un joven, qual es el abad Nicolini, sea arbitro de las resoluciones del Principe de Craon, de quien dizen ser sugeto de muy buena intencion pero de tan limitada capacidad que si no fuera por los consejeros florentines avrian resultado varios desordenes, siguiendo los dictámenes del charlatan Nicolini. Del general Wachtendonck y de su ayudante conde Gorani dizen los mismos florentines ser sugetos de muy buena capacidad, pero demasiadamente libres y no poco violentos y que assi ellos, como el principe de Craon, no tienen amor a la Toscana sino al dinero que podran recoger para embiar a Viena. [...]. Muchas son las mormuraciones que se oyen sobre el nombramiento que el Principe de Craon tiene hecho en persona del joven senador Ginori, para que vaya a informar al nuevo gran duque del estado de las rentas de la Toscana, porque el publico se persuade que no podia aver nombrado sugeto mas diestro para engañar al gran duque como engañó a los Españoles<sup>154</sup>, con quienes ganó en las pro-

<sup>153</sup> AGS, E, 7775, cc. n.n., s.d. e s.a., ma del gennaio 1737, “Indicios de la malversacion practicada por la mayor parte de los cancilleres, notarios o escrivanos de los lugares o comunidades de Toscana, de los quales (siendo mucho mas diestros que los escrivanos de España) se ha servido unicamente este Magistrato que llaman de Nove para suministrar a las tropas españolas paja, estrame, leña, etc”. Si sosteneva, tra l'altro, che la decisione di imporre ai toscani una contribuzione di quasi 100mila scudi di moneta fiorentina “con el vergonzoso pretexto de satisfacer los gastos causados en el passo y demora de las tropas españolas” trovasse ragione solo nei falsi in bilancio operati da chi aveva il compito di registrare le spese.

<sup>154</sup> In AGS, E, 7773, cc. n.n., si conserva una lettera del duca di Montemar del 13 novembre 1734 dove si riferiva l'eccellente servizio fornito dal cavalier senator Carlo Ginori per l'assistenza delle truppe spagnole con approvvigionamenti di grani e altre comodità. A titolo di gratitudine, si suggeriva al sovrano spagnolo di intercedere presso il Medici affinché si esaudisse il desiderio del Ginori di prendere la titolarità del feudo di San Savino. Lo stesso Ascanio, pentendosene poi amaramente, aveva garantito personalmente della fedeltà del senatore: “Puedo assegurar a Vuestra Excelencia [si scriveva al Montemar, in data 23 novembre 1735] que por su sola aplicacion, actividad e inteligencia, y por aver suplido cantidades considerables de casi 20mil pesos para la pronta conduccion de viveres y de municiones de Liorna a nuestro exercito de Lombardia, se ha podido este socorrer y asistir con la puntualidad que no podiamos prometernos de algun otro sugeto, ni de otros muchos”, raccomandandolo affinché “Su Majestad se sirva honrarle con su real proteccion”.

visiones del Exercito cantidades considerables con las quales no solo haze el viaje a su costa, que ha sido su principal recomendacion, sino que podrá socorrer en Ungria y aun en Viena, alguna grave necesidad de sus nuevos soberanos<sup>155</sup>.

Tra il gruppo lorenese trasferitosi nel granducato e i fiorentini i rapporti non furono mai idilliaci. Oltre ad una reale difficoltà di comprensione reciproca, aggravata dal fatto che ben pochi dei nuovi venuti parlavano italiano, mentre il francese non era certo popolare a Firenze, il clima fu sempre improntato ad una reciproca diffidenza. Inutili furono i tentativi di Francesco Stefano di facilitare l'inserimento dei propri conterranei, i quali, di fatto, pur senza vedersi riconosciuto alcun particolare regime di favoritismo, ottennero la nomina alle cariche tra le più prestigiose, soprattutto in ambito burocratico e statale, seppur non soppiantando del tutto la classe dirigente locale<sup>156</sup>.

Sicuramente non si poté parlare di un caloroso benvenuto. Ascanio ci riferisce dell'arrivo massiccio, fin dagli ultimi mesi del 1737, di "loreneses de todas esferas", sbarcati a Livorno e trasferitisi quasi immediatamente a Firenze. I fiorentini parvero riservare un feroce commento per tutti<sup>157</sup>, tanto per il granduca, per i nuovi funzionari d'alto rango che per gli ufficiali, riconosciuti corresponsabili di una sistematica operazione di razzia e furto<sup>158</sup>, quanto per i più umili artigiani, carpentieri, muratori e fabbri che giunsero in gran numero per tutto il corso del 1738<sup>159</sup>.

<sup>155</sup> AGS, E, 7774, cc. n.n., Ascanio da Firenze, lettera del 26 luglio 1737. E ancora: "Hablando los mismos florentines de la persona del gran duque dizen ser un principe de mediana capacidad pero de buen corazon; que no se fia de alemanes, sino solo de sus loreneses, los quales procuran por todos los medios posibles que los florentines no entren en su confianza, dandole por consejo fundamental de su conducta que en ningun caso se muestre contento en lo exterior de la permuta de Lorena por Toscana, pero que se asegure de aver hecho el buen negocio de poseer todas las riquezas de casa Medicis, porque la señora Electrica no se llevará a la otra vida las que la han dexado. Con el fundamento de tal esperanza y con el natural desseo de quien ha vivido en estrechez de alargarse quando le viene la ocasion, se vé una lista tan numerosa de la corte y del servicio que el gran duque ha señalado que para su manutecion se requieren otras rentas que las de Toscana" (in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera datata 13 dicembre 1737).

<sup>156</sup> Cfr. F. VALSECCHI, *op. cit.*, pp. 437-438. su questi aspetti si veda anche A. CONTINI, *La Regenza lorenese tra Firenze e Vienna*, cit., pp. 1-88.

<sup>157</sup> L'insofferenza dei fiorentini fu segnalata sempre con particolare soddisfazione ed accuratezza da Salvatore Ascanio, "ni el gobierno puede disimularlas, ni se atreve a usar el rigor para impedir las, siendo cierto que ha llegado a ser odio mortal la que era reciproca aversion de loreneses y florentines", così in AGS, E, 7777, cc. n.n., da Firenze, 11 luglio 1738.

<sup>158</sup> Si sospettava soprattutto degli ufficiali della guardia che erano stati stanziati a Palazzo Vecchio, dove si conservava tutto ciò che restava del ricco "guardaroba" mediceo e che era considerato il vero oggetto di interesse di militari ritenuti senza scrupoli "y el pueblo florentin – scriveva Ascanio il 3 gennaio 1738 – no tiene embarazo en dezir a voces "Addio Guardaroba!" con otras palabras que es fortuna de loreneses no entenderlas, como lo es tambien de Florentines no entender la lengua francesa" (*ibidem*).

<sup>159</sup> *Ibidem*, lettera di Ascanio del 6 giugno 1738.

Vani risultarono anche i tentativi di introdurre nell'ambiente toscano le istanze culturali più avanzate dei circoli scientifici lorenesi: un esempio per tutti fu l'apertura della *Academie de Lorraine*, inaugurata nel gennaio del 1740<sup>160</sup> e fallita miseramente nel giro di pochi anni. Peraltro i fiorentini non mancarono mai di esprimere il proprio malcelato disprezzo, interpretando ogni iniziativa della Reggenza come la volontà di distruggere quanto rimasto della tradizione locale per sostituirvi la propria, peraltro considerata inutile<sup>161</sup> e nient'affatto all'altezza<sup>162</sup>, o di escogitare solo nuovi stratagemmi per racimolare denaro<sup>163</sup>.

Mentre da Nancy molti sudditi seguivano il destino del proprio sovrano e si trasferivano a Firenze, i toscani sembravano fare a gara per andarsene da quello che non riconoscevano più come il proprio paese, rivolgendosi piuttosto al principe che consideravano datogli "da Dio e dalla natura"<sup>164</sup>, cioè al sovrano borbonico<sup>165</sup>. Nel cambio, il granducato sembrava davvero non guadagnarci. Infatti, mentre l'emigrazione toscana coinvolgeva soprattutto abili artigiani, i lorenesi che giungevano erano spesso

<sup>160</sup> HHSW, SA, Italien, Toscana, 14, c. 14r (carte numerate, ma in disordine), Lisoni a Metsch, 16 gennaio 1740. Quanto all'Accademia di Nancy trasferita a Firenze e allo scarso successo dei tentativi di importare in Toscana elementi culturali più tipicamente lorenesi, si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 331-346; ma anche l'articolo di M. VERGA, *Lorenesi e toscani*, in "Rivista storica italiana", CV (1993), n. 2, pp. 476-483.

<sup>161</sup> Si dubitava infatti che l'*Academie* potesse mai aspirare ad avere un numero sufficiente di convittori, visto che le accademie erano già numerose sia in Toscana che in Italia, di ottima reputazione e molto più economiche. AGS, E, 7776, cc. n.n., lettera di Ascanio del 6 giugno 1738.

<sup>162</sup> Quanto allo scontro culturale che si ebbe in quegli anni e alle rivendicazioni toscane di una propria indiscussa superiorità in nome della tradizione e della "scuola culta", si rimanda a M. ROSA, *Un "giansenista" difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olshki, 1980, pp. 761-791 e anche R.P. COPPINI, *Bernardo Tanucci e Antonio Niccolini. Una corrispondenza ritrovata*, in "Bollettino storico pisano", LIV (1985), pp. 155-174.

<sup>163</sup> Così, ad esempio, l'iniziativa della creazione dell'*Academie* riscosse tutt'altro che il favore dei fiorentini. Addirittura, quando la Reggenza nell'estate del 1738 decise di sospendere le sovvenzioni all'antica Accademia dei nobili di Firenze, nell'intento di costituire un unico centro di studi ed esercizi cavallereschi nel casino reale di san Marco, secondo il modello dell'*Academie de Nancy*, la reazione dei nobili cittadini fu di ripartirsi le spese per il mantenimento della propria Accademia ed impedirne lo smantellamento, certi che non se ne sarebbe aperta nessuna altra, in AGS, E, 7777, cc. n.n., padre Ascanio, da Firenze, lettera del 22 agosto 1738.

<sup>164</sup> AGS, E, 7778, cc. n.n.

<sup>165</sup> "Las novedades que se acontezen al presente en esta Corte de Florencia se reduzen a una sequela de las que ya se tienen avisadas porque subsistiendo la misma causa de nuevas reformas, es preciso resulten los mismos efectos de lagrimas, clamores, y quexas de nobles y plebeyos, que no se pueden oyr sin compassion, particularmente quando ponderan el bien perdido: los Españoles nos traían dinero y davan que trabajar para poder vivir en nuestra patria, pero estos loreneses nos arrosan de ella muertos de hambre, porque nos quitan el dinero y el modo de poder trabajar para passar la vida! Como el mismo tiempo va faltando el trafico de la seda y lana, con cuyas varias manufacturas se mantenía la mayor parte de la gente pobre, y se han subido notablemente de precio todo genero de comestible, es grande el numero de los pobres que piden pasaportes para Napoles y se les conceden a vista de tanta miseria con alguna limosna de ayuda de costa para el viaje", in AGS, E, 7774, cc. n.n., Salvatore Ascanio da Firenze, lettera del 18 ottobre 1737.



gente “toda miserable, rota y descosida, cuya presencia ocasiona varios effectos en estos animos, burlandose unos de tan estrañas figuras, sintiendo otros que sean tales los que vienen a mandar”<sup>166</sup>.

È certo che la maggior parte di coloro che si trasferirono, non avevano fatto quella scelta per fedeltà dinastica, bensì nel tentativo di riscattarsi da una situazione di necessità o nella speranza di fare fortuna<sup>167</sup>. In Toscana però si scontrarono con una realtà ben diversa da quella immaginata, finendo per costituire un gruppo difficilmente integrabile. Molti allora fecero ritorno in patria nel giro di breve tempo, soprattutto tra i meno abbienti, ridotti ben presto in grave miseria e nell'impossibilità di far fronte a prezzi di due terzi più cari di quelli di Nancy<sup>168</sup>.

Nel complesso, l'afflusso dei lorenesi nel granducato rimase nei limiti prevedibili e conseguenti al cambiamento dinastico, quantitativamente poco rilevante se non fu nemmeno sufficiente ad interrompere la cronica stagnazione demografica fiorentina<sup>169</sup>. Di tutt'altro tenore fu invece l'esodo migratorio dei toscani verso altre regioni e, chiaramente per motivi politici, soprattutto verso il Regno di Napoli e la Spagna:

“Segun la cuenta que tienen hecha estos curiosos naturales, son mas de seis mil Toscanos los que han passado a Napoles a buscar su vida<sup>170</sup>, siendo general la opinion de que por dos motivos no se halla este pais reducido ya a la ultima miseria: el primero por haver dispuesto la Divina Providencia que a la presente oppression haya procedido la demora de los españoles que beneficiaron

<sup>166</sup> AGS, E, 7776, Ascanio da Firenze, lettera del 27 dicembre 1737.

<sup>167</sup> Infatti, accanto agli aristocratici che ambivano alla conquista di uno spazio dove affermarsi (e per i quali si rimanda all'interessante articolo di A. CONTINI, *Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, savants, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza*, in *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, cit., pp. 207-284), si contarono anche alcune migliaia di operai che vennero impiegati dal conte di Richécourt per le opere di bonifica idraulica intraprese nelle Maremme. Francesco Stefano si dimostrò subito favorevole a questo tipo di emigrazione, ed arrivò a promettere contribuzioni ventennali per ciascuna famiglia “forestiera” che avesse voluto trasferirsi stabilmente nella regione maremmana. Dal 1739 al 1742 (ma il fenomeno si prolungò ancora per alcuni anni successivi) si contarono 1207 coloni stanziatisi nella sola zona di Sovana, ma molti altri si erano invece stabiliti a Firenze, Arezzo, Pisa e Prato. Per una esauriente analisi di questo fenomeno, si rimanda a A. MORTARA, *Un tentativo di colonizzazione agraria in Maremma al tempo della Reggenza lorenese*, in “Nuova Rivista Storica”, XXII (1938), pp. 43-63; 338-394, e in particolare le pp. 52-63; 368-371 e 380; C. AIMOND, *Histoire des Lorrains. Essai sur leur vie politique, sociale, économique et culturelle*, Verdun, Bar le Duc, 1960, p. 312-315.

<sup>168</sup> Nel tentativo di soccorrere i propri conterranei in difficoltà, il Richécourt dispose di assegnar loro, a titolo di contribuzione gratuita, un giulio e mezzo al giorno, così si riferiva in una lettera dell'Ascanio del 13 dicembre 1737 (AGS, E, 7774, cc. n.n.).

<sup>169</sup> Se un accrescimento della popolazione vi fu, avvenne nel periodo conclusivo dell'età della Reggenza e non al momento del cambio di dinastia, quando invece si ebbe il trasferimento a Firenze della stragrande maggioranza dei sudditi lorenesi, prova inconfutabile che il loro rilievo – numericamente parlando – rimase minimo. M. LASTRI, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774*, Firenze, Cambiagi, 1775, pp. 90-91.

<sup>170</sup> Si contavano già duecentodieci famiglie emigrate all'inizio di ottobre del 1737, così in AGS, E, 7774, cc. n.n.

esta tierra, sembrandola de dinero; y el segundo por haver quedado a estos pueblos el recurso de Napoles a donde tanto numero de pobres han podido salvarse del presente naufragio”<sup>171</sup>.

Tra quanti lasciarono il granducato, numerosi furono ufficiali e militari di ogni grado, indignati dalla sostituzione di intere guarnigioni con corpi fatti venire appositamente dalla Lorena (riforma interpretata come un chiaro segno di sfiducia da parte del sovrano)<sup>172</sup>, ma anche molti membri della nobiltà cittadina, colpiti dal regime di risparmio introdotto e dal ridimensionamento delle cariche di corte. Se ne andarono illustri intellettuali, attratti dalle riforme promesse dal giovane sovrano del Regno partenopeo<sup>173</sup>, e poi artisti<sup>174</sup>, funzionari e quanti altri si lasciarono allettare dalla fama che la corte napoletana aveva saputo guadagnarsi in Toscana<sup>175</sup>, complice, ovviamente, padre Ascanio. E proprio l’Ascanio svolgeva un ruolo di primo piano per favorire quei trasferimenti, provvedendo ad organizzare viaggi ed a fornire passaporti. Era chiaro che aiutare questi esuli diveniva un modo per sfruttare lo scontento dei toscani e conquistarsi nuovi fedeli alla causa spagnola, come non mancò di osservare ancora una volta l’attento Lisoni:

“Le più volte menzionate riforme d’impieghi o restrizioni di soldo fattesi dal nuovo governo in vari generi dell’azienda del granduca, avendo dato motivo a parecchi così riformati o

<sup>171</sup> AGS, E, 7776, cc. n.n., Padre Ascanio da Firenze, lettera del 6 giugno 1738.

<sup>172</sup> Si era deciso, ad esempio, la sostituzione delle guarnigioni delle due fortezze di San Giovanni Battista e di San Giorgio, composte fino a quel momento da milizie locali, con soldati del reggimento delle guardie pedestre del granduca lorenesi, affidandone il comando al marchese di Chatelet, colonnello di quel reggimento. “Tali nuove disposizioni anno dato luogo ai nazionali toscani d’interpretare e con qualche senso di dispiacere, come se questo governo, che da mente straniera riceve la principal direzione, concepisca ombre di difidenza della loro fedeltà, ed a Lorenesi venuti in una provincia disforme di lingua e di costumi, che finora non mostrano di adottare, fa sinistra impressione il credersi poco accetti nel generale del paese”. HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, c. 578r-579r. Lisoni a Sinzendorff, 14 giugno 1738.

<sup>173</sup> Se ne andarono Bernardo Tanucci, Bartolomeo Corsini e il cavaliere Angelo Acciaiuoli, e poi membri di importanti casate come quella degli Intieri, dei Venuti e dei Martinelli, L. DEL BIANCO, *Marcello Venuti e Francesco Maria Buondelmonti. Due corrispondenti toscani amici di Bernardo Tanucci*, in “Bollettino storico pisano”, LIV (1985), p. 144. In questo articolo si riportano alcune curiose annotazioni di Bernardo Tanucci relativamente a questo “diluvio” di toscani a Napoli.

<sup>174</sup> Tra alcuni professionisti meno noti che lasciarono Firenze, ma di un certo rilievo, si ricorda Francesco Ghinghi, celebre incisore di cammei e pietre dure del Tesoro mediceo, o l’intagliatore Nofer, inviato a Napoli in occasione delle nozze del sovrano per adornare la carrozza del re e poi restato presso quella corte. Il Borbone nel 1738 fondò a Napoli la Real Fabbrica degli arazzi e il Real Laboratorio delle pietre dure contando proprio sull’opera dei migliori artigiani fiorentini (il primo direttore della Real arazzeria napoletana fu Domenico del Rosso, fiorentino come il Ghinghi, che venne invece nominato primo direttore del Real Laboratorio delle pietre dure). F. STRAZZULLO, *La Chiesa dei Fiorentini a Napoli e la tomba di Tanucci*, in *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, cit., II, pp. 737-797 e in particolare pp. 750-751.

<sup>175</sup> “Il mondo qua è tutto fiorentino”, scriveva da Napoli il Vanvitelli, nell’aprile 1756, citato in F. STRAZZULLO, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Galatina, Congedo, 1976, I, p. 534. Si veda anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 29-30.

ridotti a tenui paghe di procurare accomodamento altrove, questo padre Ascanio li ha in gran parte indirizzati a Napoli, sovenendoli col denaro necessario per il viaggio. E dicesi che colà venghino ben ricevuti, come si può credere, così portando i politici riguardi di quel governo che sarà sempre attento a coltivare e confortare il partito ed attaccamento che conserva in Toscana per profittarne in ogni opportunità che venisse somministrata dal tempo, e dagli accidenti favorevoli alle vedute d'essa corte di Napoli<sup>176</sup>.

Il governo della Reggenza non rimase indifferente all'aggravarsi di questo fenomeno, temendo un impoverimento sia umano che economico del granducato, se non addirittura la decadenza di certi settori, e si tentò di correre ai ripari<sup>177</sup>. Così, mentre il Craon si recava personalmente a Livorno per bloccare l'esodo dei mercanti (soprattutto quelli di Nazione ebraica, colpiti da poco lungimiranti provvedimenti del Wachtendonck) diretti verso Genova ed altre piazze di traffico<sup>178</sup>, nello stesso tempo si invitava il granduca a disporre quanto prima misure efficaci. L'Ascanio fu riconosciuto il primo responsabile: soltanto nel giro di pochi giorni, il generale Wachtendonck denunciava la partenza clandestina da Livorno di oltre trenta famiglie, sfuggite ad ogni controllo ed ispezione proprio grazie all'intermediazione dello spagnolo<sup>179</sup>.

Si provvide allora anzitutto ad aumentare la vigilanza sugli imbarchi, dando precise istruzioni affinché non si permettesse troppo facilmente di lasciare lo Stato, nemmeno per quanti fossero forniti dei famigerati passaporti dell'attivissimo domenicano, irrigidendo severamente le norme di sicurezza relative ai passeggeri. A breve distanza, nel dicembre 1737 si emanò persino un apposito bando, dietro ordine espresso di Francesco Stefano, con il quale si proibiva a tutti i sudditi di impiegarsi od arruolarsi al ser-

<sup>176</sup> Francesco Lisoni scrive da Firenze il 18 gennaio 1738 al conte di Metsch a Vienna, HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, fascicolo dell'anno 1738, cc. 1v-2r. Così pensava anche il principe di Craon, secondo quanto riferiva il Wachtendonck da Livorno, che il 16 dicembre 1737 inviò al Sinzendorff un "Extrait de la lettre écrite de Son Excellence le prince de Craon à moy general marechal lieutenant du camp baron de Wachtendonck, en date Florence le 5 decembre 1737": "Le père Ascanio encourage tous les mecontents à se retirer à Naples, il leur donne des Passeports, des recommandations et de l'argent, il annonce à ce qu'on m'assures qu'il se fait un nouvel arrangement parmi les puissances au moyen du quel l'Infant don Philipe doit venir en Toscane et Son Altesse Royale être couronné Roy d'Hongrie, tous ce qu'il fait et dit tend à indisposer les sujets du grand duché contre le nouveau gouvernement", in HHStW, SA, Italien, Toscana, 13, c. 467r.

<sup>177</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, fascicolo del 1738, c. 7r. Francesco Lisoni scrive da Firenze il 1° febbraio 1738 al conte di Metsch a Vienna.

<sup>178</sup> Wachtendonck aveva infatti obbligato la Nazione dei mercanti ebrei di Livorno a pagare una notevole quantità di denaro, a pena di una multa considerevole in caso di mancato adempimento. Il Craon si recò allora a Livorno tentando di ricomporre la situazione, perché, come Ascanio riferiva quanto alle voci che giravano a Firenze, "en la presente tragedia Wachtendonck y Richecourt hazen el oficio de saltadores o assassinos y Craon de confortador, que ayuda los pacientes a bien morir"; AGS, E, 7774, cc. n.n., lettera dell'undici novembre 1737.

<sup>179</sup> ASW, *Antico versamento (1737)*, 484, ins. 8, c. 52. Lettera del generale Wachtendonck al principe di Craon del 22 ottobre 1737.

vizio militare presso qualsiasi paese straniero senza aver ottenuto il previo permesso del proprio sovrano, a pena del pagamento di multe ingentissime, dell'imprigionamento, e persino della morte per gli ingaggiatori e quanti si fossero adoprati per il reclutamento di uomini<sup>180</sup>. Nonostante ciò, si riuscì solo a frenare temporaneamente il flusso verso il regno di Napoli e ci si vide costretti ad emanare un decreto granducale che proibisse esplicitamente ogni espatrio<sup>181</sup>.

Tutte queste misure servirono solo da blando deterrente: infatti, mentre il marchese della Banditella – che era stato ammonito dal Wachtendonck fin dall'ottobre – tentava di tirarsi fuori da quell'impaccio rifiutandosi di favorire gli imbarchi dal porto livornese di quanti gli venivano raccomandati da Firenze, si aggravano i bandi granducali organizzando i viaggi degli esuli via Roma per Napoli e via Genova per la Spagna<sup>182</sup>. Né si riuscì ad infiacchire le iniziative sostenute dall'Ascanio tese a mantenere sempre vivo il ricordo del legame con la famiglia borbonica, grazie alle celebrazioni di anniversari, compleanni<sup>183</sup> e ricorrenze di ogni tipo. Era indubitabile che tali cerimonie avessero sempre avuto il chiaro “fine politico di far concepire a questo paese [il granducato] la generosa munificenza della corte spagnola ed augumentarvi l'opinione c'ha già da molti anni procurato d'inspirare”<sup>184</sup>.

Lo scontro con Ascanio assunse toni piuttosto drammatici dopo le fastose cerimonie del 19 e il 20 gennaio 1738, quando, in occasione del duplice festeggiamento del compleanno e del matrimonio del re Carlos, si erano beneficiati oltre duemila indigenti

<sup>180</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 9, fascicolo anno 1737, c. 80v-81r, lettera di Francesco Lisoni al conte di Metsch, da Firenze a Vienna, il 7 dicembre del 1737. Questo bando fu poi ancora rinnovato cinque anni più tardi, in *ibidem*, 14, c. 725r, Lisoni a Ulfeld, il 24 luglio 1742. Di questi bandi Ascanio era ovviamente a conoscenza, se ne diede infatti comunicazione anche a Madrid, come è reperibile in AGS, E, 7774, cc. n.n.

<sup>181</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 30.

<sup>182</sup> AGS, E, 5381, cc. n.n.; lettera di Salvatore Ascanio al marchese della Banditella, da Firenze, del 3 dicembre 1737.

<sup>183</sup> “[...] en este dia, que por ser de cumpleaños de la reyna nuestra señora, se ha distribuido buena cantidad de limosnas entre los pobres, que los curas de las parroquias han embiado a la antigua y celebre capilla de los Españoles, sitado en los claustros de este convento de Santa Maria Novella, de que ha resultado il paralelo que se haze publicamente por las plazas y calles, diziendo: li spagnoli ci donano il suo, e i lorenese ci rubano il nostro”; in AGS, E, 7774, cc. n.n., Ascanio da Firenze, lettera del 25 ottobre 1737. Il 25 gennaio 1738 Francesco Lisoni riferiva come padre Ascanio, in occasione del compleanno del principe don Carlos re di Napoli, avesse distribuito, conformemente a come aveva sempre fatto in passato per l'anniversario della nascita dei reali di Spagna, varie elemosine in denaro a famiglie bisognose della sua parrocchia, ma anche “paoli tre a ciascheduno de riformati dal servizio di Palazzo e che trovansi senza impiego, al che da alcuni vien data politica interpretazione”. Cfr. HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, II (1738), cc. 5v-6r.

<sup>184</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 7, cc. 96v-97r, Lisoni all'imperatore, da Firenze, il 17 ottobre 1724.

della città che avevano dimostrato la propria gratitudine al grido di “viva il re di Napoli”<sup>185</sup>. Il Richecourt decise di prendere personalmente in mano la situazione: anzitutto scrisse a Francesco Stefano, accusando il domenicano di sobillare tumulti popolari fomentando la speranza di un pronto ritorno degli spagnoli e di agire come un ministro in nome del proprio sovrano senza averne alcuna autorità, diresse inoltre le sue lamentele anche alle corti di Vienna e di Parigi operando pressioni perché si trasferisse l’ indesiderato religioso a Roma o in qualsiasi altra città d’Italia, il più lontano possibile da Firenze<sup>186</sup>. Infine proibì espressamente le consuete distribuzioni di elemosine che quattro volte l’anno rinnovavano la devozione per l’odiato Borbone, quindi sottopose il domenicano ad ininterrotta sorveglianza per conoscere quanti collaborassero con lui e riducendolo, di fatto, a un isolamento forzato nel suo convento<sup>187</sup>. Da quel momento, seppur non si riuscì a distogliere Ascanio dall’organizzazione delle tanto indesiderate celebrazioni<sup>188</sup>, cessarono quasi completamente le visite di molti tra i principali aristocratici fiorentini e degli stessi consiglieri di Stato che prima frequentavano la cella del padre<sup>189</sup>.

<sup>185</sup> AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera di padre Ascanio al marchese della Mina, da Firenze, del 17 marzo 1738. Il della Mina riferiva dalla corte parigina le accuse che il ministro imperiale muoveva all’Ascanio e quest’ultimo, tentando di disculparsi di fronte al proprio sovrano, confermava di concedere passaporti per facilitare il passaggio a Napoli di quanti lo desiderassero, negando però fermamente di fomentare disordini e lamentando il trattamento davvero poco rispettoso al quale lo avevano ridotto il Richecourt ed i suoi seguaci.

<sup>186</sup> *Ibidem*, lettera di padre Ascanio al della Quadra, da Firenze, del 7 febbraio 1738.

<sup>187</sup> Il trattamento riservatogli dal Richecourt sollevò le vivaci proteste del domenicano, che scrisse indignato a Madrid perché si intervenisse in nome del rispetto dovuto ad un anziano ministro di Sua Maestà. Ci si difendeva dagli addebiti mossigli dalla Reggenza accusando i fiorentini di essere falsi e bugiardi, perché proprio tra quanti prima erano stati i maggiori confidenti spagnoli adesso si trovavano i primi disposti a diffondere menzogne e calunnie contro il religioso. *Ibidem*, lettera di Ascanio del 24 gennaio 1738.

<sup>188</sup> Ancora Lisoni da Firenze, il 5 maggio 1739, scriveva al conte di Metsch a Vienna: “Nel primo maggio, giorno del nome del re di Spagna, questo padre Ascanio, secondo sua costumanza da cui non si è lasciato giammai rimuovere, vuole celebrarlo con più migliaia di pani e parecchi letti fatti distribuire ai poveri della sua parrocchia. Evvi chi pensa, e non senza apparenza di ragione, che nella presente rannodata congiunzione tra le due corti di Francia e Spagna e nell’attenzione che tiene sospesi gli animi di qualche considerabile innovazione in Italia dopo l’accessione delle corti di Spagna e Napoli al trattato di pace, trovisi detto religioso incoraggiato ad usare meno riguardi per il proprio contegno”. In HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, cc. 44r-v.

<sup>189</sup> L’Ascanio riferiva come il marchese Rinuccini, ormai l’unico che continuava a frequentarlo, avrebbe dovuto interrompere quell’abitudine, “porque sus visitas tienen consecuencia. En tale sospechas entre este gobierno, no porque se le aya dado motivo de mi parte, si no porque en vista de la general inclinacion de florentines a españoles procura impedir que se cultive con mi trato, rezelando que yo pueda fomentar los desseos y esperanzas de estos pueblos”, in AGS, *E*, 7774, cc. n.n., lettera di Ascanio al segretario di Stato spagnolo, in data 8 novembre 1737.

#### 4. La difficile soluzione della questione dei beni allodiali medicei

L'interesse dimostrato dalle corti europee per le disposizioni testamentarie di Giangastone fu sempre dovuto più a ragioni squisitamente politiche che al desiderio di garantirsi la titolarità di presunte ricchezze, sospettando peraltro, come non mancarono mai di sottolineare i lorenese, che il valore di quei beni fosse gravemente compromesso dai debiti accumulatisi nel corso degli anni<sup>190</sup>. Per Francesco Stefano, inoltre, essere nominato erede dall'ultimo granduca avrebbe acquisito il significato indiscutibile di una legittimazione da parte della precedente dinastia, e in questo senso va interpretata anche quell'attenzione scrupolosa e paziente con cui si trattò sempre l'Elettrice palatina.

Anche i ministri fiorentini riconoscevano alle disposizioni testamentarie dei Medici il valore simbolico delle inviolabili volontà dell'ultimo potere legittimo, l'estrema possibilità di preservare il più possibile il vecchio sistema contro le temute riforme del futuro governo. Di qui l'insistenza esasperata di alcuni uomini, e primo fra tutti quel "gran directeur"<sup>191</sup> del marchese Rinuccini, per convincere Giangastone a stilare un documento successorio. L'astuto marchese aveva saputo perseguire le proprie mire senza comprometersi mai direttamente, celandosi dietro la rivendicazione dei diritti di Anna Maria Medici oppure avvalendosi del fedele abate Tornaquinci, ma fu sempre chiaro, tanto a Parigi come a Vienna, che le interminabili difficoltà per la conclusione di un "patto di famiglia" tra Francesco Stefano e l'Elettrice fossero dovute alla  *finesse*  del Rinuccini<sup>192</sup>. Del resto, per la posizione di quasi assoluto dominio di cui godeva nel Consiglio di Stato fiorentino, non sarebbe stato pen-

<sup>190</sup> "Vous marquez qu'on veut le persuader à faire un testament, je ne voit point qu'il soit en etat d'en faire un valide etant que les deptes surpassent son vaillans, toute cette brigue peut viser de declarer madame l'Electrice heritiere [...]. L'intrinsique du pays nous est assuré, et quelques bijoux ou meubles de plus ou de moins n'est pas notre grand affaire, ce la regarde plus madame l'Electrice". ASW, *Antico versamento*, (1737), 484, ins. 7, protocollo 5, lettera del Wachtendonck del 1° luglio 1737.

<sup>191</sup> *Ibidem*. Già gli spagnoli, del resto, lo avevano riconosciuto come il più influente fra gli altri ministri e in virtù di questo lo avevano sempre mantenuto in particolare riguardo, "conoziendo la superioridad que tiene sobre los demas, y que su dictamen es siempre el que prebalece entre ellos". AGS, *E*, 7816, cc. n.n., "Relazion de quanto se ha discurrido y determinado executar llegando el caso de fallecer el granduque, y de lo que ha ocurrido tambien sobre la herencia de los Alodiales". Significativo, ad esempio, come le riunioni che si tenevano presso l'abitazione del ministro spagnolo a Firenze, il conte di Santisteban, vedessero convocato il Rinuccini sempre una mezz'ora prima l'arrivo degli altri ministri di Stato, proprio nella convinzione della fondamentale importanza dell'accordo dell'influente marchese.

<sup>192</sup> "La finesse du marquoise Rinuccini dans cecy est de ne vouloir paroître, may il se trompe fort s'il s' imagine qu'on ne soit très informés, tant à Vienne, qu'à Paris, que lui seul est l'esprit qui dirige toute la cour; l'abbé Tornaquinci et les autres sont ses dupes qui doivent porter les fardeau dont il ne veut publiquement etre chargé", in ASW, *Antico versamento*, (1737), 484, ins. 7, protocollo 5. Lettera del Wachtendonck del 1° luglio 1737.

sabile, almeno nei primi tempi della Reggenza, di esautorarlo completamente<sup>193</sup>. Tutt'al più, consigliava il Wachtendonck, si poteva tentare di convincerlo ad assumere un atteggiamento più costruttivo con quelli che sarebbero dovuti essere, suo malgrado, i nuovi superiori<sup>194</sup>.

La situazione restò inesorabilmente in fase di stallo fino a che rimase in vita Giangastone, il quale sembrava prendersi gioco di quanti lo volevano già morto<sup>195</sup>. Solo nel settembre 1737, il Richecourt presentò ufficialmente all'Elettrice Palatina, per conto di Francesco Stefano, una memoria nella quale si riassumevano le ragioni che il nuovo sovrano di Toscana accampava sui beni allodiali, ovvero sul patrimonio privato di Casa Medici, e sulla convenienza a stipulare un'ideale "convenzione di famiglia" che definisse una buona volta le reciproche spettanze<sup>196</sup>.

Il problema dell'eredità dei beni allodiali di Casa Medici aveva preoccupato ed impegnato le corti fiorentine, imperiali e spagnole fin da quando la candidatura di Francesco Stefano si era prospettata come definitiva. Conformemente a quanto già stabilito in base ai trattati internazionali e a seguito dell'estinzione della dinastia medicea, la successione del granducato toscano, insieme agli allodiali, agli altri beni mobili ed immobili e alle artiglierie, sarebbe spettata al duca di Lorena "per contraccambio" dei ducati di Lorena e di Bar, loro allodiali e artiglierie, già ceduti al re di Polonia Stanislao I e per essere poi assorbiti dalla corona di Francia. Ma questo meccanismo di scambio non era stato poi così fluido come previsto, se le trattative con Firenze si trovavano in condizione di *empasse* già da diversi mesi<sup>197</sup>.

<sup>193</sup> Scriveva il generale di Wachtendonck a Francesco Stefano il 28 febbraio 1737: "Il est incontestable que quiconque devienne grand duc, ne pourra se passer de la personne du marquis Rinuccini, ses talents et sa connoissance du gouvernement le rendent trop necessaire. Tout foix dans le Conseil Supreme il ne seroit de vôtre interét, Monseigneur, qu'il y fût despotique, il tient l'abbé Tornaquinci en espede de sujétion, et le prier d'Elbene avec Giraldi sont tous deux trop vieux et cassés pour parler et agir". HHSStW, LHA, 182, c. 107v.

<sup>194</sup> Ancora il generale Wachtendonck da Livorno, l'otto luglio 1737, a proposito del Rinuccini annotò come: "Son flegme et sa penetration luy dicterons je me n'asseur que le plus avantageux pour son pays est de s'accomoder aux hauts mentionées dispositions [...], je croiroit pas mauvais de battre un peux froid a Rinuccini quand il vient avec de project contraire aux volonté de l'empereur et duc de Lorraine pour decontenancer son aire reservé et misterieux"; in ASW, *Antico versamento*, (1737), 484, ins. 7, c. 67.

<sup>195</sup> "Je vois que le gran duc est toujours dans un meme situation, mais pas encore à l'agonie, ce sont des comedies dont il a deja souvent regalé le public", *ibidem*, protocollo 5, lettera del Wachtendonck del 1° luglio 1737.

<sup>196</sup> HHSStW, LHA, 180, ins. 6, cc. n.n.

<sup>197</sup> Per una più diffusa trattazione del problema dei beni allodiali, si rimanda a R. TEZZELE, *Der Übergang des Grossherzogtums Toskana von den Medici an die Lothringer mit besonderer Berücksichtigung der Allodialgüter*, Wien, Staatsprüfungsarbeit am Institut für österreichische Geschichtsforschung, 1986, pp. 10-30, pp. 112-121 (in particolare per le pretese del re delle due Sicilie), pp. 122-125 (su aspetti relativi alle rivendicazioni di Elisabetta Farnese), pp. 125-150 (in riferimento alle pressioni sul tema degli allodiali operate dall'Impero).

Immediatamente dopo la pace di Vienna, si era affermato con forza da parte della corte lorenese come il principio stabilito dai contraenti fosse stato in termini di perfetta reciprocità, cioè nel momento in cui Francesco Stefano avesse ceduto alla Francia tutti i suoi beni allodiali, ne doveva conseguire necessariamente la titolarità di tutti quelli medicei, “où il puissent être situés”. Altrimenti, si sosteneva, il duca avrebbe subito una grande ingiustizia, perché oltretutto, o almeno così si pretendeva, gli allodiali lorenese erano di gran lunga superiori a quelli toscani<sup>198</sup>.

Il duca desiderava a tal punto concludere la convenzione di famiglia senza l'intermediazione imperiale, che si dichiarò persino disposto a riconfermare la convenzione accolta in passato dalla Spagna (quella del 25 luglio 1731) purché si risolvesse il problema contemporaneamente all'atto di cessione<sup>199</sup>, ma non fu possibile convincere la corte fiorentina alla stipula senza ricorrere a quella superiore intermediazione<sup>200</sup>. Lo stesso marchese Bartolommei aveva giudicato sempre “molto conveniente per vantaggio della Toscana e per gli interessi della serenissima Elettrice vedova Palatina, per le reciproche convenienze della medesima e del serenissimo granduca Giovan Gastone, di formare un trattato di famiglia, il quale nel caso della morte del medesimo prevenisse tutte le difficoltà, che allora potessero nascere”, ma le pressioni che riceveva e gli opposti consigli che gli si facevano, rendevano la situazione comunque assai difficile da gestire. Il governo fiorentino si impegnava con tutti i mezzi possibili affinché quel patrimonio fosse destinato all'unico uso ritenuto legittimo, cioè riservarlo a beneficio dell'Elettrice fino alla sua morte e, quindi, impiegarlo per saldare i debiti dello Stato, fossero questi ultimi stati contratti per il bene pubblico o piuttosto per servizio ed ambizione della casa medicea<sup>201</sup>. Da un lato pareva più vantaggioso concludere una convenzione direttamente con il Lorena, per quanto si sospettasse, e con fondate ragioni, che dietro le generiche rassicurazioni del Richecourt il futuro granduca fosse in realtà piuttosto restio ad accettare le condizioni accolte dalla Spagna nel 1731. Si riconsiderava perciò favorevolmente l'intermediazione dell'imperatore e, soprattutto, si faceva affidamento sull'assistenza della Francia, proprio per indurre il duca ad un accordo più favorevole alla causa toscana<sup>202</sup>. Né si escludeva il ricorso a Madrid, col pretesto di non

<sup>198</sup> Alcune utili considerazioni sulle vicende correlate al problema della successione degli allodiali medicei, in H.L. MIKOLETZKY, *Die Beeinflussung der Finanzen und Wirtschaft Österreichs durch Kaiser Franz I. Stephan, Grossherzog von Toskana*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli, Giannini, 1978, V, pp. 15-30 e in particolare alle pp. 20-22.

<sup>199</sup> AGS, E, 5808, cc. n.n., lettera da Vienna del 29 dicembre 1736 indirizzata al granduca Medici.

<sup>200</sup> HHSStW, LHA, 200, ins. 484, cc. 201-206. Memoriale sugli allodiali di Toscana, del 29 maggio 1736.

<sup>201</sup> AGS, E, 7776, cc. n.n., lettera di Ascanio a Sebastiano de la Quadra, da Firenze, datata 10 novembre 1736.

<sup>202</sup> AGS, E, 5808, cc. n.n., lettera da Vienna del 26 gennaio 1737 del marchese Bartolommei al Medici. Il Bartolommei aveva addirittura insistito perché nell'atto da farsi in occasione dei preliminari per la cessione, si indicasse esplicitamente l'impegno da parte dell'imperatore e del sovrano francese di procurare una convenzione simile a quella del 1731.



poter accondiscendere a nessun tipo di convenzione che trattasse dei beni in gioco senza un previo consenso, o meglio la rinuncia dei propri diritti, da parte di quella corte.

Il rappresentante francese a Vienna, du Teyll, sconsigliava di avvalersi dell'arma spagnola come strumento di contrattazione, perché, come faceva osservare in via confidenziale allo stesso Bartolommei, avrebbe equivalso a misconoscere l'autorità degli ultimi Medici di disporre del proprio patrimonio ed a vincolarsi irrimediabilmente all'avallo borbonico. Più lungimirante sarebbe stato invece, anziché insospettare gli austriaci che già avevano subodorato il desiderio fiorentino di scavalcare l'autorità imperiale, trattare con la casa di Lorena continuando ad avvalersi della garanzia di Francia e Vienna<sup>203</sup>.

Questa posizione si convertì in una proposta concreta non appena la situazione internazionale parve matura. Il Lorena accolse favorevolmente l'offerta, rimandandone la concretizzazione al momento propizio. Così, appena le truppe spagnole uscirono dal granducato, Francesco Stefano scrisse sia ai Medici, rinnovando quelle promesse di rispetto ed "amorevolezza" nei loro confronti, sia al Bartolommei, con un biglietto del 10 febbraio 1737, dicendosi pronto ad avviare le trattative non appena il ministro ne avesse ricevute le relative istruzioni e facoltà. La risposta si fece attendere per ben tre mesi, per ricevere infine una lettera del tutto insoddisfacente: "invece di proporre nuovi vantaggi a Sua Altezza Reale – si scriveva a Vienna – non gli veniva offerto se non quello che gli era dovuto indipendentemente dal trattato di famiglia, cioè gl'allodiali esistenti in Toscana e tutte l'artiglierie"<sup>204</sup>, con la giustificazione riferita a voce dal Bartolommei che se gli ultimi rappresentanti della dinastia medicea rinnovavano ogni dedizione ed ossequio al proprio legittimo successore, non desideravano, né ritenevano opportuno, impegnarsi maggiormente in riferimento alla loro eredità. Si temeva infatti che una tale cessione ufficiale potesse ledere irrimediabilmente la propria autorità e credibilità politica. Si garantiva dunque di non volere in alcun modo usurpare i diritti acquisiti da Francesco Stefano, ma si rivendicava la libertà di poter disporre su quello che si giudicava un patrimonio personale, lasciando trasparire le pressioni che si ricevevano da Napoli e Madrid. Queste ultime erano ciò che Richécourt e Craon temevano maggiormente, e cioè le pretese della regina madre di Spagna, Elisabetta Farnese, come discendente da Margherita Medici, e di suo figlio Carlo III, re di Napoli. I beni medicei andavano urgentemente resi parte del patrimonio granducale perché altrimenti avrebbero fornito un ottimo pretesto per giustificare un attacco da parte borbonica e, rispetto a questo fondamentale aspetto, passava in secondo piano anche il loro valore economico, considerato anzi fin da subito di assai poco conto<sup>205</sup>.

<sup>203</sup> *Ibidem*, f. 126, lettera da Vienna al granduca Medici del 26 gennaio 1737.

<sup>204</sup> HHStW, *LHA*, 180, ins. 6, cc. n.n.

<sup>205</sup> Quanto agli allodiali toscani, presso la corte lorenesi si rispondeva "que ces pretendus allodiaux n'existent point, ou sont très peu considerable, qu'ils appartiennent veritablement à Son Altesse Royale et que les Cours d'Espagne et de Naples n'ont et ne peuvent y former aucune pretension". HHStW, *LHA*, 207, ins. 727, cc. 268-271, "Ansprüche der Höfe von Spanien und Neapel auf die Eigengüter des Hauses Medici in Toskana. Observations sur les Allodiaux de Toscane".

La replica alla lettera toscana, che venne da Vienna a distanza di pochi giorni, non mancò di toni stizziti e sinceramente contrariati, ribattendo come si stesse cercando di obbligare il Lorena ad impegnarsi in modo molto gravoso senza offrirgli in cambio alcuna contropartita<sup>206</sup>. Si riteneva inoltre quanto meno inopportuno, come parevano fare i ministri fiorentini, volersi appellare alla convenzione stipulata con gli spagnoli, perché se allora il Medici si trovava in condizione di poter decidere se e quanto concedere al successore, diversamente stavano le cose nel 1737. I diritti del duca lorenesi si dovevano considerare già acquisiti e garantiti dai trattati, era perciò solo nell'interesse di Firenze dimostrarsi disponibile e conciliante nel suggerire una modalità del passaggio quanto più indolore possibile<sup>207</sup>.

Anche i rapporti col Bartolommei parvero soffrirne, perché si ritenne personalmente responsabile di aver temporeggiato per oltre un anno senza essersi mai veramente impegnato ad un positivo esito della trattativa, accampando sempre motivi diversi, veri o presunti, di scontento e difficoltà<sup>208</sup>. Si protestò poi vivacemente contro l'accusa, che

<sup>206</sup> Da entrambe le corti si voleva sostenere come l'accondiscendere a quella convenzione rappresentasse un venir meno ai propri interessi per scendere incontro a quelli dell'altra parte. Così, mentre l'Elettrice diceva di "sacrifica[re] il molto che per tanti titoli potrebbe pretendere", da parte lorenesi si commentava come questo supposto "sacrificio": "il est de plus singulier, car dans le vray Son Altesse Royale accepte en se chargeant des dettes de la Maison de Medicis au triple de leurs valeurs, les meubles et allodiaux de cette maison". HHS<sup>t</sup>W, *LHA*, 188, ins. 112, cc. n.n.

<sup>207</sup> Così aveva sostenuto anche il segretario di legazione a Firenze, il Thierry, quando, ancora nella fase iniziale delle trattative relative a questi possedimenti, per contrastare l'ostinazione della corte toscana che sembrava essere irremovibile nel voler concludere un trattato di famiglia con Francesco Stefano che fosse né più, né meno come quello già stabilito con i Borbone. La replica del Thierry non mancava di mettere in luce la differenza delle condizioni di partenza: "Je repondis que le cas dans le quel se trouvoit aujourd'huy Vôtre Altesse Royale etoit bien different de celuy des espagnols, les quels n'ayant cherché qu'à mettre le pied en Italie pour s'y établir et sans rien perdre de leur, avient passé par dessus toutes sorte de considerations, mais qu'ayant en suite reconnue que les conditions de leur traité pouvoit leur estre désavantageuses dans la suite, ils avoient mis tout en oeuvre pour engager le Gran Duc à faire un testament qui leur fut favorable. Que Vôtre Altesse Royale au contraire, avoit sacrifié ses Etats pour donner la paix à l'Europe, qu'elle se trouvoit aujourduy sans aucune possession, qu'il pouvoit se passer encor bien du temps avant de parvenir à celle de la Toscane, que le mauvais marcement des affaires presents et des effets de la cour n'assuroit à Vôtre Altesse Royale qu'un état chargé de dettes et sans ressource du coté des biens allodiaux et des meubles, si la libre disposition en etoit réservée au Gran Duc que l'on vole impunément et à madame l'Elettrice, qu'il ne me paroisoit pas raisonnable d'exiger de Vôtre Altesse Royale qu'elle passe sur des conditions qui ne manqueroient pas de luy estre onéreuses si l'on ne mettois un frein à la licence et à la déprédation qui régnent dans cette cour, et qu'enfin l'on pouvoit compter qu'en s'abandonnant à la generosité et à la grandeur d'ame de Vôtre Altesse Royale, personne n'auroit jamais lieu de se plaindre d'elle" (in HHS<sup>t</sup>W, *LHA*, 181, c. 61r-62r. Lettera scritta dal segretario di Legazione Thierry a Francesco Stefano il 13 aprile 1737). Questa posizione, così espressa dal segretario a titolo personale e non su precise istruzioni superiori, lasciava chiaramente intendere come il Lorena volesse impossessarsi dei beni medicei a titolo di risarcimento del proprio patrimonio, e non in virtù della sua prossima veste di sovrano del granducato.

<sup>208</sup> "La Cour Imperiale et celle de France n'ignorent pas que pendant presque un an monsieur le marquis Bartolomei a allegué differents motifs pour ne pas se preter à aucune des ouvertures qui luy pourroient avoir été faites [...]. Et qui plus est, les propositions qu'après un si long retardement ce ministre vient enfin de faire, sont d'une nature à ne pouvoir estre admises. Elles semblent meme multiplier et augmenter les

sembrava muoversi da Firenze, di voler ledere i diritti dell'Elettrice o la sua autonomia nel disporre delle sue legittime proprietà, quando invece le si rinnovavano tutte le garanzie di rispetto ed ossequio. Interesse del granducato, si ribadiva, era quello di assicurarsi il possesso dei beni allodiali posti fuori della Toscana, come degli altri crediti, beni mobili, quadri, gioie e delle altre cose rare possedute. Francesco Stefano, da parte sua, si sarebbe assunto il ben ingrato onere di tutti i debiti che gravavano su quei beni, impegnandosi a lasciare a Firenze ogni oggetto prezioso o di valore artistico e ad investire la Medici della reggenza del governo toscano, secondo il suggerimento del Bartolommei, per tutto il tempo in cui fosse sopravvissuta al fratello.

Quando l'ultimo granduca Medici spirò, il marchese Fogliani scriveva in tutta fretta al conte di Santisteban sollecitando istruzioni da Madrid. Il Santisteban rispose di avanzare immediatamente una protesta ufficiale quanto alla rivendicazione dei diritti del Borbone sugli allodiali e di ricordare il precedente trattato di famiglia, per quanto non fosse stato più rinnovato. Assai opportuno, si avvertiva, sarebbe stato stilare un dettagliato inventario dei beni di Casa Medici e di impedirne a chicchessia di prenderne possesso prima della conclusione di un apposito accordo da stipularsi con Vienna, già intavolato. Si temeva soprattutto che l'Elettrice Palatina finisse per cedere alle pressioni dei lorenesi, infatti proprio in quei giorni Francesco Stefano le aveva offerto ancora una volta la reggenza dello Stato in cambio della donazione dell'intero suo patrimonio, ad unica eccezione del potere testamentario su centomila scudi<sup>209</sup>.

Peraltro, da parte della corte partenopea, si negava l'autorità della Medici di poter disporre di quei beni. Come scriveva il Tanucci, in quel trattato di famiglia del 1731 ed in vigore dei capitoli settimo ed ottavo (dove si disponeva il passaggio all'Infante di una parte dei beni allodiali alla morte dei due Medici e riservandone solo l'usufrutto alla principessa), sia il granduca che la sorella comparivano come contraenti *in solidum*, seppure all'epoca il vero titolare fosse in realtà il solo Giangastone, mentre l'Elettrice "non aveva su quei beni che un diritto incerto ed eventuale, onde non contribuiva in vigor di quella disposizione più di una rinuncia delle ragioni che avrebbe un giorno potuto esercitare su quei beni per qualche suo dritto particolare natale da qualche antica volontà de' suoi maggiori, contentandosi di trasferire in altri beni non compresi nel trattato quel suo diritto particolare per sicurezza del trattato medesimo". Si concludeva quindi che, in base a quanto detto, l'Elettrice "non ha alcuna ragione di

difficultés au lieu de les diminuer et aplanir". HHSStW, *Staatskanzlei*, Diplomatiscbe Korrespondenz, Lothringen, 3, cc. n.n., senza data. Inoltre, il Bartolommei, se da un lato richiedeva un impegno definitivo da parte di Francesco Stefano di farsi carico dei debiti che gravavano sul patrimonio mediceo, dall'altro aveva sempre eluso per tutto il tempo delle trattative le continue richieste dell'Impero di definire e comunicare chiaramente a quanto ammontassero quelle gravezze. Questo comportamento venne preso come la prova evidente di un atteggiamento scarsamente collaborativo del marchese, se non addirittura di un malcelato tentativo di raggio organizzato da Firenze ai danni della buona fede e disponibilità del futuro sovrano.

<sup>209</sup> AGS, E, 5810, ff. 40-41, il conte di San Esteban, da Napoli, il 9 luglio 1737.

entrare in nuove diverse disposizioni e qualunque trattato si facesse coll'Altezza Sua si farebbe con persona non legitima"<sup>210</sup>.

Nel frattempo, si insediò a Firenze il principe di Craon, che rinnovò tutte le migliori intenzioni verso Anna Maria, ritenendo opportuno sospendere le trattative relative al patrimonio familiare per tutto il periodo del lutto. "Benché gl'allodiali della Toscana e suoi annessi appartenessero a Sua Altezza Reale senza controversia in vigore dei trattati"<sup>211</sup>, il Craon preferì non prenderne ufficialmente il possesso, "colla speranza di un prossimo accomodamento mediante il trattato di famiglia, non però già che il serenissimo granduca avesse bisogno di questo titolo, giacché, come si è detto, gl'allodiali sopra enunciati sono suoi e gli sono stati destinati dai trattati, ma solo per osservare una certa convenienza, ed acciò tutto passasse di buona maniera e col piacere della serenissima Elettrice"<sup>212</sup>.

Queste attenzioni e cortesi prove di ossequio furono accolte con favore e gratitudine della Medici, la quale, in una lettera scritta al nuovo granduca il 13 luglio, si dichiarava peraltro disposta a discendere al più presto alla stipula di un trattato con mutua e reciproca soddisfazione. Di fronte a queste dichiarazioni di disponibilità, fatte personalmente dalla principessa e riconfermate anche a voce al Craon, ci si trovò con stupore ad avere a che fare con disposizioni provenienti da Firenze del tutto contrarie. I ministri toscani incaricati di occuparsi della convenzione presentarono infatti a Vienna, nonostante tutte le promesse fatte, delle richieste ancora più esigenti e inaccettabili di quelle già avanzate e rifiutate al tempo di Giangastone.

Si considerarono subito responsabili di quell'improvviso cambiamento di rotta alcune personalità dell'*entourage* della corte, dalla quale la Medici era stata sempre molto influenzabile. Ad opporsi al Craon e al Richecourt, che poterono comunque contare sulla collaborazione di alcuni fiorentini, e primo fra tutti del senatore Carlo Ginori<sup>213</sup>, vi era soprattutto il potente Rinuccini. Se infatti inizialmente la posizione del ministro era stata per certi versi conciliante, ben presto apparve solo come un'abile strategia per prendere tempo<sup>214</sup>. Già a distanza di una settimana, il Rinuccini si era

<sup>210</sup> *Ibidem*, f. 55, parere di Bernardo Tanucci in occasione della morte del granduca Medici, appresa il 12 luglio 1737.

<sup>211</sup> HHSStW, LHA, 180, ins. 6, cc. n.n.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> Padre Ascanio riservò parole di rara indignazione nei confronti di Carlo Ginori, grazie alla cui impagabile collaborazione il Richecourt poté venire a conoscenza di documenti estratti dagli archivi pubblici e segreti della famiglia Medici che furono determinanti per mettere in scacco tanto l'Elettrice quanto i ministri che tentavano di appoggiarla contro le pretese dell'abile lorenese. Così, senza mezzi termini, l'Ascanio scriveva come "aquel senador Ginori, ya embiado a Viena por este Senado, ha vendido la Señora Electríz y la propia patria", in AGS, E, 7774, cc. n.n., lettera del 7 settembre 1737.

<sup>214</sup> HHSStW, LHA, 225, "Extrait des lettres de Prince de Craon des années 1737 et 1738", c. 267r, 17 giugno 1737. Rinuccini aveva infatti rassicurato il Craon, all'epoca appena arrivato a Firenze, che l'Elettrice avrebbe accondisceso alla cessione dei beni anche in seguito alla morte del granduca, qualora non fosse stato possibile prima.

segnalato per la sua intransigenza, al punto da far scrivere al Wachtendonck e al Craon “que le pacte de famille ne se fera pas a Florence, mais à Vienne, à cause des interets du monsieur Rinuccini”<sup>215</sup>.

Il granduca, persuaso “che queste nuove preposizioni non son proprie della serenissima Elettrice e non provengono dal di lei animo”<sup>216</sup>, decise di aggirare ogni ostacolo presentando direttamente a lei, appunto nel settembre 1737 per il tramite del Richecourt, un documento che permettesse un rapido ed auspicabile accomodamento. Si ribadiva come gli allodiali spettassero inequivocabilmente a Francesco Stefano e con suo pieno diritto, come era stato chiaramente stabilito dai trattati internazionali a titolo di indennizzazione o permuta. Quindi, tutto ciò che restava da convenire con l'Elettrice si riduceva a quattro articoli, riguardanti:

1. l'eredità di Giangastone, limitatamente ai soli allodiali posti fuori dal granducato, ai suoi beni mobili e ad altri oggetti preziosi di sua proprietà;
2. i debiti dello Stato e quelli gravanti sul patrimonio mediceo;
3. la proprietà dell'Elettrice, consistente nella sua dote, crediti, beni mobili e preziosi;
4. il trattamento economico da conferire ad Anna Maria Medici.

Riguardo al primo punto, non si avevano dubbi che i beni spettassero legittimamente alla Medici, fermo però con questo l'obbligo di far fronte ai debiti e pesi di varia origine che su quelli fossero gravanti. Per quanto riguardava i debiti dello Stato e del patrimonio mediceo, confusi indistintamente tra loro, non si riteneva di esser tenuti a sobbarcarsene se non in termini di reciprocità, senza riconoscerne cioè di più di quelli lasciati in Lorena. Nel caso però di dover farsi carico di tutti quanti i debiti nel loro complesso, di certo non si sarebbero assunti anche quelli medicei, se non a patto di avere a titolo di parziale rimborso almeno i beni mobili e preziosi del defunto granduca. Altrimenti, separati i debiti statali da quelli dinastici, questi ultimi sarebbero ricaduti completamente sull'Elettrice.

Analogamente, a seconda che il duca lorenese fosse riconosciuto o meno erede dei beni di Giangastone, il patrimonio di Anna Maria sarebbe rimasto a sua libera disposizione, o piuttosto vincolato a titolo di rimborso dei predetti debiti familiari. Infine, con la stipula di una convenzione di famiglia, si sarebbe potuto garantire alla Medici il mantenimento suo e di tutta la corte (oppure, a sua preferenza, il conferimento di un vitalizio di trentamila scudi fiorentini annui), oltre all'assegnazione di un palazzo in città o di un appartamento in palazzo Pitti e di una villa in campagna, “pregandola bensì a riflettere che i palazi e le ville appartengono a Sua Altezza Reale e non già all'eredità del serenissimo granduca defunto”<sup>217</sup>. Si offriva infine ancora una volta la possibilità di assumere la reggenza del paese fino alla venuta del granduca.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> HHSStW, LHA, 180, ins. 6, cc. n.n.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

Qualora invece quell'auspicato trattato non fosse stato concluso, il sovrano, "benché non obbligato", avrebbe comunque garantito all'Elettrice una idonea rendita economica, un alloggio a Firenze ed una residenza in campagna, oltre ad assicurarle tutto il rispetto consono al di lei rango. Cadeva invece in questo caso ogni accenno alla possibilità di conferirle la reggenza.

Concludendo, si consigliava alla Medici di accogliere una offerta tanto accomodante e dalla quale Francesco Stefano non avrebbe tratto alcun vantaggio, giacché tutti i beni esistenti in Toscana erano divenuti di sua spettanza fin dal passato 12 luglio, con la presa di possesso del granducato. L'obbiettivo di quella convenzione era da considerarsi infatti solo di natura politica, nell'interesse di dimostrare magnanimità e buone intenzioni nei confronti dei nuovi sudditi<sup>218</sup>. Di tutt'altro avviso furono invece proprio i fiorentini, come non mancò ancora una volta di riferire l'Ascanio, che lessero nell'offerta del Richecourt l'ennesimo segno di prepotenza e non esitarono a dileggiarne le maniere tanto inopportune quanto oltraggiose<sup>219</sup>. Si riteneva peraltro, forse non a torto, che la principessa non avrebbe mai accettato la reggenza, contrariamente a quanto deciso precedentemente<sup>220</sup>, proprio a causa dell'insoddisfacente trattamento riservatogli dal nuovo sovrano<sup>221</sup>.

Il problema era in realtà molto più complesso. La maggior parte dei beni del patrimonio privato mediceo si trovava nel Regno di Napoli ed era di natura feudale. Quindi, in base alla propria natura giuridica, alla morte dell'ultimo Medici sarebbe dovuta ricadere alla corona partenopea<sup>222</sup>. È quindi comprensibile perché, da parte borbonica, si prestasse particolare attenzione al destino di questi allodiali. Eppure, a tutto settembre 1737, ancora non si era presentata alcuna protesta ufficiale di rivendicazione in nome del re di Napoli. Padre Ascanio, probabilmente il principale responsabile di quel temporeggiamento, si era limitato a proporre al Rinuccini di presentare la protesta a Vienna a metà settembre, allo scopo di consentire all'Elettrice, che aveva preferito invece chiedere aiuti segreti in Francia per tramite del cardinale de Fleury, di gua-

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> "A Este extremo llega la animosidad de este Ministro lorenés. Los florentines, informados de tanta temeridad, repiten su antiguo proverbio: Non vi è gente più ardita che rustica progenie rivestita", in AGS, E, 7774, cc. n.n., lettera di padre Ascanio del 20 settembre 1737.

<sup>220</sup> La Medici sembrava infatti aver accettato l'invito di Francesco Stefano e dei suoi ministri ad esercitare un ruolo di primo piano nel governo del paese, così in HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, I (1737), cc. 56r-57v. Lisoni a Metsch, 7 settembre 1737. Inutile dire come sia l'abate Tornaquinci che il marchese Rinuccini impegnarono ogni loro energia per vincere le resistenze della principessa ed indurla ad accettare la reggenza del granducato in assenza di Francesco Stefano.

<sup>221</sup> "Vedasi anco con sentimento della nazione non pigliarsi tampoco dalla principessa Elettrice l'esercizio della già accettata Reggenza, impeditogli, come si crede, da continuata molesta flussione, che le vieta ogni applicazione, o pure dal trovarsi l'Altezza Sua Elettrice poco soddisfatta dalle misure presesi dal nuovo governo". In *ibidem*, II (1738), cc. 3r-4r, Lisoni a Metsch, in data 24 gennaio 1738.

<sup>222</sup> A.V. MIGLIORINI, *Le successioni borboniche a Napoli e a Parma*, in *Bernardo Tanucci statista letterato giurista. Atti del convegno internazionale di studi per il II centenario (1783-1983)*, Napoli, Jovene, 1986, I, pp. 277-295 e in particolare p. 284.

dagnare tempo e non accettare quanto propostole dal Richecourt<sup>223</sup>. La Medici aveva però declinato la generosa offerta, ancora dietro il consiglio dei ministri toscani che non vedevano alcun vantaggio nell'affiancarsi alle rivendicazioni napoletane, né si seppe (o si volle) approfittare della intermediazione offerta dalla corte francese che, a sua volta, aveva proposto una ipotesi di convenzione<sup>224</sup>.

Il “*traité ou convention de famille*”, stilato il 31 ottobre 1737<sup>225</sup> tra Francesco Stefano e l'Elettrice Palatina<sup>226</sup>, sancì la definitiva cessione dei beni allodiali in cambio dell'impegno del granduca di lasciare a Firenze i beni mobili e artistici entrati in suo possesso e di assumersi tutti i debiti<sup>227</sup>.

<sup>223</sup> AGS, *E*, 7774, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, lettere del 13 settembre e del 25 ottobre 1737.

<sup>224</sup> D'altra parte, sia il re di Napoli, che la Francia, accampavano precise rivendicazioni su parte dei beni allodiali medicei, negando ogni diritto della Elettrice di poterne disporre, se non riservandole la titolarità di un mero usufrutto, così in *ibidem*, padre Ascanio da Firenze, lettera del 15 novembre 1737.

<sup>225</sup> HHS<sup>t</sup>W, *LHA*, 39, ins. 1, D IV, cc. 30r-33v e *ibid*, 191, ins. 207, cc. 63r-68v. Il trattato, formato da tredici articoli, più uno segreto, venne controfirmato dal barone Charles von Pfütschner e dal marchese Ferdinando Bartolommei. Vi si ribadiva come la proprietà dei beni allodiali nel territorio del granducato spettasse a pieno titolo a Francesco Stefano, ma che – per favorire una maggiore stabilità pubblica – l'Elettrice Palatina volesse ribadire quanto era già certo per diritto, cedendo e trasferendo al nuovo sovrano tutte le pretese che le spettassero quale ultima discendente dei Medici. Si assicurava quindi al granduca e ai suoi successori la titolarità degli allodiali posti fuori del granducato (oltre ai diritti sui beni mobili, effetti e rarità ereditate dal fratello), a condizione espressa che, di queste ultime, nulla fosse portato via da Firenze. In cambio, Francesco Stefano si faceva carico di tutti i debiti di Casa Medici contratti fino al giorno della convenzione e, anche quando fossero risultati di valore superiore a quanto ceduto, l'Elettrice non sarebbe stata minimamente responsabile per il loro pagamento. Si garantiva ad Anna Maria un reddito annuo di quarantamila scudi fiorentini per il mantenimento proprio e della propria corte, reddito che avrebbe compreso gli interessi detraibili dalla tassazione dei beni allodiali posti fuori del granducato. Le si concedeva infine il diritto a risiedere in un appartamento a palazzo Pitti e di scegliere una villa di campagna a suo piacimento, oltre al fornimento di carrozze, cavalli ed altri equipaggiamenti consoni al di lei decoro. L'articolo undici disponeva infine che, in mancanza del granduca, sarebbe stata l'Elettrice ad avere la reggenza del governo del paese, mentre in caso di presenza del sovrano, ella avrebbe mantenuto comunque una qualche autorità quanto alla nomina di impieghi di pubblico rilievo. L'articolo segreto riguardava ancora i beni allodiali posti fuori il granducato: al granduca ed ai suoi discendenti si garantiva solo la successione, mentre per il possesso reale si sarebbe dovuto attendere la morte della principessa. Quanto agli allodiali posti in Francia e nel regno di Napoli, si prevedeva la possibilità della loro vendita, ma in tal caso si sarebbe dovuto sostituire il loro valore con quello di altri beni che assicurassero all'Elettrice un pari reddito annuo.

<sup>226</sup> La ratifica dell'Elettrice della convenzione porta la firma del 31 ottobre 1737, ma la copia firmata a Firenze data il 16 novembre 1737, in HHS<sup>t</sup>W, *LHA*, 188, ins. 116, cc. n.n. Una copia del patto di famiglia, con informazioni più particolari quanto agli allodiali di Toscana, si trova anche in AGS, *E*, 5810, ff. 99-101.

<sup>227</sup> Questo aspetto dell'assunzione dei debiti da parte del granduca assunse fino all'ultimo un particolare rilievo, non foss'altro per il diverso atteggiamento che si ebbe nelle due corti. Se da Firenze il Bartolommei teneva a ribadire come il pagamento di tutti i debiti della real casa dei Medici fosse stato “il motivo per cui la serenissima Elettrice sacrifica il molto che per tanti titoli potrebbe pretendere”, un appunto scritto a margine in francese, probabilmente dallo stesso Richecourt, sottolineava con un certo tono ironico come, riguardo a questo supposto “sacrificio” dell'Elettrice, “il est de plus singulier, car dans le vray Son Altesse Royale accepte en se chargeant des dettes de la Maison de Medicis au triple de leurs valeur, les meubles et allodiaux de cette maison”. In HHS<sup>t</sup>W, *LHA*, 188, ins. 112, cc. n.n.

La situazione non parve però risolversi come si poteva sperare. I rapporti tra il Lorenese e la Medici, se possibile, peggiorarono ulteriormente, tanto che Francesco Stefano si sentì in dovere di indirizzarle una lettera da Vienna, il giorno stesso della conclusione del trattato, per rassicurarla sulle sue intenzioni<sup>228</sup>.

Il disappunto di padre Ascanio non sarebbe potuto essere più grande per un trattato riconosciuto, a torto o a ragione, come una capitolazione su tutta la linea da parte del governo fiorentino, il quale, così si scriveva, aveva voluto compiacere completamente il Lorenese e conformarsi a quanto avanzato dal Richécourt, senza tenere in conto né i diritti del re di Napoli, né quelli del sovrano francese<sup>229</sup>. Anche la corte di Francia non rimase indifferente al trattato. Di nuovo avvalendosi dell'azione del cardinale de Fleury, si operò attivamente affinché la corte imperiale inducesse il granduca a sospendere per tre mesi la prevista vendita dei beni allodiali, anche a seguito delle pressioni esercitate in tal senso dalla Spagna a Parigi.

Il granduca aveva inizialmente accondisceso alla richiesta, ma dopo alcuni mesi di insofferente obbedienza aveva rivendicato finalmente il pieno diritto di "faire ce qui lui convient de ses allodiaux"<sup>230</sup>. Pretese anzitutto che da Vienna si ordinasse ai ministri accreditati in Francia di non rendersi più complici della corte borbonica, soprattutto su questioni tanto rilevanti per gli interessi granducali e la tranquillità stessa della

<sup>228</sup> Francesco Stefano tentò di dissolvere i sospetti che la Medici nutriva nei suoi confronti attribuendoli o a spiacevoli incomprensioni o, magari, alla ingiusta immagine che il Bartolommei aveva riferito a Firenze. HHSStW, *LHA*, 39, ins. 1, D IV, cc. 17r-18r.

<sup>229</sup> AGS, *E*, 7774, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, lettera del 15 novembre 1737. Si vedano anche le vivaci accuse e recriminazioni che ancora l'Ascanio mosse al Mormorai ed agli altri ministri fiorentini per la miserevole ed ignominiosa condizione nella quale si era ritrovata la Medici, soprattutto per essersi opposti all'offerta di adozione dell'Infante di Spagna avanzata nel luglio del 1732 e rifiutata solo per i timori della corte imperiale e non perdere un terzo dell'eredità medicea (in AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera del 17 gennaio 1738).

<sup>230</sup> Alquanto significativo il motuproprio che si emanò alla fine di giugno del 1738: "Francesco III per grazia di Dio duca di Lorena e di Bar, gran duca di Toscana, re di Gerusalemme; per maggiormente facilitare la vendita dei nostri beni allodiali in Toscana, ordinata per motuproprio de 4 aprile 1738, oltre alle cautele e a quanto di più abbiamo dichiarato nel detto motuproprio, vogliamo ed ordiniamo che quei che volessero rinvestire in tanti nostri beni allodiali i loro luoghi di monte, o beni che fossero sottoposti a fidecommisso, o altri vincoli, possano farlo validamente senza ottenere altro nostro rescritto e siano esenti dal far l'augumento delli scudi dieci per cento di più al giusto prezzo a favore del fidecommisso, secondo la consuetudine che c'è in Toscana, alla quale, ed ad ogni legge, ordine o disposizione che vi fosse in contrario, deroghiamo. E per le compre di detti beni allodiali che venissero fatte dai forestieri, vogliamo che i deputati alla vendita predetta dichiarino negl'instrumenti di tali compre ch'essi saranno a quest'effetto considerati come sudditi nostri di Toscana, e perciò che non debbano per tempo alcuno soffrire ne' beni comprati maggiori gravezze di quelle che sono presentemente o che in futuro venissero imposte per qualsivoglia causa ne' beni di detti nostri sudditi abitanti in Toscana. Dichiariamo e vogliamo ancora, per maggior quiete e sicurezza di qualunque compratore di detti nostri beni, che non possano mai esser molestati per il debito di cui fossero quelli stati impostati, o che apparissero debitori nei libri delle decime per causa della Decima decorsa fino al giorno delle rispettive compre che ne faranno, ordinando a tal effetto a quei ministri che ne facciano le opportune note e dichiarazioni ne' libri e dove occorre e con quel più che per tal fine sia necessario"; in HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 13, cc. 522r-523r.



Toscana<sup>231</sup>. Gli spagnoli, infatti, non avevano mancato di rendere noto a Firenze di essere i responsabili di quella sospensione, formalmente sollecitata dalla Francia, creando ulteriori motivi di instabilità e presentandosi – a tutto discapito dell'autorità del Lorena – quali difensori dei diritti che si invocavano contro quella vendita e “en tirent tous les jours des consequences et des conjectures capables de troubler les esprits les plus éclairés en Toscane”<sup>232</sup>. Né si ritenevano legittime le proteste borboniche, perché si era già concesso ormai tutto il tempo per raggiungere un accordo amichevole o giustificare le proprie ragioni, mentre l'inconsistenza palese delle pretese addotte non rendeva che più evidente il disegno politico che si celava dietro quelle manovre: “ils n'ont fait qu'y adjouter des raisonnements et des subtilités tirés de la jurisprudence la plus chicaneuse et la plus commune”. Il de Fleury – si diceva ancora da parte lorenese – con lo stesso zelo con cui da oltre un anno aveva richiesto all'imperatore la sospensione della vendita degli allodiali in rispetto dei supposti diritti di Madrid<sup>233</sup>, avrebbe dovuto riconoscere esplicitamente l'insussistenza di quelle rivendicazioni, ribadendo la titolarità di Francesco Stefano su tutti i beni annessi a qualsiasi titolo al granducato, anche quelli posti fuori dal territorio toscano. Una tale dichiarazione sarebbe stata “le moins qu'on puisse dire à l'Espagne sur des pretensions imaginaires et qui retendent visiblement qu'à conserver des pretextes de troubler le repos de l'Europe, et particulièrement de l'Italie, à la premiere ouverture qu'il y en auroit”<sup>234</sup>.

Si sono spesso voluti vedere nella politica del regno di Francesco Stefano i segni di un passivo asservimento del granducato alla monarchia austriaca, soprattutto da un

<sup>231</sup> Così non fu, tutt'altro. Ancora nel 1739, l'ambasciatore di Francia a Vienna inviò una ufficiale rimostranza da parte del proprio sovrano quanto al “segreto saccheggio” ed al “totale dilapidamento” che il Lorena stava praticando nel granducato, invitando l'imperatore a richiamare il genero perché, altrimenti, “si sarebbe trovato il modo di farlo prontamente partire”. Il Sinzendorff riferì la rimostranza all'Asburgo e, consultatosi col conte di Königseck, fece rispondere a Parigi che già il Borbone si era comportato allo stesso modo al momento di dover abbandonare gli Stati di Parma e Piacenza e che, “siccome si vedeva assai chiaro che la Francia e la Spagna unitamente non avevano altra mira che far padrone della Toscana l'Infante don Filippo, non doveva sembrare stravagante che il granduca praticasse l'istesso metodo”. Peraltro, a parziale discolta di Francesco Stefano, si rendeva noto come alcuni ministri fiorentini non solo avessero incoraggiato il granduca in quell'operazione, ma gli avessero fornito tutta l'assistenza necessaria per trarne il maggior profitto. In AGS, E, 7776, cc. n.n., lettera di padre Ascanio del 25 marzo 1739 riferente notizie intercettate da Vienna.

<sup>232</sup> HHStW, *Staatskanzlei*, Diplomatische Korrespondenz, Lothringen, 3, cc. n.n., senza data.

<sup>233</sup> Nelle istruzioni che Francesco Stefano affidò allo Stainville, il 26 luglio 1736, proprio perché si chiarissero le proprie posizioni presso la corte francese, non si era lasciato di ribadire come si fosse accettato lo scambio della Lorena con il granducato toscano solo per compiacere l'imperatore e il sovrano francese, malgrado una sensibile diminuzione delle proprie entrate. Non solo, nonostante restasse in parte gravato dei debiti lasciati nel ducato, debiti per altro di piccola entità, si vedeva caricato di quelli immensi della Toscana, e questi ultimi erano pari almeno a dieci volte quelli che la Francia avrebbe ereditato con la Lorena. Si pretendeva quindi a maggior ragione dalla corte francese almeno un appoggio diplomatico per la rivendicazione dei propri diritti sui beni allodiali. HHStW, *LHA*, 190, ins. 168, cc. 75r-82v.

<sup>234</sup> HHStW, *Staatskanzlei*, Diplomatische Korrespondenz, Lothringen, 3, cc. n.n., *sine data*.

punto di vista economico<sup>235</sup>, mentre in questa occasione lo Stato toscano, e il caso dei beni allodiali rappresenta solo un esempio paradigmatico, fu trattato né più né meno che alla stregua di un patrimonio personale, messo al servizio dei propri affari privati<sup>236</sup>. La vendita degli allodiali sarebbe dovuta infatti essere destinata, almeno in parte, a saldare il debito pubblico, mentre la maggior parte di quanto se ne ottenne, insieme agli oltre 37 milioni di lire toscane che si ricavarono a vario titolo dal granducato nel periodo che corse tra il 1737 e il 1756, andarono pressoché esclusivamente ad impinguare il tesoro personale del Lorena, che li usò per i propri bisogni<sup>237</sup>.

Alla fine dell'agosto del 1738, il cardinale de Fleury propose da parte del ministro imperiale<sup>238</sup> al marchese della Mina una compensazione in cambio dei beni allodiali di Casa Medici e Farnese posti nel Regno di Napoli. L'iniziativa venne accolta con ben poco entusiasmo, ribadendo come tali allodiali appartenessero ai Borbone e definendo quella proposta una "monstruosidad", inviando al marchese una serie di memoriali in grado di dimostrare la reale titolarità legittima di quei beni e porlo in grado di controbattere. L'invio di materiale al Mina per risolvere questo assunto continuò fino all'ottobre 1739 e anche padre Ascanio contribuì a inviare numerosi documenti<sup>239</sup>.

<sup>235</sup> Per questi aspetti, si rimanda a H. BÜCHI, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung (1737-1790) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlin, E. Ebering, 1915, pp. 93-125 e F. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1965, pp. 53, 55-57, 65.

<sup>236</sup> Le ragioni che principalmente si allegarono, ormai non tanto per contestare i diritti di successione all'eredità dei beni medicei ai Lorena, quanto per impedirne la vendita, consistevano nel riconoscere a Francesco Stefano un diritto solo di usufrutto e nel rivendicarne la proprietà per il granducato. Poiché quei beni erano ritenuti provenienti dai denari del Pubblico, inseparabili dallo Stato e inscindibili dalla sovranità, sarebbero dovuti legittimamente restare a disposizione per i futuri granduchi, nella loro veste di principi di quello Stato. Altrimenti, se si fossero voluti considerare alla stregua di beni liberi, come una proprietà privata della famiglia Medici, si sarebbe dovuto legittimamente riconoscere il valore della convenzione stipulata da questi ultimi con i Borbone, la quale sarebbe rimasta efficacemente in vigore a dispetto di qualsiasi cambiamento di dinastia a capo del granducato. HHStW, *LHA*, 194, cc. 46-56. "Memoria intorno all'eredità della serenissima casa dei Medici" e *ibidem*, cc. 57-61, "Remarques pour ajourner au memoire touchant les biens allodiaux".

<sup>237</sup> J.C. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne*, cit., pp. 202-222 e F. PESENDORFER, *Die Habsburger in der Toskana*, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1988, pp. 15-52.

<sup>238</sup> A Vienna si temeva che dilazionare ulteriormente il raggiungimento di un accordo fra il Lorena e la Spagna quanto agli allodiali, "invece di contribuire alla quiete dell'Europa, [potesse] far insorgere accidenti tali da accendere col tempo nuova guerra in Italia". Si sospettava peraltro che la mediazione francese mirasse volutamente a procrastinare la conclusione di quella tensione proprio per favorire il dilagare del conflitto, che al momento coinvolgeva solo Spagna ed Inghilterra, e costringere l'imperatore a prendere partito e magari così, "senza profitto suo abbia poi a perdere la Toscana, come è seguito dalle due Sicilie e d'una porzione dello Stato di Milano". Per tutti questi motivi, un apposito consiglio segreto convocato all'uopo a Vienna in presenza di Carlo VI, aveva incaricato il cardinale de Fleury di informarsi sulle intenzioni francesi ed aveva inoltre determinato di approfittare di qualsiasi occasione si fosse presentata "di poter aprire direttamente colla Spagna questo trattato d'accomodamento per la Toscana". Copia di una lettera della corte imperiale datata 2 aprile del 1740, intercettata da padre Ascanio e da questi inviata al Villarias da Firenze il 29 aprile dello stesso anno, in AGS, *E*, 7780, cc. n.n.

<sup>239</sup> AGS, *E*, 5826, f. 82.

Ulteriori tensioni si accumularono sulla testa dell'Elettrice anche in relazione ai beni allodiali pertinenti alla sua Casa posti in Francia, ma stavolta dietro spinta dello stesso Carlo VI. Si dava il caso infatti che l'ambasciatore francese si facesse sempre più pressante nel rivendicare una quantità di terre, feudi ed altre signorie appartenenti al Lussemburgo e, più o meno a ragione, ritenute anticamente parte del ducato di Bar, quindi spettanti alla Francia in base ai trattati. L'imperatore voleva invece evitare in ogni modo che il Re Cristianissimo si impossessasse di quelle piazze, perché avrebbe significato perdere il controllo sullo strategico territorio lussemburghese. Per acquietare le pretese francesi dunque, il Consiglio imperiale aveva proposto che in contraccambio dei possedimenti richiesti Francesco Stefano cedesse, appunto, i beni che la Casa Medici teneva in Francia. Unico ostacolo a quella possibile soluzione pareva essere rappresentato dall'ottenere l'avallo dell'Elettrice Palatina, la quale infatti, in base al trattato di famiglia, era stata riconosciuta la titolare delle rendite di quei beni vita natural durante. Da parte della corte imperiale si "invitò" quindi il Lorenese a persuadere la Medici a quella cessione e, "per ora, di vedere se con dare in qualche forma un nuovo pascolo a la sua vanità, si volesse indurre a fare gratuitamente la suddetta cessione o renunzia", altrimenti proponendole una qualche forma di compensazione sostitutiva. Così, nell'agosto del 1740, il Craon avanzò alla Medici un memoriale da parte del proprio sovrano, proponendole la cessione definitiva degli allodiali di Francia, in cambio del pagamento vitalizio di una somma equivalente all'usufrutto degli stessi. La Palatina, come prevedibile, rifiutò la proposta ribadendosi irremovibile per quella come per qualsiasi altra simile offerta<sup>240</sup>.

Anna Maria Luisa Medici spirò, all'età di settantasei anni, il 18 febbraio 1742. Quella morte fu un avvenimento che gettò il popolo toscano in un dolore inconsolabile, mentre non sembrò rivestire alcun particolare rilievo per la corte viennese<sup>241</sup>. Si ritenevano infatti oramai risolti i problemi della successione, nonostante i già visti piccoli screzi degli anni immediatamente precedenti, poiché la donna aveva rogato testamento fin dal 15 aprile 1739 nominando Francesco Stefano suo erede universale. Si procedette dunque alle formalità del caso sotto la direzione del Richecourt, nominato procuratore granducale con apposito motuproprio per eseguire le disposizioni testamentali.

Non mancarono però quanti, come l'abate pisano Ranieri Vernaccini (che dopo la morte del padre Ascanio ne aveva preso il posto quale incaricato degli affari delle corti di Spagna e di Napoli), vollero vedervi nuovi abusi da parte del governo. Anzi-

<sup>240</sup> AGS, E, 7779, cc. n.n., copia di una lettera della corte imperiale datata 13 agosto 1740, intercettata da padre Ascanio e quindi inoltrata al Villarias il 26 successivo, e *ibidem*, altra lettera di padre Ascanio da Firenze, ancora del 26 agosto 1740.

<sup>241</sup> "La nouvelle de la mort de l'Electrice Palatin est arrivé ici ce matin, cet evenement derangera un peu nos plaisirs du Carneval, mais du reste je ne crois pas qu'il apporte de grands changements aux affaires de l'Europe", lettera da Vienna di Molitoris al conte Henry de Richecourt, residente imperiale a Berlino, datata 12 gennaio 1743, in HHSStW, LHA, 189, ins. 125, cc. 209v-210r.

tutto il Vernaccini gridò contro la decisione di chiudere le porte della città al solo fine di mantenere la più assoluta segretezza sul decesso della donna, quindi sollevò il sospetto che si fosse nascosto un codicillo stilato dalla Medici poche ore prima della morte (nel quale parevano prevedersi lasciti a favore dei servitori più vicini alla principessa e che si ritenevano sicuramente eseguibili, dato che il di lei patrimonio ammontava ad oltre centocinquantamila scudi), infine accusava il ministero lorenese di aver occultato il testamento per mettersi al sicuro da ogni interferenza<sup>242</sup> e di altri simili arbitri ingiustificati<sup>243</sup>. Si temeva soprattutto che il governo avesse intenzione di far dichiarare nullo il documento con il pretesto che la Medici non avesse l'autorità testamentaria, essendo quel suo patrimonio ipotecato al pagamento dei debiti dello Stato<sup>244</sup>. In tal modo si sarebbe potuto annullare una clausola, sgradita al Lorena, in base alla quale si nominava erede universale il granduca *pro tempore*, costituendo cioè dell'intera eredità un fidecommesso spettante a chi fosse stato rivestito dell'autorità granducale e non esclusivamente alla famiglia di Francesco Stefano, come invece si pretendeva<sup>245</sup>.

Nel frattempo, si inviarono ordini per prendere possesso in nome del granduca dei beni medicei a Roma ed Urbino, mentre si erano già mandate istruzioni per una spedizione nel Regno di Napoli ad impadronirsi dei feudi di Capistrano e dell'Amatrice. A questo punto, si avanzarono precise e mai soppite rivendicazioni da parte della corte

<sup>242</sup> Il Vernaccini diceva di aver tentato in ogni modo di ottenere una copia del testamento, anche perché alcuni testimoni della lettura del documento avevano riferito come la Palatina avesse lasciato due gioielli, uno per la regina di Spagna e l'altro per il re delle due Sicilie, ma non gli era stato possibile recuperarlo, perché il governo aveva fatto immediatamente ritirare la copia di registro dalle mani del notaio Vinci, mentre aveva fatto sigillare l'altra copia, conservata presso l'archivio pubblico della città. Si sperava però di poter comunque recuperare una copia del testamento, visto che la Medici ne aveva inoltrato un duplicato al cardinal Corsini (perché dopo la sua morte lo inoltrasse al pontefice) ed un altro alla corte palatina.

<sup>243</sup> Morta la Medici e comunicata la notizia a Vienna, si erano immediatamente chiuse le porte della città e rafforzate le guardie al Palazzo di sua residenza, quindi si era letto il testamento, prima in presenza dei quattro esecutori: i senatori Sanminiati, Verrazzini, Quaratesi e Compagni, poi formalmente alla presenza del Consiglio di Reggenza. In quest'occasione il conte di Richecourt aveva annunciato il motuproprio in base al quale veniva nominato procuratore granducale con la facoltà di designare chiunque altro avesse ritenuto necessario. Quindi, lo stesso Richecourt, accompagnato dal Sanminiati, come depositario granducale, di un segretario della Reggenza, uno delle Finanze e del depositario della defunta (Nicola Guiducci), aveva fatto sigillare scrigni e armadi della Signora e fatto scomparire il documento testamentario senza che gli esecutori fossero presenti, come invece si era previsto nell'atto. AGS, E, 7785, cc. n.n., lettera del Vernaccini al Villarias, da Firenze, datata 23 febbraio 1743.

<sup>244</sup> La pretensione della nullità del testamento col pretesto dei debiti è notoriamente ingiusta, si rispondeva da parte fiorentina, per gli accrescimenti territoriali che lo Stato aveva realizzato con l'aggregazione dei territori di Pontremoli, Sorano e di Pitigliano, oltre alle immense spese sostenute per aver attrezzato il porto di Livorno.

<sup>245</sup> AGS, E, 7785, cc. n.n., lettera del Vernaccini al Villarias, da Firenze, datata 23 febbraio 1743.

partenopea sugli allodiali medicei posti nel proprio territorio<sup>246</sup>. Il Vernaccini fu incaricato di presentare a Firenze, come fece il 2 marzo al principe di Craon, un memoriale relativo ai diritti della regina di Spagna e di don Carlos<sup>247</sup>. Si rinnovò così un momento di tensione all'interno del granducato: Francesco Stefano temette ancora una volta che quello divenisse l'ennesimo pretesto per la Spagna di riprendersi la Toscana<sup>248</sup>. In realtà, a giudicare dalle corrispondenze dei rappresentanti borbonici, il memoriale fiorentino era stato avanzato più per motivi precauzionali che per una reale volontà di aggressione. Si riteneva infatti che in tal modo, proprio per non dare al Borbone alcun motivo legittimo di rivalsa, il Lorenese non avrebbe preso alcun provvedimento in merito ai tesori di Casa Medici, lasciando così tutto il tempo a Napoli e a Madrid per considerare il da farsi<sup>249</sup>.

Il comportamento tenuto dalla Reggenza, nonostante i pur chiari timori, si contrassegnò però per una certa determinazione, o almeno così si volle dimostrare nel modo col quale si trattò l'abate Vernaccini:

“L'abate Vernaccini [...] mandò l'altro giorno al principe di Craon protesta in nome del re di Napoli per conto della nota mal fondata pretensione sopra gli allodiali dell'estinta real Casa de' Medici, ma sento che fosse rimandata tan tosto per un domestico del suddetto signor principe di Craon, incaricato di rilevare in voce ad esso abate Vernaccini la sorpresa che aveva cagio-

<sup>246</sup> Gli effetti della Casa medicea presenti nel territorio napoletano consistevano in differenti tipi di proprietà. Anzitutto si avevano i beni feudali: il principato dell'Amatrice, feudo nobile conferito dall'imperatore Carlo V ad Alessandro Vitelli nel 1538, e poi passato attraverso complicate vicende successorie a Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II Medici, e così acquisito nel patrimonio granducale; il principato di Capestrano e baronia di Carapelle, acquistati da Francesco I Medici nel 1581 dalla titolare donna Costanza Piccolomini, duchessa di Amalfi; il feudo della Terra di Bussi, acquistato per ventiduemila scudi da Ferdinando I dal dottor Fulvio Paoli, napoletano; il feudo di Civita Reale e Accumuli, acquistati dalla casa Medici nel 1643 e le cui investiture furono intestate ai primogeniti di casa Salviati. Vi erano poi i beni fiscali (situati sopra diversi luoghi e beni feudali) e un credito sopra la dogana di Foggia (ammontante a duecentomila ducati e ai frutti accumulati, somma quest'ultima anche maggiore del capitale), tutto da HHStW, *LHA*, 207, ins. 724, cc. n.n.

<sup>247</sup> Il Borbone rivendicava i diritti della madre, come discendente dalla casa Farnese, in merito ai beni allodiali che non erano stati compresi nel trattato del 1731 e che quindi sarebbero dovuti regolarmente ricadere agli eredi naturali e non al Lorena. Si chiedeva inoltre che si provvedesse ad un inventario dettagliato del patrimonio dell'Elettrice. Un inventario in realtà si fece, seppur con semplice strumento pubblico e non in forma solenne, come sarebbe invece stato prescritto dal *gius* comune e dalle leggi municipali, ritenendo troppe formalità superflue e sconvenienti per la dignità del granduca.

<sup>248</sup> Lo stesso generale Traunn era convinto che le truppe spagnole fossero in procinto di muovere contro la Toscana. Si provvide così al rafforzamento dei picchetti sui confini, sia dalla parte di Bologna che nelle zone limitrofe ad Arezzo e, su ordine di Francesco Stefano, si procurò di accrescere le truppe toscane per raggiungere il numero di diecimila uomini, nonostante si avvertisse della mancanza di mezzi. AGS, *E*, 7785, cc. n.n., Vernaccini al Villarias, lettera del 2 marzo 1743.

<sup>249</sup> *Ibidem*, Vernaccini al Villarias, lettera del 9 marzo 1743.

nato un passo così avanzato, allorch'egli sapeva di non trovarsi munito d'alcun ricapito che lo autorizzi per trattare affari col governo da cui non era conosciuto, che come un suddito di Sua Altezza Reale<sup>250</sup>.

Tanta affettata sicurezza non riuscì che a raffreddare momentaneamente gli animi ed a rimandare la questione a poco dopo.

Contro le pretese della corte di Napoli, che a seguito della morte di Anna Maria aveva già parzialmente incorporato quel patrimonio tramite confisca del regio fisco, si presentò un altro memoriale, in base al quale si sostennero con forza le ragioni del Lorena. I motivi principali che si allegarono a propria difesa furono anzitutto il patto di famiglia e il testamento dell'Elettrice, ma anche il fatto che Francesco Stefano avesse assunto su di sé, insieme ai beni, anche tutti quei crediti che i vari granduchi suoi predecessori avevano accumulato con le corti di Madrid e napoletana, e dei quali anzi si chiedeva un pronto pagamento con i relativi interessi<sup>251</sup>. Fu il precipitare delle vicende internazionali a distogliere l'attenzione dei governi dalle pastoie di questa complessa questione, rimandandone la soluzione a tempi più propizi.

Al margine di questi intrighi di corte e da questi strumentalizzata per i propri fini, si svolse invece la vicenda di Giuseppe Medici, principe di Ottajano e duca di Sarno. Se in un secondo momento questo personaggio venne appoggiato ed incoraggiato dalla corte partenopea, fino a diventarne l'occulto rappresentante<sup>252</sup>, al momento del suo arrivo in Toscana espose al poco convinto Ascanio di rivolgersi solo contro alcuni particolari ai quali gli ultimi granduchi avevano venduto o permutato beni vincolati dagli antenati (e da papa Leone XI in particolare) alla linea maschile di Casa Medici, della quale si rivendicavano i diritti successori come discendente da un ramo bastardo. La mossa astuta del principe fu di promettere che, nel caso in cui le sue richieste fossero state soddisfatte, avrebbe donato quanto ottenuto al re di Napoli, in modo da assicurarsene l'ausilio<sup>253</sup>.

<sup>250</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 14, cc. 788r-v (carte numerate, ma in disordine). Lisoni a Ulfeld, 12 marzo 1743.

<sup>251</sup> HHSStW, SA, Italien, Diplomatische Korrespondenz, Neapel, 25, ins. 2, "Istruzioni relative alla successione nei domini allodiali medicei (1750)", c. 20r. e "Notizie riguardanti i fondi e altri beni allodiali attenenti alla casa Medici nel Regno di Napoli", cc. 22r-25r.

<sup>252</sup> In realtà la condotta del principe d'Ottajano fu sempre improntata all'opportunismo più spregiudicato, dichiarandosi ora suddito fedele degli spagnoli, ora partitario degli imperiali, a seconda di quale fosse la sua convenienza e tornaconto. Da Carlo VI aveva persino ricevuto l'incarico di plenipotenziario nel 1720, e ancora nel 1734 aveva visto riconoscersi la nomina a vicario imperiale nella provincia di Salerno. P. LITTA-L. PASSERINI, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino, 1819-1883, III, tavola XX.

<sup>253</sup> AGS, E, 7776, cc. n.n., lettera di Ascanio al Quadra, datata il 28 febbraio 1738. Le famiglie contro le quali si dichiarava di muovere erano quelle dei marchesi Riccardi, Gerini, Corsi ed alcune altre non meglio identificate.

Conscio della difficoltà delle sue mire, alla morte di Giangastone l'Ottajano era subito accorso a Firenze e vi aveva preso alloggio fin dal gennaio 1738<sup>254</sup>. Dopo un breve viaggio a Napoli, nell'agosto successivo era tornato in Toscana a perorare la propria causa<sup>255</sup>. In quegli stessi giorni si erano radunati i ministri incaricati dalla Reggenza della vendita degli allodiali, operazione che si dimostrò quanto mai complicata, soprattutto per l'apparente impossibilità di cautelare gli acquirenti dalle "molestie de' litiggi e d'evizione che temevano". Restava infatti ancora ben radicata l'opinione che quei possedimenti derivassero da confische fatte dai Medici ai danni dei legittimi proprietari, i quali avrebbero potuto ripresentarsi per rivendicare i diritti lesi<sup>256</sup>.

Deciso a far valere le sue ragioni, il d'Ottajano scrisse un biglietto all'abate Tornabuoni l'undici novembre del 1738, con accluso un memoriale da presentare al Consiglio di Reggenza dove si giustificavano le pretese sui beni fidecommissari della Casa Medici. Secondo il comparente, la risoluzione del governo di trasferire a terze persone il possesso degli allodiali si basava sull'erronea considerazione che tali beni fossero liberi e sciolti da ogni vincolo, mentre, in base alle disposizioni testamentarie dei precedenti granduchi, risultava evidente la volontà che tali beni restassero nella propria agnazione. La qual cosa avrebbe dovuto rendere *ipso facto* nulle tali vendite<sup>257</sup>.

Il d'Ottajano tentò persino di sostenere il proprio diritto al trono granducale, in nome anzitutto della consuetudine, fondata sulle leggi comuni e sulla salica in particolare, in base alla quale nei feudi nobili la successione spettava ai maschi più prossimi al primo investito. Si chiamava in ballo anche l'investitura di Carlo V, concessa ad Augusta il 28 ottobre 1530, poiché, per essere stata conferita alla famiglia Medici, nell'eventualità dell'estinzione della linea dell'investito *pro tempore* Alessandro, si sarebbe dovuta trasmettere in perpetuo al maschio primogenito a lui più prossimo<sup>258</sup>. Così infatti era avvenuto con l'investitura di Cosimo nel 1531, a seguito dell'assassinio di

<sup>254</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 10, II (1738), c. 7r, lettera di Lisoni da Firenze al conte Metsch, a Vienna, del 1° febbraio 1738.

<sup>255</sup> *Ibidem*, c. 59r-v, lettera di Lisoni da Firenze al conte Metsch, a Vienna, del 23 agosto 1738.

<sup>256</sup> *Ibidem*, c. 61r-v, lettera di Lisoni da Firenze al conte Metsch, a Vienna.

<sup>257</sup> *Ibidem*, c. 87r.

<sup>258</sup> Il passo del testo in base al quale si giustificava questa interpretazione era: "*ut eandem illustrem Mediceorum familiam. Et in primis illustris Alexander de Medicis dux civitatis Penna cui nuper illustrem Margheritam filiam nostram naturalem sponndimus, quam diu vixerit atque eo e vivis sublato ejus filii heredes, successores ex suo corpore descendentes masculi, ordine primogenitura servato semper, et illis deficientibus qui proximior masculus ex ipsa Mediceorum familia erit et sic successive usque ad infinitum jure primogenitura servato, sit atque esse debeat dicta reipublica Florentina, gubernii, status atque regiminis caput, et sub ejus perpetua cura et protectione ipsa civitas et respublica cum universo eius statu ac dominio regatur, manuteneatur et conservetur, et tam ipse illustris Alexander quam sui praedicti possint valeant et debeant in omnibus*", in HHSStW, SA, Italien, Toscana, 33, ins. E, cc. 703r-705r, sottolineato nel testo.

Alessandro, con il passaggio a un altro ramo della famiglia nella persona dell'erede più anziano e vicino dell'ucciso. Conformemente quindi sarebbe stato adesso il momento della successione del d'Ottajano.

Il formale atto di protesta, già inviato al Tornaquinci, fu avanzato al Consiglio di Reggenza il 17 novembre 1738<sup>259</sup>, ma non sortì l'effetto sperato. Il governo mantenne il più assoluto riserbo su quelle rivendicazioni, e solo alla fine di novembre giunsero alle orecchie del sempre informatissimo Lisoni, mentre la notizia ufficiale della protesta venne data, senza alcun rilievo ed esclusivamente ad alcuni membri del Senato, ai primi di dicembre<sup>260</sup>. I motivi di tanta segretezza sono evidenti: quelle pretese avrebbero infatti solo fomentato le paure degli eventuali compratori degli allodiali ed offerto nuove armi alle forze filospagnole ed agli altri oppositori del Lorenese. Del resto, come Lisoni scriveva al Metsch, in tutta Firenze si era convinti che un passo tanto eclatante quale quello di una protesta ufficiale dovesse necessariamente esser stato promosso, o per lo meno appoggiato, dalle corti spagnola e napoletana. Un sospetto avvalorato dall'assidua frequentazione che l'Ottajano teneva con padre Ascanio e,

<sup>259</sup> "Protesta presentata dal principe d'Ottajano al Consiglio di Reggenza in Firenze. Il sottoscritto don Giuseppe de' Medici principe d'Ottajano, non avendo più alcun luogo di dubitare della risoluzione presa ed in parte effettuata da questo Consiglio di Reggenza di vendere, alienare e trasferire in terze persone il pieno dominio dei beni allodiali che già furono della serenissima Casa de' Medici ed essendo persuaso che il concetto formato intorno ai detti beni supponendoli liberi e sciolti da ogni vincolo ha fatto tutto il fondamento d'una tale deliberazione sommamente pregiudiziale ai diritti, azioni e ragioni del medesimo principe d'Ottajano. Pertanto, [...] ricorre alla somma integrità ed incorrotta giustizia de' signori ministri che compongono il suddetto Consiglio con ferma speranza che, dopo d'aver pigliate le necessarie informazioni, siano per riconoscere e, successivamente, rappresentare alla Reale Altezza Sovrana, che nelle disposizioni testamentarie del pontefice Clemente VII del granduca Francesco I e degli altri serenissimi antecessori del granduca Giovanni Gastone, ultimamente defunto, si trova chiaramente espressa e continuata una ferma e deliberata volontà di essi testatori che tutti li loro effetti allodiali, ville, tenute, palazzi, ed altro restassero sottoposti ad un rigoroso fidecommissio, essendo la loro intenzione ed indubitato volere che tutti li suddetti beni si mantenessero e conservassero in perpetuo nella loro agnazione. Sperando di più che avranno la bontà di porre in considerazione a Sua Altezza Reale che per la morte del granduca Giovanni Gastone, di gloriosa memoria, ultimo principe della serenissima Casa de' Medici, dovendo li suddetti beni stabili della stessa Casa ricadere nel nominato principe d'Ottajano, come sottoposti al vincolo, peso e gravame di uno stretto fidecommissio che nella di lui persona, viene a purificarsi qualunque alienazione che si faccia di detti beni, considerandoli come liberi, è contraria alle suddette disposizioni testamentarie e conseguentemente di sommo danno e pregiudizio alle di lui ragioni. [...] Ma quando nonostante tutto ciò siano continuate le suddette vendite senz'alcun riguardo agl'incontrastabili diritti d'esso principe d'Ottajano, in tal caso dovend'egli preservarli nella forma possibile e con quei rimedi di ragione che si concedono dalle leggi ad assicurare l'indennità di ciascheduno, intende colla presente di protestarsi com'effettivamente e col dovuto rispetto fa protesta di non acconsentire in alcun modo alle accennate vendite, dichiarando nulla, irrita e di niun valore, come lo è di sua natura, qualunque vendita, permuta o altra maniera di alienazione che si faccia in avvenire, o sia stata fatta per il passato, dei beni stabili della serenissima Casa de' Medici e intendendo che non possa né ora né in tempo alcuno arrecargli il minimo pregiudizio o nocumento. [...] Fatto in Firenze a di 11 novembre 1738. Don Giuseppe de' Medici principe d'Ottajano e duca di Sarno". In HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 580r-581v e AGS, E, 7777, cc. n.n.

<sup>260</sup> HHSStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 588r-589r, Lisoni a Sinzendorff, lettera del 6 dicembre 1738.



non ultimo, dalle rimostranze che il ministro spagnolo aveva presentato alla corte francese a difesa del Medici<sup>261</sup>.

La questione fu rapidamente risolta per intervento personale del Richécourt e del Ginori<sup>262</sup>. Alla fine di dicembre il luogotenente fiscale granduca illustrò di fronte al Magistrato Supremo, appositamente radunatosi, le pregiudiziali conseguenze che la protesta dell'Ottajano stava arrecando alla vendita già iniziata dei beni allodiali<sup>263</sup>. Si presentò quindi precisa istanza che venisse dichiarata nulla e quindi stracciata pubblicamente, muovendo un processo formale contro chi l'avesse composta e stampata. Come prevedibile, l'istanza venne accolta dal Magistrato e fatta eseguire, provvedendo all'affissione pubblica del decreto definitivo<sup>264</sup>. Poche ore prima della pubblicazione però, il governo mandò l'abate Niccolini ad assicurarsi dall'Ascanio quanto alla posizione della corte partenopea, dietro le indicazioni allarmate di Vienna che temeva di fornire un ottimo pretesto per una quanto mai temibile reazione borbonica. Solo dopo che le garanzie dello spagnolo sul fatto che l'Ottajano muoveva esclusivamente in nome proprio e, tutt'al più, con il generico beneplacito del sovrano di Napoli, il Ministero si sentì autorizzato ad affiggere il decreto di condanna<sup>265</sup>.

<sup>261</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, II (1738), cc. 95r-v. Lisoni a Metsch, il 22 novembre 1738 e lo stesso a Sinzendorff, in *ibidem*, 13, cc. n.n.

<sup>262</sup> L'Ottajano aveva sollecitato e conseguito, in occasione di una sua lunga permanenza in Lombardia, l'avallo del Principe Pio, ambasciatore imperiale a Venezia, che il duca di Lorena ordinasse alla Reggenza toscana di permettergli di presentare le proprie pretese ai tribunali del granducato. Fu il generale Braitwitz, partitario dell'Ottajano e poco incline ai lorenesi, a notificarlo alla Reggenza, e tanto Richécourt che Ginori (che proprio tra gli allodiali medicei aveva acquistato la tenuta Cecina e temeva di perderla) dovettero convenire con quanto comandato, pur manifestando la propria contrarietà. AGS, E, 7779, cc. n.n., Ascanio al marchese di Villarias, lettera da Firenze del 29 luglio 1740.

<sup>263</sup> "Non trovandosi compratori, perché ciascuno puntava e si tirava indietro per le pretese di Spagna e di Napoli", il Ginori fece addirittura venire 'oblatori' da Genova e da altre parti, ma inutilmente (AGS, E, 7778, cc. n.n.).

<sup>264</sup> Da fonti spagnole (cfr. *ibidem*) si riferiva come questo decreto fosse stato composto nell'appartamento del Richécourt dall'avvocato Rota, auditore del principe di Craon, coll'assistenza del Ginori, del senatore Giulio Rucellai ("uomo torbido e incostante e poco grato ai suoi benefattori"), dall'avvocato Agnini ("stato sempre nemico capitale della nazione spagnola") e dall'abate Niccolini ("di mente inquieta e per cui molto si serviva il senatore Ginori nelle sue risoluzioni, benché quest'ultimo, come accorto e facile a mutarsi, vedendo che tutti i fiorentini più prudenti ed assennati biasimavano come molto impropria una tal procedura, anche esso si accodasse a disapprovare la medesima"). Il "decreto del Magistrato Supremo del dì 30 dicembre 1738" (conservato in *ibidem*) concludeva così: "Deliberarono e deliberando, in conformità delle cose esposte e domandate [...], dichiararono l'afferta protesta del signor don Giuseppe de' Medici essere stata ed essere nulla, insussistente e di niuno effetto e valore, né aver meritato, né meritare fede alcuna, né in giudizio né fuori, ed inoltre ordinarono che il foglio della medesima, come sedizioso, temerario e contro il rispetto dovuto a Sua Altezza Reale sia lacerato pubblicamente sulla porta del magistrato loro in tempo di udienza per mano d'uno dei loro donzelli e che dal Magistrato degli Otto si proceda con tutto rigore contro l'autore e proplatore del medesimo, per punirli secondo le leggi". Se ne trova notizia anche nella lettera del 30 dicembre 1738 di Lisoni a Sinzendorff, in HHStW, SA, Italien, Toscana, 13, cc. 602r-603v.

<sup>265</sup> AGS, E, 7778, cc. n.n., padre Ascanio da Firenze, lettera del 2 gennaio 1739.

La questione non venne più risolta e il principe se ne andò a Venezia, non prima però di aver inviato un messo a Napoli per darne comunicazione al sovrano<sup>266</sup>.

In realtà, l'Ottajano era al centro di un vero e proprio intrigo fiorentino mosso tanto dal Borbone, quanto sostenuto dall'Ascanio. In una lettera scritta dal marchese de Puisyeulx da Portici dell'ottobre del 1738 si riferivano fatti e circostanze, confermati dal Lorenzi, in grado di svelare la reale identità di don Giuseppe. Ascanio si era ben presto reso conto dell'utilità di avvalersi di quel personaggio, soprattutto per avvicinare l'Elettrice e guadagnarla alla propria causa molto più facilmente di quanto fosse stato possibile col tramite del Rinuccini<sup>267</sup>. Lorenzi riferiva di un colloquio avvenuto tra il Medici e l'Elettrice in merito alla convenzione di famiglia e si sospettava addirittura che per suo tramite la corte di Napoli avesse offerto alla donna il vicereame di Sicilia in vitalizio, a condizione che si rifiutasse di stipulare un accordo con Francesco Stefano. Se non si poteva esser certi di quella notizia, di fatto i due Medici si intrattenevano con incontri quotidiani, mentre il Rinuccini non nascondeva il timore di essere stato estromesso ed inesorabilmente escluso dalle confidenze della Palatina<sup>268</sup>. Non solo, si prospettava addirittura l'eventualità di un complotto ben oltre alla questione dell'eredità medicea, ma che prevedeva un prossimo attacco a Parma e alla Toscana<sup>269</sup>.

Gli austriaci non mancarono di mettersi in allerta, se non altro per tutta una serie di indizi davvero poco rassicuranti. Si era a conoscenza della fitta corrispondenza segreta che l'Ottajano manteneva con il Montealegre, oltre ai frequenti colloqui con l'Ascanio<sup>270</sup>, mentre un ingegnere fiorentino era stato clandestinamente incaricato dal principe di misurare gli Stati di Parma e Piacenza. Si riteneva che la corte napoletana contasse sull'Ottajano per mantenere attivo il partito filospagnolo nel granducato, per servirsene in caso di necessità, mentre la regina di Spagna se ne avvalse per coltivare le mai sepolte mire sullo Stato di Parma<sup>271</sup>. A conferma di questi sospetti, si conserva

<sup>266</sup> HHStW, SA, Italien, Toscana, 10, III (1739), c. 1r. Lisoni a Metsch, il 3 gennaio 1739.

<sup>267</sup> AGS, E, 7779, lettera di Ascanio al marchese di Villarias, da Firenze, in data 29 luglio 1740.

<sup>268</sup> AGS, E, 5815, f. 56, copia di lettera del conte Lorenzi al marchese di Puisyeulx, in data 2 dicembre 1738.

<sup>269</sup> *Ibidem*, f. 76, copia di lettera del marchese di Puisyeulx al conte de la Marck, in data 24 gennaio 1739.

<sup>270</sup> Peraltro, come faceva osservare ancora il francese Puisyeulx, una improvvisa e tanto fitta amicizia era oltremodo sospetta, visto che l'Ottajano era stato condannato ad un anno di esilio a Messina nel 1736 e l'Ascanio aveva contribuito a quella stessa condanna. Ovviamente dovevano essere intervenuti motivi particolari ad unirli. AGS, E, 5818, f. 47, lettera del Puisyeulx da Portici, del 7 ottobre 1738.

<sup>271</sup> AGS, E, 5818, f. 47, lettera del Puisyeulx da Portici, del 7 ottobre 1738.

una lettera di padre Ascanio al della Quadra, dove, di fronte alle notizie sulle precarie condizioni di salute della principessa Anna Maria, la cui morte si considerava “fatal por la Toscana y para nuestros intereses”, si chiedeva l’intercessione del marchese de Salas perché rendesse possibile il ritorno dell’Ottajano a Firenze. Qui, infatti, il principe avrebbe potuto essere molto utile, potendo entrare nell’anticamera della malata ed informarsi direttamente sul suo stato e, soprattutto, intervenire in merito alle disposizioni testamentarie dei beni. Si riteneva peraltro che il Richecourt, data la delicata situazione internazionale, non avrebbe osato intimare al Medici di andarsene da Firenze, proprio per non fornire una ragione di rivalsa alla causa spagnola<sup>272</sup>. Ancora, nel settembre 1739, il conte Lorenzi avanzava addirittura l’ipotesi che il Medici si sarebbe trasferito a Firenze in qualità di ministro ufficiale del sovrano di Napoli<sup>273</sup>.

In realtà, pur tornato in Toscana, il ruolo dell’Ottajano restò decisamente nell’ombra, né si rese partecipe di alcun fatto eclatante. Ormai anziano, stabilì la propria residenza a Livorno, dove morì il 17 febbraio 1743 e, per ironia della sorte, senza poter lasciare disposizioni testamentarie<sup>274</sup>.

MARCELLA AGLIETTI

<sup>272</sup> AGS, *E*, 7776, cc. n.n., lettera da Firenze del 3 aprile 1739.

<sup>273</sup> AGS, *E*, 5826, f. 22, l’Ottajano già aveva fatto fare gli stemmi del re di Napoli per collocarli sulla porta del proprio palazzo fiorentino.

<sup>274</sup> HHSStW, *SA*, Italien, Toscana, 14, cc. 783 r-v, Lisoni a Ulfeld, lettera del 19 febbraio 1743.

